

PICCOLA BIBLIOTECA SOMASCA

P. Sebastiano Raviolo
C. F. S.

①

L'ORDINE
DEI
CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

LINEAMENTI DI STORIA

Roma
CURIA GENERALIZIA - PADRI SOMASCHI

P. Sebastiano Raviolo

C.R.S.

L' ORDINE DEI CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

Lineamenti di storia

ROMA

CURIA GENERALIZIA - PADRI SOMASCHI

1957

I

**L'Ordine Somasco nel quadro della Riforma
Cattolica del 500**

L'Ordine Somasco fa parte di quella splendida fioritura di istituzioni religiose, che, sbocciate dal seno della cosiddetta Controriforma, raccolsero sotto le loro insegne i drappelli d'avanguardia della Chiesa nella lotta per la difesa della Fede e per la restaurazione della vita cristiana nel secolo XVI.

Fondato nel 1528, esso occupa, nella serie cronologica degli Ordini dei Chierici Regolari, il secondo posto, poichè la sua istituzione tiene dietro immediatamente a quella dei Teatini del 1524, ed è seguita, a cinque anni di distanza, dalla fondazione dell'Ordine dei Chierici Regolari di S. Paolo o Barnabiti, e più tardi, nel 1539, da quella della Compagnia di Gesù.

Questi Ordini Religiosi diedero un potente contributo a quell'opera di rinnovamento spirituale, tendente a ridestare nel popolo la Fede sopita, ad organizzare i mezzi di difesa contro il dilagare dell'eresia protestante, attuando quel vastissimo programma di riforma, che alla fine del Medioevo si presentava come il problema più grave ed assillante della Chiesa Cattolica.

Infatti sin dal tempo del Concilio di Costanza, all'inizio del '400, si tentò di realizzare una riforma della Chiesa, ritenuta dagli spiriti più vigili e attenti assolutamente necessaria. Si compilarono canoni sapienti di riforma della Curia Romana e della Chiesa in generale, ma essi restarono lettera morta. Ed anche i tentativi del Concilio Laterano, conclusosi nel 1517, furono praticamente senza effetti considerevoli.

Ma, fortunatamente, alla inerzia delle alte sfere ecclesiastiche supplì l'iniziativa privata e l'auspicata riform-

*Il presente volumetto, stampato per ordine
dei Superiori, è riservato ai Chierici stu-
denti Somaschi*

forma prese le mosse dal basso, cioè dall'autoriforma dei suoi membri,

Cominciarono gli Ordini Mendicanti già esistenti a ripristinare la severità delle loro regole, mentre ne sorsero dei nuovi. Vescovi zelanti, come S. Antonino di Firenze e S. Lorenzo Giustiniani lavoravano con fervore nelle loro diocesi al fine di estirpare gli abusi più inveterati.

Nella Spagna la Riforma cattolica trovò il terreno preparato dall'entusiasmo religioso che aveva animato il popolo nella sua guerra vittoriosa contro l'oppressione dei Mori. Essa vide fiorire quelle splendide scuole filosofiche e teologiche, che dovevano avere una parte notevolissima nel rinnovamento dei costumi.

In Germania, in Francia, in Inghilterra si ebbe un buon ravvivamento della Fedé per opera di alcuni Vescovi zelanti e preoccupati di una sana riforma, che in quei paesi prese il carattere di un movimento mistico e spirituale.

In Italia germogliò una meravigliosa istituzione di carità, l'Oratorio del Divino Amore, la cui importanza, in ordine alla riforma stessa, non è sfuggita agli storici più recenti e più provveduti.

Questo movimento affondava le sue radici nella vita religiosa del Quattrocento; non sorse quindi come reazione al Protestantesimo e tanto meno è da considerarsi una setta ereticale, come qualcuno ha insinuato.

Se il primo vero e proprio Oratorio del Divino Amore è sorto in Genova per opera di Ettore Vernazza e di S. Caterina da Genova il 28 dicembre 1497, è però innegabile che l'anima di esso è già presente in altre istituzioni anteriori, specialmente nelle Confraternite del Trecento, le quali avevano assunto in Italia uno sviluppo così grandioso, che se ne trovavano in ogni città e borgata. Si erano fatti ardenti promotori di esse S. Antonino, Arcivescovo di Firenze, e il Beato Bernardino da Feltre. Tali associazioni prescrivevano ai loro membri assidui esercizi di mortificazione, speciali preghiere, visite ai malati nelle case e negli ospedali.

Il grande movimento dei Flagellanti o Battuti o Disciplinati, sorto in Perugia nel 1260 e rapidamente diffusosi in molte regioni, diede origine a molte altre confraternite, che alla pratica della flagellazione personale in pubblico nelle processioni o in privato congiunsero quella del-

la beneficenza, promovendo i soccorsi ai poveri e fondando ospedali.

Sul principio del Cinquecento, le confraternite contribuirono al rinnovamento della vita cristiana per mezzo di questa illuminata carità del prossimo. Esse lavorarono molto alla creazione di ospedali per Incurabili, di ricoveri per le Convertite e le Pericolanti, di orfanotrofi, ecc.

L'Oratorio del Divino Amore non rappresentava quindi una assoluta novità. Esso si diffuse rapidamente, tanto che nel 1512 Leone X poteva scrivere con verità che esso già fioriva in varie parti d'Italia.

Nel 1515 sorgeva in Roma, e precisamente in Trastevere, un Oratorio, a cui tennero dietro altri in Venezia, Vicenza, Napoli. Tali Oratori erano composti di Laici di ogni condizione in numero dai 40 ai 60 e da un numero ristrettissimo di Sacerdoti. Si fecero promotori di essi uomini di singolare pietà, come S. Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e i loro compagni Teatini, Bartolomeo Stella, Gian Matteo Giberti ed altri ancora.

Scopo principale della Compagnia del Divino Amore era di rin vigorire la vita cristiana, soprattutto attraverso l'esercizio della carità. Il suo ideale è rappresentato da questo semplice programma: condotta profondamente cristiana, intensa partecipazione alla vita liturgica, fervido esercizio di bene a favore del prossimo sofferente. Questo proposito di intensa vita spirituale veniva promosso da particolari adunanze e preghiere, sotto la direzione di Sacerdoti.

Gli ospedali degli Incurabili, cioè dei sifilitici e dei cronici, rappresentano il campo più glorioso del loro apostolato.

"La sfera della loro azione sembrerebbe molto ridotta, perchè pare non oltrepassi i confini dei propri membri; la loro attività si direbbe risolta in un tentativo inconcludente o in un fenomeno puramente razionale, perchè mancante di una forte organizzazione e dell'aiuto dell'autorità ecclesiastica. Invece la loro influenza fu molto ampia. Sono essi che raccolgono il precedente movimento riformatore, patrocinato dai grandi predicatori italiani e lo portano fino al trionfo: Trento". (1)

(1) Cassiano da Langasco - *Gli Ospedali degli Incurabili* - p.167 Genova 1938

Il periodo del massimo fiorire della Compagnia del Divino Amore fu la prima metà del secolo XVI. A Roma essa cessò nel 1527, nei giorni terribili del famoso saccheggio compiuto dalle milizie di Carlo V, ma il suo spirito sopravvisse nell'Ospedale degli Incurabili a S. Giacomo in Augusta e in altre istituzioni di carità.

Intanto si era andata preparando lentamente e maturando la ribellione di Lutero, scoppiata in Germania e diffusasi in maniera sorprendente in molti stati dell'Europa, accettata e continuata in modo assai diverso, secondo le circostanze storiche e il carattere dei popoli. Infatti, due anni dopo la famosa pubblicazione della tesi di Lutero e precisamente nel 1519, Zuinglio cominciò a predicare la sua dottrina, arrivando a distaccare una parte notevole della Svizzera dal seno della Chiesa Cattolica. Nel 1520, si convertì al Luteranesimo la Svezia, nel 1521 l'elettorato di Sassonia, nel 1525 lo Stato dell'Ordine Teutonico nel Baltico, nel 1526 il Mecklemburgo, il Brunswick, l'Assia, nel 1534 la Danimarca e la Norvegia. Poco dopo anche la Gran Bretagna veniva trascinata nello scisma dal divorzio di Enrico VIII. Intanto gruppi di Calvinisti erano già al lavoro in Francia, in Germania, in Ungheria e in Italia. Si può dire che verso la metà del secolo XVI, un buon terzo dell'Europa si era staccato dalla Chiesa Cattolica.

Mai si era vista un'apostasia di così vaste proporzioni; mai eresia era stata così rovinosa per l'unità della Fede Cristiana. Nello spazio di pochi anni, milioni di cattolici avevano rinnegata la Fede dei loro Padri.

Molteplici sono le cause che stanno all'origine della gigantesca apostasia. Numerosi storici hanno esercitato il loro acume per determinarle, senza tuttavia riuscirci pienamente, cosicché questo problema resta sempre uno dei più complessi e oscuri della storia moderna.

Alcuni hanno cercato di spiegare il fenomeno ricorrendo alla diversità della razza germanica da quella latina, altri alle tendenze centrifughe riscontrabili nella Chiesa già da oltre un secolo prima di Lutero, e altri ancora agli abusi vigenti in seno alla Chiesa: lo spirito mondano, infiltratosi nella gerarchia ecclesiastica e in particolare nella Curia Romana, in seguito al diffondersi di certe correnti paganeggianti del Rinascimento e all'accumularsi

di eccessive ricchezze nelle sue mani; l'insaziata ricerca di prebende, la simonia, il lusso smoderato, la raffinata brama di piaceri; la conseguente negligenza nell'adempimento dei doveri pastorali. Naturalmente, il basso clero, tutt'altro che edificato da siffatti esempi, non poteva eccellere per ardore di fede, per purezza di costumi e per zelo pastorale.

Se non è facile determinare in quali proporzioni questi abusi abbiano contribuito al prodursi della apostasia, è tuttavia innegabile che il pauroso precipitare degli eventi religiosi scosse salutarmente la coscienza del Clero e lo costrinse a ripiegarsi su di sé e a sentire tutta la responsabilità della triste situazione.

Allora finalmente la Gerarchia prese ufficialmente posizione e affrontò con estrema energia il problema della riforma *in capite et in membris*, avviandolo verso la sua felice soluzione. E mentre i Protestanti cercarono il rinnovamento spirituale dei fedeli, ponendosi su un piano rivoluzionario e sfociando così fatalmente nell'eresia, la Chiesa, pienamente cosciente di avere in se stessa, anche nei momenti più tragici della sua esistenza, vigorose sorgenti di ripresa, seguì l'unico metodo efficace di riforma, consistente nel prendere, approfondire, sviluppare quel vero e quel bene, che brilla di luce così pura nella dottrina affidatale dal suo Divino Fondatore. Se gli errori degli uomini avevano impedito che i mezzi pastorali della Chiesa e le sue armi sacramentali si dimostrassero vittoriose, questo però non significava che tali armi avessero perduta la loro intrinseca efficacia.

Non si trattava quindi di ricercare nuovi programmi, nuovi piani strategici di apostolato, ma di ridare efficacia, con uno spirito rinnovato nella Fede e nella Carità, alla predicazione, alla istruzione del popolo, all'uso dei Sacramenti, agli esercizi di carità e di penitenza, ecc.

Questa la strada indicata dalla Chiesa per una sana riforma e vittoriosamente percorsa dai grandi riformatori del secolo XVI, da S. Gaetano Thiene, da S. Girolamo Emiliani, da S. Ignazio di Loyola, da S. Antonio Maria Zaccaria, da S. Pio V, da S. Francesco Borgia, da S. Filippo Neri, da San Carlo Borromeo, da S. Giuseppe Calasanzio.

Le Congregazioni religiose, sbocciate in questo tempo dal seno della Chiesa, saranno le formidabili schiere d'a-

vanguardia della Chiesa stessa in questa opera colossale. I Teatini, i Somaschi, i Barnabiti, i Cappuccini, le Orsoline, le Angeliche, i Gesuiti rappresentano altrettante fioriture di bene e attestano come, anche nei momenti più cruciali della sua storia, la Chiesa esperimenti l'avverarsi della promessa di perenne assistenza del suo Fondatore.

Il primo Papa che dette alla riforma un impulso vigoroso, coordinando gli sforzi dovuti alla iniziativa privata e inquadrandoli in un programma unitario fu Paolo III. Come primo passo verso l'attuazione pratica della riforma, questi ricorse alla collaborazione sapiente ed energica di uomini, quali il Contarini, il Carafa, il Pole, il Sadoleto, ed altri.

Il 13 dicembre 1545, Paolo III indisse il Concilio di Trento, che si protrasse con alterni periodi di soste e di lavori, fino al 5 dicembre 1563. Furono definiti con estrema chiarezza quei punti di dottrina che più direttamente erano presi di mira dai Protestanti, indi si passò a quella riforma disciplinare, per cui tanti programmi erano già stati formulati, ma con sì scarsa efficacia.

L'attuazione dei canoni conciliari incontrò quasi ovunque una favorevole accoglienza. Uomini di esimia pietà, di costumi irreprensibili, animati da zelo apostolico non solo raccomandarono l'esecuzione delle prescrizioni del Concilio, ma le posero in pratica essi stessi con incredibile entusiasmo.

I vescovi si misero alacremente all'opera gareggiando fra loro in zelo. Basti citare l'esempio di S. Carlo Borromeo, che intraprese con eccezionale vigoria la riforma della vastissima Archidiocesi milanese, convocando Sinodi, fondando Seminari, curando l'istruzione religiosa del popolo per mezzo del Catechismo, rivendicando i diritti della Chiesa, e dando nello stesso tempo l'esempio di una illibata purezza di costumi, di una pietà profonda e di uno straordinario spirito di penitenza.

Egli divenne il modello a cui si ispirarono gli altri Vescovi delle diocesi italiane e straniere, e per merito suo soprattutto, l'Italia si pose risolutamente alla testa del movimento riformatore.

L'influsso esercitato in seno alla Chiesa dai canoni tridentini fu incalcolabile, e la storia dei secoli seguen-

ti ha dimostrato la saggezza delle prescrizioni conciliari. Mai come dopo d'allora la Chiesa ha avuto una struttura così solida e adatta a difendersi contro ogni infiltrazione di eresia e ogni tendenza disgregatrice.

Sotto la guida di un clero più colto e più virtuoso, sia regolare che secolare, i Cattolici hanno proceduto alla riconquista del terreno perduto, meglio agguerriti contro le insidie dell'eresia, consci di ciò che volevano e perchè lottavano, stretti e concordi su di una base solida e comune.

In questa gigantesca opera di riconquista prestarono la loro valida collaborazione gli Ordini religiosi, sorti nel Cinquecento, che, a differenza degli antichi Ordini monastici e mendicanti, non erano occupati in lunghe Ufficiature in Coro e in lunghe preghiere in comune e potevano più facilmente dedicarsi ad una azione religioso-sociale. Il numero dei loro membri crebbe rapidamente e si moltiplicarono i centri delle loro attività.

I Vescovi richiesero la loro cooperazione al rinnovamento spirituale dei fedeli nelle loro diocesi, ed essi lavorarono intensamente, sul pulpito e nel confessionale, ad intensificare la partecipazione dei fedeli alla vita liturgica, a promuovere lo splendore del culto e la frequenza dei Sacramenti, ad assistere gli infermi, a combattere il Protestantismo nel campo dottrinale e soprattutto a formare cristianamente la gioventù nelle scuole pubbliche, nei Collegi, negli Orfanotrofi. Fu una gara meravigliosa di zelo, di pietà, di spirito di sacrificio.

Primo, cronologicamente, fu l'Ordine dei Teatini, fondato a Roma il 14 settembre 1524 da S. Gaetano Thiene, con la collaborazione di Gian Pietro Carafa, che sarà poi innalzato al soglio pontificio col nome di Paolo IV, di Bonifacio De Colli e di Paolo Consiglieri o Ghisleri.

Costoro erano tutti membri dell'Oratorio Romano del Divino Amore ed aspiravano ad una riforma del Clero e del popolo cristiano; soprattutto con l'esempio di una vita sacerdotale, ispirata ai dettami del Vangelo. Evitarono certi elementi esteriori degli antichi Ordini, ma si preoccuparono molto della formazione interiore del Religioso. Prescrissero la vita di comunità, posta sotto l'imperio di una Regola precisa, e i tre voti di povertà, castità e obbedienza.

Si richiese ai Teatini l'esercizio della povertà apo-

stolica nella sua espressione più rigida: esclusione di ogni forma di possesso personale di beni mobili o immobili, fiducia incondizionata nel soccorso della Divina Provvidenza.

L'esempio di un così radicale distacco dai beni del mondo suscitò fra i Cattolici una enorme impressione, e se alcuni si espressero a loro riguardo con sospetti e derisioni, altri ne furono profondamente edificati. I Religiosi, da parte loro, si dedicavano instancabilmente alla preghiera, alla meditazione, allo studio della S. Scrittura, all'apostolato fra i fedeli, promovendo la vita ascetica con la frequenza alla Comunione, e con l'esercizio della carità verso i poveri e gli ammalati, come era nello spirito della Compagnia del Divino Amore.

Nessuno degli Ordini Religiosi nati dalla Controriforma si sottrasse all'influsso dei Teatini, neppure il più celebre e forte, la Compagnia di Gesù e lo spirito di S. Gaetano Thiene o per lo meno la sua esperienza, è presente nell'opera di S. Ignazio di Loyola. Ma questo influsso è particolarmente evidente nell'Ordine Somasco.

Come i Teatini, anche i Somaschi sono sbocciati dal seno del Divino Amore. L'ideale che ha brillato dinanzi alla mente del Miani e dei suoi primi seguaci è lo stesso che ha animato i membri dell'Oratorio del Divino Amore.

Esiste un'intima connessione tra il movimento riformatore del Secolo XVI in Italia, rappresentato dalle Compagnie del Divino Amore, e l'attività svolta dal Miani.

Solo così ci si spiega e s'inquadra il multiforme programma caritativo da Lui attuato in ogni campo.

Per giudicare convenientemente l'opera del Miani e dei suoi primi compagni, bisogna attenersi a questo principio fondamentale: che essa si impernia tutta sopra un concetto che la pervade, la domina, ne spiega i motivi e i caratteri: il concetto della Riforma; quella stessa Riforma, quale egli aveva cominciato ad attuare in seno all'Oratorio del Divino Amore, quale gli presentava la mente illuminata di Gian Pietro Carafa, quale andava propugnando, con indomita energia, Gian Matteo Giberti.

Ha perfettamente ragione il Landini quando scrive: "Girolamo pone a base della Sua opera il pensiero della Riforma Cattolica, cooperando così da umile ma efficace gregario con l'esercito nuovo, che si preparava a combattere più

tardi le formidabili, decisive battaglie di Trento".(1)

Ovunque si manifestasse la necessità di risvegliare nel popolo il sentimento religioso, supremo ideale del Divino Amore o di soccorrerlo con l'opera benefica ed educativa, là i Somaschi cercarono di essere presenti.

Così, pur senza deviare da quello che era il fine precipuo del loro Ordine, l'educazione degli orfani, si dimostrarono veri seguaci del Fondatore e figli devotissimi della Chiesa, tanto da meritare il nome di "*Padri dei poveri e delle opere*".

(1) Landini - S. Girolamo Emiliani - pag 20, Como 1928

Il Fondatore

In quello stesso anno 1520, in cui Lutero, gettando alle fiamme la bolla pontificia che condannava le sue dottrine, innalzava pubblicamente il vessillo della ribellione contro l'autorità della Chiesa Romana e travolgeva nella sua rovina parte dell'Europa, Girolamo Emiliani, completamente trasformato di sentimenti dalla grazia, che l'aveva strappato al fascino della gloria terrena, stava preparandosi con serietà di intenti ad abbandonare ogni sogno di umana grandezza, per seguire la voce di Dio che lo chiamava alle sante battaglie dell'apostolato. Sotto il manto senatoriale batteva il cuore fiero e generoso del futuro gregario di quell'esercito di anime, nobilmente votate al supremo ideale di una profonda restaurazione cattolica, che all'invadente luteranesimo opporranno il baluardo della Controriforma e prepareranno la via al Concilio Tridentino.

Messi a confronto con altri giganti della Riforma Cattolica del secolo XVI, la figura de Girolamo Emiliani non ha nulla da perdere; e se la sua opera si è svolta esclusivamente a favore del popolo umile ed ignorante, se Egli non risplendette per altezza di dottrina o per incarichi onorifici, come altri Santi del suo secolo, ciò non di meno, e per la santità di vita di cui diede luminoso esempio e per l'attività infaticabile spiegata in favore del nostro popolo, onde elevarlo moralmente e premunirlo contro l'insidia dell'eresia e per l'istituzione di un nuovo Ordine religioso nella Chiesa, e soprattutto per la chiara consapevolezza di compiere una missione riformatrice, intesa e condotta in piena aderenza ai bisogni dell'epoca, Egli merita un posto speciale accanto ai grandi riformatori.

"Meno grande perchè Egli non ci si presenta come un in-

ventore che batte ardimentose vie nuove? Non mi pare. In quel secolo meraviglioso di luci e di ombre che fu il XVI, tutti i grandi artefici del rinnovamento interiore della Chiesa si riconnettono gli uni agli altri, prendendo e dando con una armonia di virtù e di esempi propria dei tempi belli della storia della Chiesa". (1)

La sua attività è tutta consacrata all'elevazione morale del popolo più umile. Il programma di riforma propugnato dal Divino Amore gli appare il più rispondente alle necessità dell'epoca e lo abbraccia con infinito trasporto.

Quale mezzo di apostolato infatti può essere più efficace della carità, quando questa sia posta a servizio della Fede? Avvicinare i corpi doloranti, per somministrare, col medicamento esteriore, la sanità dell'anima; raccogliere fanciulli abbandonati per spezzare, col cibo materiale, il pane della parola di Dio; lavorare con gli umili operai dei campi, per cogliere l'occasione di istruirli nelle verità della fede cattolica; prodigarsi in favore di tutti i bisognosi per offrire la dimostrazione pratica dell'asserto apostolico: *Fides sine operibus mortua est*.

Ecco le vie che la Provvidenza apriva alla sua missione riformatrice, mentre ispirava al Loyola di entrare nella Sorbona, per affilarvi le armi delle scienze filosofiche e teologiche, onde assalire il nemico sul campo dottrinale.

E Girolamo risponde alla chiamata divina con l'indomita energia del suo carattere guerriero. Negli ospedali, negli orfanotrofi, nei ricoveri delle convertite, nelle verdi campagne del Veneto e della Lombardia passa il soffio animatore della sua carità a ridestare spiriti sopiti nell'errore e nel vizio, a riaccendere fiamme quasi spente di speranza e d'amore, a sostenere la fede vacillante di che, troppo debole, minaccia di soccombere all'urto della prova, a propugnare il ritorno della cristianità ad una vita più aderente alla dottrina evangelica.

L'opera del Miani attinge efficacia soprattutto dallo zelo ardentissimo, onde egli è animato, per il trionfo della Chiesa Cattolica e per la difesa della sua dottrina, insidiata da tanti nemici.

Le volgari ingiurie vomitate da Lutero contro la perso-

(1) Pio Paschini - *S: Girolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo* - pag. 2 Genova 1929

na del Sommo Pontefice, lo fanno fremere di sdegno e gli strappano lacrime di amarezza. Egli, di solito così benigno nei riguardi del prossimo, si accende in volto e domina a stento l'indignazione che insorge spontanea e improvvisa, quando gli si parla della sottile perfidia dei nemici della Chiesa.

Più di una volta fu sentito rammaricarsi di non possedere una più vasta e profonda dottrina teologica per opporsi con maggiore efficacia al dilagare dell'eresia.

E poneva ogni sua cura per supplire a questa deficienza, attraverso serie letture e meditazioni, intese ad approfondire le grandi verità della Fede.

Nelle sue lettere ricorrono, e sempre a proposito, frequenti citazioni in latino di passi della S. Scrittura; il che fa supporre in lui una conoscenza non superficiale dei Libri Santi.

Ma, pur tenendo in somma stima lo studio, Girolamo confidava soprattutto in quella forma di apostolato, la quale, mentre è a portata di tutti, non la cede ad alcun'altra per nobiltà ed efficacia: l'apostolato della preghiera.

Grande e glorioso il gesto di chi, impugnate le armi, affronta il nemico sul campo della lotta, pronto ad ogni sacrificio per la difesa della Giustizia e della Verità; ma non meno bella ed efficace, per quanto non così appariscente, l'opera di colui che, non abbastanza agguerrito per la battaglia, si ritira, come Mosè, sul monte della preghiera e solleva le braccia al Cielo e si offre a Dio vittima per propiziare la vittoria ai combattenti.

Girolamo prega per i difensori dell'ortodossia e fa pregare i suoi orfanelli. Prega per la grande famiglia cristiana, onde sia pervasa da novello fervore di vita spirituale.

"Dolce Padre nostro Signor Gesù Cristo, noi vi preghiamo per la bontà vostra infinita che ritorniate tutto il Cristianesimo a quel migliore stato di santità che più piace alla Divina Maestà Vostra".

Il Clero non dà sempre bello spettacolo di sé, molti dignitari ecclesiastici attendono più alle loro prebende che non agli interessi spirituali delle popolazioni. E Girolamo prega perchè torni a risplendere nel popolo cristiano la semplicità apostolica.

"Oro te, Domine, Iesu Christe, ut ad Apostolorum sancti-

tatem totam perducas Christianitatem."

Non molto tempo innanzi la sua morte, conoscendosi ormai prossimo alla fine, vuol portarsi a Bergamo, dal Vicario Generale della Diocesi; e, prostrandoglisi innanzi, gli raccomanda ancora gli interessi di Dio e della Chiesa. Vorrebbe trasfondere in lui il suo spirito di fede e di zelo ardente.

E questo spirito sarà pure il sacro retaggio che egli lascerà ai continuatori della sua opera, perchè indirizzino al rinnovamento spirituale del popolo cristiano ogni loro attività, in una dedizione assoluta ai supremi ideali della Fede, docili ed obbedienti alle direttive dei Sommi Pontefici, custodi e difensori, per diritto divino, della Verità.

Nato a Venezia nel 1481, Girolamo aveva atteso allo studio quel tanto che si riteneva indispensabile per un nobile del suo tempo; poi lo strepito delle armi lo aveva sedotto potentemente ed egli nel 1511 aveva offerto le sue forze giovanili alla Patria, minacciata dagli eserciti della Lega di Cambrai.

Eletto Castellano della fortezza di Castelnuovo di Quero, in sostituzione del fratello Luca, e assalito dalle forze preponderanti dell'Imperatore Massimiliano, comandate dal Generale Chabannes de la Palisse, cadde prigioniero.

Un intervento miracoloso lo trasse dalla prigionia: la mattina del 27 settembre 1511, la Madonna gli apparve in uno sfolgorio di luce celestiale e lo condusse in salvo, verso la Patria e la Libertà.

Dopo così insigne favore divino, Girolamo si sentì internamente trasformato e si incamminò decisamente per la via della cristiana perfezione.

Poco sappiamo della attività politica da lui svolta negli anni seguenti, sino al 1527. Certo si è che due anni dopo, egli aveva già fondato in Venezia un pio luogo per orfani a S. Basilio e un altro a S. Rocco.

In questo periodo Girolamo attendeva alla cura e alla educazione dei fanciulli abbandonati; non solo, ma frequentava anche l'ospedale degli Incurabili, eretto in Venezia da S. Gaetano Thiene, e inoltre esercitava la sua attività benefica in favore di fanciulle povere e in pericolo di perdersi o bisognose di aiuto per ritornare sulla via dell'onestà.

Come si vede, servizio degli Incurabili, cura dei fan-

ciulli orfani e abbandonati, provvido soccorso alle donne pericolanti o cadute rappresentano i campi di apostolato nei quali si viene svolgendo l'attività benefica del nostro Santo.

Si noti che tale attività corrisponde pienamente al programma dell'Oratorio veneziano del Divino Amore, facente capo all'Ospedale degli Incurabili.

E' quindi assai probabile che sin da quell'anno il nostro Santo fosse entrato a far parte della Confraternita; cosa che nessuno dei biografi afferma esplicitamente, per quanto tutti accennino ai suoi rapporti col Divino Amore.

D'altronde, non sarebbe stato facile per lui esercitare liberamente un tale apostolato, senza appoggiarsi ad una istituzione già approvata dalla Chiesa e i cui membri davano affidamento sicuro così per l'integrità della vita come per la solidità della fede.

L'autorità ecclesiastica vegliava perchè tra i fedeli non si introducessero i falsi profeti dell'eresia e non avrebbe facilmente tollerato che un laico, ignaro delle scienze sacre, si atteggiasse a maestro e patrono della gioventù abbandonata.

L'Oratorio invece, oltre a garantirgli libertà di azione di fronte all'autorità, lo metteva su una strada già battuta felicemente da altri apostoli della carità; in esso Girolamo poteva trovare guide provette per la sua vita spirituale e per le sue iniziative esterne di bene, in uomini che avevano sapientemente interpretato i bisogni più urgenti dell'epoca e posti i giusti principi per la rinascita spirituale e sociale della Chiesa Cattolica.

Il Miani veniva così a trovarsi in mezzo ad una splendida fioritura di opere, in cui non aveva che a secondare il suo zelo, sulla scorta di sapienti maestri, dai quali riceveva consigli ed esempi efficaci.

La sorgente di sì consolante rifiorire di carità è da ricercarsi soprattutto nel rinnovato fervore di bene che gli uomini della Riforma andavano perseguendo con instancabile energia e che andava insensibilmente diffondendosi in tutti i ceti della società.

Alla base della beneficenza era sempre lo spirito cristiano, per cui nel corpo dolorante del misero, gli apostoli della carità vedevano Cristo sofferente.

E se il Medioevo nel suo ascetismo vedeva nella malattia uno strumento espiatorio, che porta a Dio, il Rinascimento in cui fu così potentemente sentito il culto della "humanitas", vide nella malattia un ostacolo da vincere e da guarire e nel prossimo sofferente il fratello più "umanamente" sentito ed amato.

Ciò spiega come tra i grandi uomini della Riforma, molti siano anche ammiratori e cultori dell'umanesimo, come il Carafa, il Giberti, il Sadoletto, ecc.

Stretti rapporti corrono tra Riforma e beneficenza: i più validi propugnatori della Riforma sono quelli che con maggiore entusiasmo si dedicano al soccorso del prossimo bisognoso e fanno della carità la più potente leva di restaurazione morale.

La cosa non deve stupire se si pensa che, "anche prescindendo dal valore morale ed educativo che ha in sé ogni esercizio di carità, quando essa viene praticata a servizio dei poveri piagati nauseantissimi ed infettivi, com'erano i "franciosati", esige tale rinuncia del proprio io da avere una influenza decisiva sulla condotta individuale.... se in ciò sta la ragione del perchè ogni riformatore sincero incomincia la propria missione con la carità, esso spiega anche perchè l'opera del Divino Amore.... abbia potuto essere la promettente aurora della Riforma della Chiesa". (1)

Massima tra le opere di carità sbocciate dal seno del Divino Amore fu l'istituzione degli ospedali degli Incurabili.

Si dava questo nome agli infetti di morbo sifilitico, il numero dei quali era cresciuto enormemente alla fine del quattrocento, specie dopo la spedizione di Carlo VIII, e agli inizi del secolo seguente e aveva assunto i caratteri di una vera epidemia, talchè Lutero considerava la sua diffusione come un segno precursore della fine del mondo.

Lo spettacolo che offrivano di sé i poveri infermi, vagolanti per le vie, oggetto di orrore e di commiserazione, era pietoso insieme e ripugnante; il corpo era ricoperto di piaghe e sprigionava un insopportabile fetore.

Lo Stato allora si disinteressava dell'assistenza pubblica. Succedeva quindi che gli sciagurati colpiti dall'orrenda malattia o cadevano nella disperazione e si abbandona-

(1) Cassiano da Langasco - *Op. cit.* - Pag 163

navano più sfrenatamente ancora alla ricerca degli esiziali piaceri, contribuendo così a diffondere sempre più il male fisico e la corruzione.

Dinanzi allo spettacolo di sì grande rovina dei corpi e delle anime, la Confraternita del Divino Amore vide la necessità di soccorrere gli uni e le altre; con le piaghe del corpo, essa avrebbe curato anche quelle più gravi dell'anima.

"Per raggiungere la loro meta, gli ospedali dovevano impegnarsi in un arduo lavoro di restaurazione morale e religiosa, per la quale era necessario uno spirito ancor più eroico ed una organizzazione ancor più estesa. I fondatori e gli organizzatori non si disanimarono; umilmente, ma efficacemente lavorarono a suscitare la coscienza di questa riforma, di cui furono gli eroici pionieri". (1)

Gli ospedali degli Incurabili si innestavano così alla Riforma; in essi si davano convegno i più grandi Riformatori, che, nell'esercizio della carità, iniziavano l'attuazione del loro programma.

S. Ignazio di Loiola, S. Pietro Canisio, S. Girolamo Emiliani, S. Camillo de Lellis, S. Filippo Neri diedero principio al loro apostolato presso il letto degli Incurabili. Gaspare Contarini, Reginaldo Polo, Giampietro Carafa, Gian Matteo Giberti frequentavano assiduamente gli ospedali e nel servire i poveri di Cristo rinfrancavano le loro forze spirituali.

La prima di tali fondazioni fu il Ridotto degli Incurabili di Genova, fondato e diretto dai Confratelli del Divino Amore. Seguì a pochi anni di distanza la fondazione dell'ospedale di S. Giacomo in Roma e altre ancora in varie città d'Italia.

Nel 1522 S. Gaetano Thiene, con l'aiuto delle nobildonne Malipiera Malipiero e Marina Grimani fondava l'ospedale degli incurabili in Venezia. Una funzione assai importante doveva esercitare questo ospedale nella storia della Restaurazione Cattolica e presto esso fu affidato alla Confraternita del Divino Amore.

Non sappiamo se S. Gaetano Thiene, prima della sua partenza per Roma, avvenuta circa la fine del 1523, conobbe Girolamo Emiliani. Certo si è che una influenza decisiva del-

(1) Cassiano da Longasco - Op. cit. Pag. 163

l'uno sull'altro non ebbe inizio prima del 1527, quando il sacco di Roma costrinse il Thiene a rifugiarsi a Venezia.

Tale influenza si accentuò sempre più in seguito, quando Girolamo fondò l'ospedale del Bersaglio (1528), quando lasciò la propria casa per andare, con gli orfani raccolti, a S. Basilio, (1528), quando istituì un secondo orfanotrofio a S. Rocco (1529), quando passò coi suoi orfanelli all'ospedale degli Incurabili (1531).

L'invito a passare in questo ospedale era partito dai governatori, dietro suggerimento del Thiene e del Carafa. È evidente che l'ospedale abbisognava di una mano energica ed esperta e i due santi uomini sapevano bene che Girolamo era l'uomo che corrispondeva alle loro aspettative.

"In questo modo, l'opera del Miani riceveva una organizzazione più sicura; e noi vediamo in tutto ciò una volta di più l'applicazione pratica di quella esperienza benefica che ormai da parecchi anni s'era fatta nella Compagnia del Divino Amore". (1)

Passando al governo degli Incurabili, il Miani vi portava dunque una preziosa esperienza che si era andata maturando negli anni 1528-31. Là però Egli non rimase più di un anno, poichè, nel febbraio del 1532, il Giberti e il Lippomano Vescovi il primo di Verona e il secondo di Bergamo, lo invitavano nelle loro rispettive diocesi, nel desiderio di veder moltiplicarsi i suoi prodigi di carità anche fuori di Venezia, per essere anche i bisogni non meno urgenti.

Ma attorno all'ospedale i Confratelli del Divino Amore avevano fatto fiorire tutta una primavera di opere caritative; prima di tutto rifugi per quelle sciagurate che, col far mercato di sé per il piacere degli uomini, davano il massimo contributo alla diffusione della malattia.

Per loro si erigevano monasteri, dove venivano raccolte e dove facevano dure opere di penitenza, con l'obbligo di osservare perfetta castità. Fin dal secolo XIV Firenze, Siena e Bologna avevano monasteri per convertite.

Nel 1516 sorse un monastero a Genova e nel 1520 Leone X cominciò quello di Roma. A Venezia, sin dal 1525 era annesso all'ospedale degli Incurabili un ricovero per le convertite. Qui S. Girolamo cominciò ad esercitare il suo zelo per la salvezza di quelle povere sciagurate.

(1) Paschini - Op. cit. - Pag. 81

Si trattava non solo di richiamare a penitenza coloro che si erano abbandonate al vizio, ma di evitare ad altre fanciulle infelici la dolorosa esperienza, soprattutto alle figliole delle cortigiane. Ed anche per queste la carità cristiana farà sorgere appositi ricoveri.

A Verona, il Santo parlò alle donne pubbliche con tanta efficacia che molte di esse si convertirono. Il Giberti le aiutò in tale opera e pose a disposizione di quelle una casa costruita con le elemosine dei cittadini, a cui seguì poi la erezione del Monastero della SS. Trinità.

Altro monastero sorse per opera del Miani a Bergamo ed Egli stesso prescrisse le norme della loro vita.

Tali Istituti fondati da S. Girolamo differivano dagli altri della medesima specie per il fatto che le convertite non avevano obbligo di voti. Sotto questo aspetto, si può dar ragione a qualche biografo che fa il Miani primo istitutore di case per convertite in Italia. Probabilmente fu il primo ad istituire case non aventi carattere di monastero vero e proprio.

Su tali basi dovette pure essere impostato il Ricovero delle convertite di Milano, fondato esso pure dal Miani.

Anche alle fanciulle bisognose di essere salvaguardate dal pericolo di cadere nel vizio provvide la carità del Santo. Così a Bergamo sorse, per opera sua, un Istituto destinato precisamente a questo scopo; lo stesso avvenne a Milano.

Ma se, per ovvie ragioni, quando si trattava di convertite o di fanciulle abbandonate, al nostro Santo non spettava altro compito che di erigere la casa di rifugio, lasciando poi a pie matrone l'incarico di provvedere al governo di essa, nei riguardi degli orfani, il suo lavoro aveva ben altra profondità ed efficacia.

Nell'epoca in cui visse S. Girolamo, il bisogno di raccogliere fanciulli orfani e abbandonati appariva particolarmente urgente, soprattutto dopo la carestia del 1525 e la spaventosa pestilenza che le tenne dietro.

Si vedevano frotte di fanciulli vagolare per le strade, bisognosi di sostentamento per il corpo, ma soprattutto di nutrimento spirituale, esposti come erano ad ogni sorta di pericolo morale.

I riformatori dell'epoca non potevano disinteressarsi di un problema tanto importante: bisognava impedire che que-

sti piccoli fossero abbandonati a se stessi sulla via del vizio e della irreligione, tanto più che la pubblica autorità non prendeva provvedimenti adeguati.

E in particolare non se ne disinteressarono i Confratelli del Divino Amore, i quali, negli ospedali degli Incurabili, accoglievano, con le vittime della colpa, anche coloro che ne erano i frutti innocenti.

Girolamo, che, sulle soglie dell'adolescenza, aveva gustato l'amarezza infinita del distacco dal padre, strappato immaturamente all'affetto della famiglia, comprendeva troppo bene le reali proporzioni di una tale sciagura, per non sentirne profonda pietà. Egli, che aveva avuto palpiti di paterna tenerezza per i nipoti, lasciati nel pianto dalla morte di Luca, sentirà, entrando nell'Oratorio, il fascino di una nobilissima vocazione: quella di essere padre dell'orfano.

Così, sin dal 1528, Girolamo eresse per gli orfani un primo ricovero a Venezia, nella parrocchia di S. Basilio.

Qualche anno dopo, presa in affitto una casa situata presso la Chiesa di S. Rocco ne fece un orfanotrofio. I fanciulli venivano raccolti qua e là per le isole della laguna veneta. Egli stesso aveva assunto per sé questo pietoso incarico. Ed era spettacolo commovente vedere quest'Uomo passare su una gondola di canale in canale, addentrarsi nei quartieri più poveri della città, penetrare nei più rozzi tuguri e ritornarne poi conducendo per mano qualche piccolo essere seminudo con i segni della fame sul volto.

Si costituì per loro una piccola scuola dove i fanciulli apprendevano le prime nozioni religiose e i primi fondamenti del sapere, e nello stesso tempo imparavano il modo di guadagnarsi onestamente il pane santificando la vita col lavoro.

Nel 1531, pervenutogli l'invito di passare all'Ospedale degli Incurabili, lasciò le due case di S. Basilio e di S. Rocco, per stabilirsi insieme con gli orfani, colà dove il bisogno lo chiamava.

In questo modo l'opera del Miani riceveva un'organizzazione più sicura; e noi vediamo in ciò, una volta di più l'applicazione pratica di quell'esperienza benefica che ormai da parecchi anni s'era fatta nelle Compagnie del Divino Amore.

In seguito, come vedremo nel corso di questa narrazione, Girolamo passerà sulla terra ferma e disseminerà nel Veneto e nella Lombardia le sue fondazioni le quali acquisteranno col tempo una fisionomia sempre più precisa e determinata; e la storia della beneficenza le ascriverà tra le creazioni più opportune e benemerite sorte nel secolo decimosesto.

E' vero che fin dai suoi inizi la Chiesa ha sempre avuto a cuore la sorte dei pupilli; ma il primo a fare degli orfanotrofi una istituzione autonoma, creata con vasti criteri organizzativi fu appunto S. Girolamo Emiliani. Le case erette esclusivamente per gli orfani prima del secolo XVI se pur ve ne furono, dovettero essere o sì rare o sì piccola cosa, che indarno ora le ricerchiamo.

I fanciulli abbandonati venivano raccolti per lo più negli ospedali, per esser poi affidati a qualche parente o per rimanere negli ospedali stessi adibiti a qualche servizio.

Nel 1362, in seguito alla guerra dei Cento anni, venne eretta a Parigi la Confraternita dello Spirito Santo, per raccogliere gli orfani, che la guerra aveva disseminato un po' dovunque. Questa fondazione ha alcuni tratti di somiglianza con quelle del Miani, ma difetta di una solida base, che ne garantisca la stabilità e di una organizzazione adeguata e uniforme.

S. Girolamo invece vuole che la sua opera sorga su fondamenta così sicure, sia organizzata in modo tale, da poter vivere di vita propria senza appoggiarsi ad altre istituzioni. L'orfanotrofio dev'essere contare sulle elemosine dei buoni e sul lavoro dei fanciulli.

A capo di esso Girolamo lascia un Sacerdote o anche un laico, che dirige l'andamento della comunità. Tra i suoi dipendenti ve n'è uno incaricato della raccolta delle elemosine e dell'organizzazione della cerca.

Il Miani era inoltre coadiuvato da Cooperatori. Questi erano di solito gentiluomini i quali offrivano a Lui la loro collaborazione, prendevano parte attiva alla vita dell'orfanotrofio; attendevano talora ai più umili servizi e spesso non si peritavano di stendere la mano alle porte di amici e conoscenti per dare agli orfani pane e lavoro.

Gli orfani invece non dovevano uscire a mendicare; era

questo il preciso volere del Santo, il quale a ragione temeva che essi, mendicando, trovassero più comodo vivere delle elemosine altrui che delle proprie fatiche.

Dovevano invece apprendere un mestiere, col quale guadagnarsi onestamente il pane, ma soprattutto formarsi del lavoro un giusto concetto, considerandolo nella luce di una superiore nobiltà, la quale gli deriva dal fatto che Dio l'ha assunto a strumento di espiazione e di spirituale elevazione e ha riposto in esso mirabili tesori di gioia, di meriti.

E se la Religione cattolica vedeva nel vizio uno dei più formidabili nemici da combattere, era evidente che, innalzando il concetto del lavoro, a questo avviando gli uomini, si combatteva il vizio nella sua stessa fonte precipua, l'ozio.

Questa importante funzione moralizzatrice non poteva sfuggire ad un uomo dotato di senso pratico così acuto, com'era il Miani, il quale perciò volle che nei suoi orfanotrofi regnasse, suprema legge, il lavoro. Le sue lettere hanno frequenti espressioni, che ne esaltano efficacemente il valore umano e cristiano.

Al lavoro manuale doveva accompagnarsi l'educazione della mente e del cuore.

S. Girolamo attribuì grande importanza all'opera di diffusione dei primi rudimenti della cultura tra i figli del popolo e non è mancato chi ha veduto nel santo e nella sua scuola un primo tentativo di diffondere l'istruzione elementare del popolo.

Voleva Egli che gli orfani frequentassero la scuola, tenuta da uno dei suoi collaboratori, ordinariamente sacerdote. L'insegnamento era quale si impartiva nelle scuole inferiori di allora; lettura, scrittura, abaco.

Una lettera del Santo contiene preziose raccomandazioni riguardanti appunto lo studio e la scuola. Egli vuole che i fanciulli siano vigilati attentamente, interrogati ed esaminati con cura.

Ma soprattutto gli stava a cuore la formazione dei piccoli alla pietà religiosa. C'è nei suoi scritti un'eco degli insistenti richiami, con cui i membri del Divino Amore volevano attirare il popolo alla frequenza dei Sacramenti, in un tempo in cui questi erano assai raramente praticati.

Girolamo vuole che gli orfani siano invitati, direi qua-

si caldamente pregati, di andare alla Confessione; ma questi, nel suo zelo, deve prevenirli.

Particolarmente insistenti poi dovevano essere i suoi richiami ad una devozione tenera e filiale verso la Madonna. Egli, che ne aveva sperimentato in un modo così prodigioso la bontà soccorritrice, sapeva, con accenti mirabilmente efficaci, risvegliare in quei piccoli cuori la fiamma della fiducia e dell'amore verso la Celeste Madre.

In suo onore voleva che ogni giorno recitassero il piccolo Ufficio. Perchè poi la loro pietà si fondasse su solide convinzioni religiose, pose grandissima cura nell'insegnare loro il catechismo. E adottò il sistema moderno della disputa o interrogatorio, nel quale il fanciullo, interrogato, risponde con le parole che ha imparato in precedenza a memoria. Era facile, con tale sistema, far sì che i fanciulli divenissero a loro volta maestri degli altri.

Così pietà, studio e lavoro si intrecciano bellamente, in armonica proporzione, nella vita degli orfani.

La pedagogia del Miani è permeata di un profondo senso cristiano e poggia su una grande praticità di metodi.

Egli tende soprattutto a creare intorno al fanciullo un'atmosfera di intimità familiare e sa, nel governo dell'orfanotrofio, conciliare soavità e fermezza di disciplina.

Ma a Girolamo non basta che i suoi orfani siano buoni solo per sè; vuole farne dei piccoli apostoli, e brama che ciascuno di loro senta tutta la bellezza dell'ideale di riforma che gli arde nel cuore, e contribuisca, col portare il suo granellino di sabbia, alla costruzione del grande edificio della restaurazione cattolica.

C'è uno strumento di apostolato efficacissimo e a portata di tutti: l'esempio. Di questo vuole egli che gli orfani si servano per diffondere lo spirito religioso tra il popolo. Si organizzano così processioni pubbliche, che attraversano vie e piazze della città, tra canti sacri, preghiere e penitenze. Soprattutto nei giorni di festa essi escono in fila, cantando devotamente le litanie della Vergine, preceduti da un grande Crocifisso inalberato.

In questo atteggiamento devoto, essi passano spesso tra due ali di gente, accorsa ad ammirare quello spettacolo edificante e commovente insieme. E si guarda con venerazione Colui che segue la fila dei fanciulli; il suo volto e-

maciato per le fatiche e le penitenze; il suo sguardo scintillante, che tradisce un'indomita volontà di lavoro e di lotta per la causa del Bene.

Noi che viviamo nel secolo ventesimo, forse non annettiamo tanta importanza a questa forma di apostolato; ma non così la giudicarono gli uomini del Cinquecento e un tenace assertore della Riforma, S. Antonio Maria Zaccaria, darà grande incremento a queste pubbliche manifestazioni di fede, che toccano il cuore degli spettatori e vi eccitano sentimenti di contrizione e di penitenza.

Eleggendo volontariamente la missione di Padre degli orfani, Girolamo assunse di questa paternità spirituale tutti gli impegni e prima di ogni altro quello dell'amore.

Cominciò col farsi povero coi poveri, spogliandosi di ogni suo avere. Poi, esaurite le sue ricchezze, per dare agli orfani il cibo e il nutrimento necessari, non esitò ad affrontare qualunque disagio, a sottoporsi ad ogni più grave umiliazione. Nessun servizio gli pareva troppo faticoso, perchè l'amore gli rendeva leggero ogni peso, gli addolciva ogni sofferenza.

Girolamo amava i suoi orfani con quella tenerezza che solo può derivare da un cuore di padre. Dalle sue lettere trabocca una carità premurosa e sollecita del bene spirituale e corporale dei fanciulli che la Provvidenza ha affidato alle sue cure paterne.

La sua sollecitudine gli suggerisce poi espressioni di immensa tenerezza, quando si tratta di raccomandare la cura degli infermi. Vuole che siano assistiti con carità, sopportati con pazienza, serviti con delicata attenzione.

E' facile immaginare come una bontà così spontanea e cordiale gli conquistasse l'animo dei piccoli. Così Girolamo poteva plasmare a piacimento le volontà e indirizzarle al Bene; l'amore faceva di quei fanciulli della strada docili strumenti nelle mani di un educatore pieno di abilità e di cristiana saggezza.

Si è già accennato all'insegnamento catechistico, impartito da S. Girolamo ai suoi orfanelli. Ma questa forma di attività, per la sua importanza intrinseca e per gli ulteriori sviluppi, merita un particolare risalto.

La necessità dell'insegnamento catechistico derivava dalle condizioni stesse di ignoranza e di superstizione in cui

versava gran parte del popolo nel secolo XVI.

Il problema venne ad esigere una soluzione urgente, quando cominciarono a dilagare in Italia le teorie protestanti che, soprattutto in quelle regioni dell'Italia settentrionale, dove più frequenti erano i contatti col Nord europeo.

Infatti, dopo la ribellione religiosa della Germania, anche attraverso l'Italia passò come un fremito di rivolta. A Venezia il movimento protestantico ebbe un carattere più decisivo e più generale che altrove. I Novatori si servivano di tutti i mezzi per la loro propaganda: stampa, conversazioni di letterati, e di persone colte, predicazione ecc.

Giulio III non lasciò di lamentarsi presso l'Ambasciatore veneto a Roma, perchè a Bergamo alcuni artigiani nei giorni di festa si recavano in campagna e predicavano dagli alberi. Le università di Padova e di Pavia erano divenuti centri di diffusione dell'eresia.

Ma più di ogni altra regione la Lombardia fu esposta al contagio. Qui si ebbero dei celebri apostoli di Protestantismo: il Vescovo Vergerio, il canonico Vermigli, la Duchessa di Ferrara, Renata di Francia. Qui circolavano, sotto pseudonimi, gli scritti di Lutero, che entravano di soppiatto, nascosti in botti di vino. E fu soprattutto in Lombardia che S. Girolamo Miani si dedicò all'insegnamento catechistico, percorrendo le campagne per predicare ai contadini le verità della Fede, e curando la diffusione di testi di catechismo, da lui stesso preparati.

E' questo indiscutibilmente uno dei meriti più grandi del nostro Santo, e che da solo basterebbe a farlo ascrivere tra i più efficaci apostoli della Riforma cattolica.

Testi di catechismo non erano mancati neppure nei primi secoli della Chiesa, ma essi erano indirizzati all'istruzione dei soli adulti catecumeni.

Vero catechismo per i fanciulli, inteso nel senso moderno della parola, è il "*Libretto della Dottrina Cristiana*" di S. Antonino di Firenze.

L'inizio del secolo XVI segna, così nel campo protestante come in quello cattolico, un vero fiorire di opere catechistiche. Due di queste meritano di essere ricordate: l'"*Istruzione dei Sacerdoti*" e il "*Catechismo per li putti*" composti da Tullio Crispolti di Rieti, per consiglio del Vescovo Giberti.

Ad essi è probabile che si sia ispirato S. Girolamo, quando volle affidare la composizione di un catechismo ad un Padre dell'Ordine Domenicano, che le fonti indicano semplicemente col nome di Fra Reginaldo. A lui, uomo di molta dottrina, diede Girolamo l'incarico di compilare un catechismo a domande e risposte per utilità dei fanciulli.

In questo stesso periodo sorgevano le prime scuole catechistiche a Milano; sorgeva pure la Compagnia dell'Eterna Sapienza. E se S. Girolamo non creò anch'egli una vera e propria scuola con ordinamenti e caratteristiche ben definiti, pure della sua opera subì l'influsso Castellino da Castello, il celebre fondatore della Compagnia della Dottrina Cristiana, che tanta risonanza doveva avere nel campo della didattica catechistica.

Ma non si può chiudere questo capitolo, senza accennare ai rapporti che S. Girolamo ebbe con importanti riformatori.

Nel 1527, fuggiasco da Roma, devastata dalle milizie di Carlo V, era sbarcato a Venezia, insieme con S. Gaetano, un uomo, la cui fama di santità era già assai diffusa nell'Italia: Gian Pietro Carafa. Egli si era affermato così decisamente per la sua vita pura, la sua incorruttibile rettitudine e la sua dottrina, che a ragione viene considerato insieme con il Loiola uno dei due fuochi intorno a cui si mosse lo sviluppo della Riforma Cattolica.

La sua virtù si era luminosamente affermata nella rinuncia da lui fatta al Vescovo di Chieti, nell'intento di ritirarsi a vivere da umile religioso. L'idea fondamentale che mai non l'abbandonò nei suoi propositi di riforma è espressa dal detto della Sacra Scrittura, che egli scelse come sua divisa: "E' tempo che il giudizio cominci dalla mia casa": volendo significare con ciò che non si può pensare alla riforma degli altri, se prima non si comincia a riformare se stessi.

E' il programma del Divino Amore.

Nel 1524, aveva fondato col Thiene l'ordine dei Teatini. Giunto a Venezia, dopo la fuga da Roma, s'accorse subito dei continui progressi del Luteranesimo e vide l'abisso verso cui correva. Allora pose mano ad efficaci rimedi con una rigidità che divenne proverbiale.

Il suo carattere ardente e risoluto, congiunto ad una

chiara intelligenza e sostenuto da una volontà di acciaio, esercitava su ogni ceto di persone un fascino potente e gli procurava un'influenza enorme.

A Venezia l'eresia serpeggiava, facendo vittime tra il clero e il popolo. Le cause sono indicate dal Carafa stesso in un memoriale, inviato al Papa nell'ottobre del 1532: cattivi libri, cattiva condotta, predicatori eretici.

Egli invoca provvedimenti dal Sommo Pontefice, ma capisce bene che se anche questi corrispondessero alle sue aspettative, non basterebbero a porre argine al male. Bisogna fare opera di penetrazione fra il basso popolo, come tra le alte classi sociali, e a tutti distribuire l'antidoto contro il veleno ereticale.

La predicazione dei monaci vaganti non solo non risponde a queste esigenze, ma semina mali talvolta anche maggiori. Meglio che costoro ritornino ai loro conventi. Altri apostoli la Provvidenza susciterà, che ad una solida ortodossia della dottrina accoppieranno profonda umiltà e zelo ardente. La fiaccola della verità cattolica, agitata da questi uomini agli occhi del popolo, darà bagliori di più viva luce.

Iniziando dunque la sua opera di riforma in Venezia, il Carafa volge intorno lo sguardo, in cerca di collaboratori generosi, che sentano fremere in cuore la passione dell'apostolato. I suoi occhi si incontrano con quelli del Miani.

Attraverso il riflesso delle pupille vivide, sono due anime che vengono a contatto, due cuori che si uniscono nella fiamma di un solo ideale.

L'austera virtù del Carafa, la ferrea energia del carattere, lo zelo illuminato, l'indole esuberante, talora impetuosa, quei neri occhi profondi, dai quali traluceva come fuoco e baleno l'interno fervore, tutto l'insieme insomma di quella personalità eccezionale dovette fortemente colpire il nostro Santo e attrarlo a sé.

Dal canto suo, il Carafa intuì nel nobile Veneziano, fattosi povero e servo dei poveri per amore di Cristo e tutto pervaso dagli ideali dell'Oratorio, l'Uomo che la Provvidenza opportunamente gli mandava, perchè fosse suo collaboratore umile e fedele.

Non poteva trovare in lui una cultura ecclesiastica, ma ben presto s'accorse che a tale deficienza suppliva la vi-

ta intemerata e pia e quella squisita sensibilità spirituale e morale che rifulge nei Santi e che deriva loro dal costante esercizio della virtù.

Queste, nonchè altre qualità derivanti dal suo carattere, potevano essere più che sufficiente garanzia della sua attitudine ad impugnare degnamente le armi per la lotta contro l'eresia. Egli non si rivolgerà ai dotti, ma cercherà di risvegliare il fuoco della fede col prestigio della carità, più efficace di ogni disquisizione teologica. Non sarà il predicatore di cartello delle grandi folle, ma l'umile catechista delle piazze e dei campi. Ecco la via che il Carafa traccia all'apostolato del Miani.

L'influsso del primo sul secondo si esercita per circa quattro anni, nella solitaria intimità della cella e del confessionale; in seguito, quando la distanza dei luoghi li terrà lontano l'uno dall'altro, Girolamo manterrà il contatto col suo direttore attraverso la corrispondenza epistolare e a lui domanderà consiglio e nulla intraprenderà senza il suo consenso.

Così, alla scuola di questa formidabile tempra di riformatore, il Miani vide con straordinaria chiarezza la missione a cui il Signore lo chiamava.

Se dobbiamo riconoscere una punta di esagerazione nell'affermazione di un noto storico che il Carafa, il quale rifiutò l'onore di essere il fondatore dei Somaschi, ne è tuttavia l'autore spirituale, è certo però che i suoi consigli e le sue sagge direttive furono lume costante all'opera del nostro Santo.

Con un altro gigante della Riforma poté Girolamo stringere rapporti amichevoli e subirne la salutare influenza. Fu questi Gian Matteo Giberti, Datario di Clemente VII e poi Vescovo di Verona. Era stato tra i primi a dare il suo nome alla Confraternita del Divino Amore, istituita in Roma da S. Gaetano Thiene nella Chiesa dei SS. Silvestro e Paolo in Trastevere.

Fatto il suo ingresso in diocesi, sulla fine di gennaio o ai primi di febbraio del 1528, diede subito inizio all'opera di riforma. Cominciò dal clero, che noverava tra i suoi membri molti indegni. I Parroci furono invitati a vigilare sulle scuole per il popolo, sui poveri, vedove e orfani.

Monumento meraviglioso e colossale della sua attività, della sua saggezza e del suo zelo sono le *Constitutiones*, poste da lui alla base della Riforma. Esse ne dimostrano chiaramente la possibilità, di cui non pochi disperavano dopo tanti tentativi di sì scarsa efficacia e ne tracciano la via più agevole e diretta.

Tale merito riconobbero all'opera i Padri del Concilio di Trento, che la tennero costantemente sotto gli occhi e ne adottarono molte norme.

Le sue sollecitudini pastorali furono dirette soprattutto al popolo povero e bisognoso, e quella del Giberti fu una riforma a carattere eminentemente popolare. Alle classi medie e inferiori, porzione prediletta del gregge di Gesù Cristo, dovevano i Sacerdoti distribuire il pane della Verità con la predicazione festiva e col catechismo domenicale per i fanciulli.

Sorsero per opera sua ricoveri per poveri e per vecchi, scuole domenicali per i figli del basso popolo, rifugi per ragazze pericolanti o cadute, e fu persino fondata una specie di società di S. Vincenzo, per venire in soccorso dei mendicanti e di ogni sorta di bisognosi.

Il Giberti vide forse per la prima volta il Miani a Venezia il 6 gennaio 1530, secondo una notizia fornitaci da Girolamo Aleandro, legato pontificio presso il Governo della Repubblica. L'incontro tra i due avvenne presso la Chiesa di S. Nicolò da Tolentino, ove trovavasi il Carafa. Qui vi convennero pure in quel giorno, oltre all'Aleandro stesso, altri illustri membri dell'Oratorio Veneziano.

Il Giberti ebbe così modo di conoscere il nostro Santo, di constatare in lui un'assoluta dedizione all'opera della Riforma e soprattutto fu informato delle sue capacità organizzative, di cui aveva dato ottimo saggio nelle istituzioni che l'Oratorio andava creando in Venezia.

Non abbiamo notizie che siano avvenuti tra i due altri incontri personali in Venezia; ma possiamo supporlo con tutta probabilità. Certo si è che quando il Giberti vide moltiplicarsi in Diocesi le opere di beneficenza e crescere il bisogno di operatori zelanti e intelligenti, capaci di coordinare gli sforzi comuni di dare una solida organizzazione ai nascenti Istituti, il suo pensiero cadde sul Miani. Pregò il Carafa di mandarglielo in aiuto e questi fu lie-

to di soddisfare il desiderio dell'amico.

Girolamo giunse a Verona all'inizio del 1532 ed ebbe l'incarico di dare una sistemazione all'orfanotrofio annesso all'Ospedale della Misericordia. Stese le regole sulla base di quanto si era fatto in Venezia e lasciò alcuni suoi cooperatori per l'educazione degli orfani.

Sistemate in tal modo le cose, partì alla volta di Bergamo, ove lo attendeva con ansia il Vescovo Mons. Pietro Lipomano, altro membro dell'Oratorio Veneziano. Passando da Brescia, ebbe modo di conoscere Angela Merici, donna di virile coraggio e intraprendenza, che contribuì validamente alla Riforma Cattolica, educando numerose fanciulle alla pietà e ai buoni costumi.

Fondato a Bergamo un orfanotrofio, verso la fine del 1533, Girolamo si recò a Como, poi a Merate e infine a Somasca, situata a pochi chilometri da Lecco. In questo villaggio, destinato a divenire la culla dell'Ordine fondato da S. Girolamo, questi decise di ritirarsi definitivamente nel 1535, in attesa della sua ultima ora, che presentiva ormai vicina.

Ai primi di febbraio del 1537, mentre si prodigava in favore dei sofferenti, durante una pestilenza scoppiata nei dintorni di Lecco, fu colpito egli pure dal contagio. Prima di stendersi sul giaciglio, volle lavare i piedi ai suoi orfanelli, in segno di profonda umiliazione. Così si usava fare, sull'esempio del Maestro Divino, dai Confratelli del Divino Amore ogni lunedì.

Anche moribondo lo assillava il desiderio ardente di fare ancora qualche cosa per il sollevamento morale del popolo, supremo ideale della Riforma. Chiamati a sé gli anziani della valle di S. Martino, raccomandò loro di astenersi dalle bestemmie e di santificare le feste, lasciando in tali giorni i balli e simili divertimenti meno onesti e promise in cambio la sua protezione dal Cielo.

Morì nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537.

III

La Compagnia dei Servi dei Poveri

In Lombardia Girolamo ebbe modo di stringere rapporti di amicizia con personaggi ragguardevoli per censo, per intelligenza, per spirito di carità, i quali gli furono di grandissimo aiuto nella fondazione delle pie opere.

E' opportuno qui dare un cenno sommario di alcuni fra essi, la cui importanza non può essere passata sotto silenzio, soprattutto per il contributo da loro recato al sorgere e al primo sviluppo della Compagnia dei Servi dei Poveri.

Primo discepolo del Miani fu il Padre Agostino Barili, uomo di austera virtù e di grande energia. S'incontrò col nostro Santo in Bergamo e subito gli si offrì come cooperatore, abbandonando il pingue beneficio, di cui era stato investito e la ricca e nobile famiglia. Girolamo gli fu sempre molto affezionato e tenne in grande considerazione la sua virtù ed il suo senso pratico. A lui ricorreva per consiglio, quando si trattava di qualche importante decisione, e per un certo tempo ne fece quasi il depositario delle sue confidenze. E il Barili corrispose pienamente alle aspettative del Miani, di cui fu sempre fedelissimo collaboratore.

Alla morte del Fondatore, succedette nel governo della Compagnia, che guidò in momenti estremamente difficili. Gli fu particolarmente a cuore l'opera della Dottrina Cristiana e scrisse anche alcuni trattati sulle principali verità della Fede, sui Comandamenti di Dio, sui Sacramenti, e un Commento al Padre Nostro, all'Ave Maria e alla Salve Regina. Caldeggiò l'unione della Compagnia con l'Ordine dei Teatini e la portò a termine, restando poi tra i figli di San Gaetano fino alla morte avvenuta nel 1566.

A Como Girolamo conobbe un umanista di una certa fama e di nobilissima famiglia: Primo del Conte.

I suoi biografi ne esaltano la pietà, l'immensa dottrina e soprattutto lo zelo per il trionfo della Fede Cattolica e per la riforma dei costumi. Partecipò al Concilio di Trento quale consigliere privato di Mons. Carlo Visconti e fu in relazione amichevole con Erasmo di Rotterdam, che lo ebbe in grande stima. Lottò strenuamente contro i Protestanti della Valtellina, meritandosi il nome di "martello degli eretici". La sua erudizione si estendeva a tutte le scienze sacre: Scrittura, Teologia, Sacri Canoni; conosceva inoltre il latino, il greco, l'ebraico.

I primi alunni della Compagnia lo ebbero come maestro e varie comunità religiose, esistenti in Milano, ebbero ad usufruire nelle loro scuole della sua dottrina. Fu ordinato sacerdote, quando era assai avanzato negli anni; e ci vollero le insistenti pressioni dell'Ormaneto, Vicario Generale delle Diocesi di Milano, per vincere la sua riluttanza, dovuta ad un sentimento di profonda umiltà.

A Merone, Girolamo fu ospitato in casa di un ricco signore, oriundo di Milano: Leone Carpano. Pare che la vita da lui condotta fino al suo incontro col Miani non fosse molto esemplare; ma bastarono alcuni colloqui col Nostro Santo, per operare nel suo cuore una completa trasformazione e fare di quell'uomo mondano un attivo apostolo di carità. Dopo la morte del Fondatore, fu ordinato sacerdote ed esplicò la sua attività negli orfanotrofi di Vercelli, Genova, Savona e finalmente a Roma, dove godette la stima di due Pontefici, Paolo IV e Pio V. Quest'ultimo lo creò Arcivescovo di Napoli, ma il Carpano rifiutò l'alta dignità, preferendo chiudere la sua vita da umile religioso.

Altro elemento molto attivo e dotato di qualità organizzative eccezionali è il Padre Giovanni Cattaneo. Nell'ammetterlo tra i suoi, il Miani gli aveva affermato che Dio lo voleva padre di quegli orfanelli e di molti altri ancora. Egli infatti organizzerà orfanotrofi a Roma, a Ferrara, a Napoli, a Mantova.

Passando per Pavia, Girolamo esercitò una salutare influenza sullo spirito di un brillante ufficiale e accese in lui un vivo desiderio di darsi tutto alle opere di carità. Fu questi Vincenzo Gambarana, dei Conti di Montesegale. Se-

guì costantemente il Miani a Milano e a Somasca e, dopo la morte di lui, passò alla direzione degli orfani di Bergamo, ammirato da tutti per le sue grandi virtù. Fu eletto Preposito Generale della Compagnia nel Capitolo raccolti a Somasca nel 1533. Morì a Bergamo nel 1561.

Ma sopra tutti costoro emerge e domina il quadro storico della Compagnia nel periodo che segue immediatamente la morte del Fondatore la figura del Padre Angiolmarco Gambarana, cugino del precedente.

Tempra di lavoratore attivo e intelligente, fu alieno dagli onori e dalle cariche, e costruì nel silenzio della cella il primo abbozzo di quelle sapienti Costituzioni, sulle cui basi sorgerà il nascente Istituto. Accompagnò spesso S. Girolamo nei suoi viaggi e ne divenne in certo modo il segretario, finchè non rimase definitivamente alla direzione dell'orfanotrofio di S. Martino a Milano.

Dopo la morte del Santo, persuase i vacillanti compagni a perseverare nell'unione per la continuazione e lo sviluppo delle opere già fondate, e nel 1563 fu eletto Superiore Generale. Fu religioso di tanta umiltà che, preconizzato Vescovo di Pavia, non volle accettare sì alto onore, di cui si riteneva indegno.

Nel 1566 fondò a Pavia lo studentato di S. Maiolo, per i candidati al Sacerdozio; e fu anche per opera sua che sorsero i due piccoli seminari di Santa Croce in Trivulzio e della Colombina di Milano, per quegli orfanelli, soprattutto di S. Martino, che intendessero abbracciare lo stato clericale.

Negli anni in cui fu Rettore dell'Orfanotrofio di S. Martino a Milano, appoggiò validamente la celebre Confraternita, fondata da Castellino da Castello, per l'insegnamento della Dottrina Cristiana, cosicchè, per merito suo, la casa di S. Martino divenne un centro importante di diffusione della cultura catechistica.

La prima scuola era sorta il 30 novembre 1536 e si presentava come una delle armi più valide, per la lotta contro l'eresia protestante in Italia. Su proposta del Gambarana, fu dato all'opera il nome di *Compagnia della Riformazione Cristiana* e fu eletto Priore Generale il Castellino. In seguito, essendo sorte critiche e rimostranze a proposito della denominazione scelta dal Gambarana, fu ancor questi che modificò il nome e la chiamò *Compagnia de li servi de' put-*

tini in carità.

La morte lo colse mentre pregava dinanzi a Gesù Crocifisso, la notte tra il 16 e il 17 febbraio 1573.

Legato da particolari vincoli di amicizia col Padre Angiolmarco Gambarana fu il Padre Vincenzo Trotti, di nobilissima stirpe, nativo di Borgo Franco nei pressi di Pavia.

All'età di trentacinque anni, incontratosi con S. Girolamo in Pavia, lo supplicò di ammetterlo tra i suoi discepoli. Il Miani fu ben lieto di annoverare tra i Servi dei Poveri un sacerdote, che già godeva fama di santità, ed ebbe in lui un collaboratore pieno di zelo nella cura degli orfani e nel servizio degli infermi, assiduo nell'insegnare la dottrina cristiana e nell'amministrare i Sacramenti.

La fama della sua santità andò sempre crescendo, anche per le terribili penitenze a cui sottoponeva il suo povero corpo, e a lui venivano condotti molti indemoniati, perchè li liberasse. Fu così umile che rifiutò sempre ostinatamente ogni dignità che gli fosse proposta. La sua pietà era veramente straordinaria.

Applicato assiduamente alla preghiera e alla contemplazione, trovava le sue più belle consolazioni nel trascorrere lunghe ore in ginocchio, in adorazione dinanzi al Santissimo Sacramento dell'Altare, di cui era devotissimo. Morì nel 1580.

Un altro modello di vita intemerata ci è offerto dal Padre Giovanni Scotti, nato in Valcamonica nel 1520 e che fin dalla più giovane età si diede alla sequela del nostro Santo. Dopo la morte di questo, egli sosterrà vigorosamente e decisamente dinanzi ai suoi compagni la necessità di continuare l'opera del Miani, seguendo le linee direttive tracciate dal Fondatore. Inviato in seguito a Cremona per fondarvi un orfanotrofio, fece di quella città un campo meraviglioso di apostolato, preoccupandosi soprattutto dell'insegnamento della dottrina cristiana. La città fu spiritualmente trasformata dallo zelo del Padre Scotti.

Ammirati di tanta virtù, il 25 aprile del 1574, i Padri del Capitolo tenutosi nell'orfanotrofio di Milano, lo elessero Superiore Generale dell'Ordine. E tale fu l'incremento spirituale e materiale che egli diede a tutta la Congregazione che il Papa Gregorio XIII con Breve pontificio lo confermò in detta carica per un secondo triennio.

Estenuato dalle fatiche e dalle penitenze, morì a Cremona l'8 gennaio 1587. Il Vescovo di quella città, Cardinal Sfondrati, ne riassunse le splendide virtù in questo e logio: Dioecesis fulcimentum, Congregatio Somaschensis firmam columnam, splendidissimum vero lumen Cremona in uno Scoto amiserunt.

In fama di santità morì pure un altro seguace di S. Girolamo, il milanese Federico Panigarola, Protonotario apostolico, il quale lasciò onori e dignità per darsi tutto al servizio di Dio, nella cura degli orfani e dei poveri.

Seguendo le orme del maestro, visse molti anni nell'Orfanotrofio di S. Martino di Milano, sinchè seguendo l'impulso di una ispirazione del Cielo, si ritirò a Somasca, a pregare in quell'eremo che era stato illustrato dalle preghiere e dalle penitenze del suo santo Maestro.

Merita infine di essere ricordato il nobile e ricco Alessandro Besozzi di Bergamo, il quale, conosciuto S. Girolamo e mosso efficacemente dal suo esempio distribuì ai poveri ogni sua sostanza ed entrato nella Compagnia da lui fondata, morì, lasciando splendidi esempi di religiose virtù.

Coadiuvato da uomini così eminenti per virtù e per ingegno, il Miani poteva non solo moltiplicare le sue fondazioni, ma anche dare ad esse una più forte organizzazione, tracciando norme più dettagliate e precise, onde ottenere una più salda unità di metodi e di intenti.

Fin dal 1532 egli si era già associati come collaboratori il Besozzi e il Barili. Nell'estate del 1533, manifestò al Carpano, che lo ospitava nella sua casa di Merone l'intenzione di impartire a coloro che aveva lasciato alla direzione delle opere fondate, più precise direttive. Si venne così nella determinazione di raccogliere a Merone i capi delle singole case.

E' questo in certo modo il primo Capitolo della nascente Compagnia, il suo *Capitolo delle stuoie* di francescana memoria.

A Merone dunque Girolamo vede convenire i suoi primi seguaci. Sono uomini che all'esercizio della carità hanno dedicato interamente se stessi. Umili nel portamento, senz'altra ambizione che quella di servire Cristo nei suoi poveri essi alimentano nel cuore la fiamma, che traluce nel loro sguardo e ispira ogni loro gesto, ogni parola.

La singolare adunanza si svolge nello scenario suggestivo di una notte lunare. Ciascuno degli intervenuti siede sopra un poco di paglia.

Dopo implorato l'aiuto divino, il Santo parla per primo, con voce pacata e tranquilla, e traccia il quadro dei mali che travagliano la società civile: il dolore della Chiesa, assalita dagli eretici; il pericolo in cui versano le anime di perdersi eternamente: la sventura di migliaia di fanciulli abbandonati, troppo facile preda del vizio e della corruzione.

A mano a mano che la parola fluisce dal labbro il cuore si accende e tutto il suo essere vibra della passione che l'ideale gli ispira. Gli occhi di tutti sono umidi di commozione e quando l'assemblea si scioglie, ciascuno porta con sé un pò di quella fiamma di passione.

In tale adunanza si convenne di riconoscere il Miani Capo della Compagnia e di scegliere un luogo idoneo, per fondarvi la Casa Madre. Circa quest'ultimo punto, dopo varie discussioni, si deliberò di lasciare a Girolamo ogni decisione in proposito. Furono inoltre impartite direttive, circa il modo di comportarsi verso i derelitti a cui si prestava l'assistenza: orfani, orfane, convertite.

Sul finire del 1534, il Miani raccolse per la seconda volta i suoi principali collaboratori. Questa adunanza si tenne a Somasca che era stata scelta come sede della Casa Madre.

Si trattò del nome da dare alla nascente Istituzione e alla fine tutti furono d'accordo nel chiamarla: *Compagnia dei Servi dei Poveri*. Un nome che è anche un programma di vita e di azione, poichè il servizio di Cristo nei suoi poveri avrebbe rappresentato la parte preponderante della loro attività.

Gli altri argomenti trattati nel Capitolo di Somasca si possono ridurre a tre: l'opera dei Cooperatori, l'amministrazione delle case e delle elemosine, la proibizione di accettare fondi e la rinuncia da parte dei membri della Compagnia ai beni di famiglia.

Quest'ultimo punto è particolarmente importante. Esso presuppone nei compagni di S. Girolamo la precisa determinazione di perseverare fino alla morte nell'apostolato intrapreso. Ad imitazione di Gesù Cristo, anch'essi dovevano vivere tra i poveri, contenti di quello che la Provvidenza

mandava loro giornalmente.

Questa cosa avevano prescritto ai membri della loro Congregazione il Thiene e il Carafa, fermamente persuasi che quando l'edificio di un Istituto religioso poggia sul fondamento di un'assoluta povertà, esso guadagna in saldezza e in stabilità.

Una terza adunanza fu tenuta a Brescia nel 1536 ed in essa furono tracciate norme più minute, per regolare la vita delle varie comunità, che si andavano costituendo.

Si prescrive che tutto ciò che entra in casa sia messo in comune, in modo che la povertà regni sovrana e si manifesti nel vestito, nel cibo e nelle suppellettili.

Si raccomanda l'osservanza dei digiuni, la pratica delle mortificazioni, specie del silenzio, l'obbedienza assoluta al Superiore. Abbondano le prescrizioni intese ad ottenere un più alto grado di vita interiore nei membri della Compagnia.

L'opera creata dal Miani appare ormai salda nella sua costituzione esteriore; il numero delle case è cresciuto rapidamente; la schiera dei collaboratori è assai consolante. Bisogna ora lavorare in profondità, procedere ad una scelta più rigorosa degli individui, esigere da questi una maggior perfezione di vita spirituale, affinché la loro attività esteriore ottenga più duraturi frutti di bene.

Tutte queste cose ha di mira il Santo, nel dare le sue direttive a coloro che sono intervenuti al Capitolo di Brescia.

Quale somma di virtù esigesse Girolamo dai suoi collaboratori nell'esercizio del loro apostolato è facile dedurre dalle poche sue lettere rimasteci.

Esse sono stese nella forma affrettata e nervosa di chi deve attendere a mille cose e non ha tempo di dirozzare l'espressione; ma da quelle traboccano sentimenti di viva sollecitudine e di paterno interessamento per i suoi figlioli spirituali.

Il Santo vorrebbe essere vicino a tutti con la presenza corporale, ma non essendo ciò possibile, si consola pensando che li unisce il vincolo della preghiera.

"In quanto alla assenza mia, sappiate che io mai vi abbandono con quelle orazioni ch'io so, e benchè io non sia nella battaglia con voi nel campo, sento lo strepito e alzo nell'orazione le braccia quanto posso".

Non mancano frequenti richiami alla vita interiore, alla retta intenzione nell'operare, alla resistenza contro le cattive suggestioni del tempo della prova, alla fiducia coraggiosa e costante nella Provvidenza di Dio.

Pieni di soprannaturale saggezza questi principi:

"Cristo opera in quelli strumenti, che vogliono lasciarsi guidare dallo Spirito Santo.

"Se la Compagnia starà in Cristo, si avrà l'intento, altrimenti tutto è perduto.

"Se voi starete forti in fedè nelle tentazioni, il Signore vi consolerà in questo mondo, vi caverà dalle tentazioni e vi darà pace e quiete in questo mondo".

Consiglia somma pazienza e benevolenza col prossimo e specie con gli erranti, onde con la dolcezza e la carità siano ricondotti al ravvedimento.

In modo particolare, esige dai suoi grande zelo e premura nell'educazione morale e religiosa degli orfani, i quali devono essere stimolati incessantemente alla frequenza dei Sacramenti. Perciò, scrivendo ad un collaboratore, lo esorta: "Che abbia per raccomandate quelle pecorelle, se ama Cristo; e ai tempi delle confessioni non aspetti che i fanciulli lo chiamino, ma lui li inviti caldamente alla Confessione e Comunione, secondo la buona devozione solita; e non lasci raffreddare il fuoco dello spirito, acciò non rovinino ogni cosa: e vada spesso a desinare con loro e domandi spesso chi si vuol confessare, e dopo confessati faccia loro quelle ammonizioni in pubblico e in privato che gli mostrerà la carità di Cristo".

Scrivendo al Padre Agostino Barili, insiste perchè voglia "confermare tutti nelle buone devozioni cominciate; confermare la Compagnia nella pace, nell'osservanza delle buone usanze e devozioni, nella carità di Dio e del prossimo e nella frequenza della Confessione e Comunione; confermare tutti nelle opere di Cristo; guardarsi bene di non tornare indietro loro nè lasciar tornare gli altri; sollecitare che non si stia in ozio; mantenere la Compagnia nella devozione, perchè mancando la devozione mancherà ogni cosa".

I suoi ammonimenti sono generalmente impartiti con uno spirito di carità affettuosa e di comprensione benevola, come si addice a chi nutre in cuore sentimenti di tenerezza paterna.

Quando però al suo orecchio giungono voci di abusi introdottisi in qualche comunità, per colpa di individui meno ferventi nel servizio di Dio, sa ricorrere anche alla salutare medicina della riprensione accorata ed energica nello stesso tempo.

Merita di essere qui citata quasi per intero una lettera, l'ultima in ordine di tempo, scritta ventisette giorni prima della morte. L'occasione di essa è da ricercarsi nel contegno poco edificante di alcuni Confratelli di Bergamo.

Possiamo a ragione vedervi il testamento spirituale del Santo e scoprirvi gli aspetti più notevoli di quell'anima, tutta ardore di fede e di carità, che ormai tutto vede e giudica nella luce di Dio.

La lettera fu scritta da Somasca e diretta a Lodovico Viscari, uno dei membri più importanti della Compagnia.

" Messer Lodovico fratello in Cristo diletteissimo.

Per non esser qui padre Agostino nostro preposito, con la sua licenza, ho letto le lettere vostre a lui indirizzate; ed avendo da esse inteso disordini, vi rispondo, perchè ammoniate i colpevoli e s'abbia da prendere qualche provvedimento.

Appena Padre Agostino sarà di ritorno, il che sarà tra pochi giorni, gli mostrerò la vostra lettera: ed intanto prego Dio che abbia a suggerirgli il rimedio e il provvedimento.

Ma voi in questo frattempo, vogliate chiamare il commesso Somier, Giovanni l'infermiere, Jop maser e Martin lato-re della presente, per dir loro che io li avverto da parte di Cristo, che Dio li punirà; come già più volte dissi a Bernardi Primo, che Dio lo avrebbe punito, se non si emendava: e sono stato un cattivo profeta sebbene io abbia profetizzato il vero. Ammoniteli di temere il Signore; perchè egli li punirà certamente, se non si emenderanno.

Non sanno che si sono offerti a Cristo e che sono in casa sua, che mangiano il suo pane e si fanno chiamare i servi dei poveri di Cristo? Come dunque vogliono fare tutto questo senza carità, senza umiltà di cuore, senza sopportare i difetti del prossimo, senza zelare la salute del peccatore e pregare per lui, senza mortificarsi, senza disprezzare il danaro e fuggire i piaceri mondani, senza obbedire e praticare gli ordini che sono in uso?

Perchè si trovano lontani da me, credono che neppure Dio li veda? Considerino bene ora quello che il Signore mi fa dire, sebbene io sia lontano. Essi sanno che il Signore me lo fa dire: se dico la verità, questa viene dal Signore; e se non dicessi la verità, diventerei anch'io padre di menzogne e sarei fatto membro di colui, che fu il primo padre della menzogna.

E se sanno che io dico la verità, perchè non la prendono dalla bocca di Dio? Se Dio con questo mezzo fa loro conoscere che sono sempre sotto i suoi occhi, perchè non lo temono? Vogliono dunque vivere da ipocriti ed ostinati senza emendarsi mai?

Se il timore di Dio non opererà su di loro, a nulla varrà il timore degli uomini. E così per adesso, non so dir loro altro che pregarli per le piaghe di Cristo, che vogliano essere mortificati in ogni loro atto esteriore, e che, pieni nel loro interno di umiltà, carità ed unzione, sopportarsi l'un l'altro, di essere obbedienti e riverenti al Com-messo ed ai santi antichi ordini cristiani: mansueti e benigni con tutti, massimamente con quelli che sono in casa e soprattutto di non mormorare mai contro il nostro Vesco-vo, anzi (come abbiamo ripetuto in tante nostre lettere) prestargli sempre obbedienza; e di essere assidui nell'orazione davanti al Crocifisso, pregandolo che voglia togliere dai loro occhi la cecità ed usar misericordia, col conceder loro di far penitenza in questo mondo, come caparra della misericordia eterna....."

Così parlava ai suoi discepoli il Capo, il Maestro, il Padre. E la parola acquistava efficacia dal fatto che anch'egli, sull'esempio di Gesù, prima faceva e poi insegna-va. Quella Fede, che trabocca da ogni riga delle sue lettere, ne guidava i passi sulle vie dell'apostolato, ne purificava le intenzioni, ne moltiplicava le energie, ravvivando l'amore.

E l'amore trascinava gli altri nel vortice delle sue fiamme, così che la piccola Compagnia vedeva crescere di giorno in giorno le sue forze e dilatarsi il campo delle attività benefiche, fecondata dalle divine benedizioni.

Primi sviluppi dell'Ordine

Non abbiamo documenti sufficienti per affermare con assoluta certezza che S. Girolamo ebbe precisa e determinata l'idea di fondare una congregazione religiosa, così come la ebbero S. Gaetano Thiene e S. Ignazio di Lojola: possiamo però accettare come assai probabile l'opinione espressa da Landini (1), in seguito ad un accurato esame degli scritti del Santo, che "sebbene non in principio, a mano a mano però Girolamo ebbe la netta visione d'aver fondato anch'egli una compagnia religiosa, parallela a quella già approvata dall'amico suo spirituale S. Gaetano Thiene".

Lo dimostrò infatti con l'affermarsi, quando ne apparve il bisogno, maestro dei suoi collaboratori, con l'assicurarli dal letto di morte ch'egli sarebbe stato loro "di maggior aiuto nell'altra vita che nella presente"(2); promessa questa d'una assistenza più valida e duratura per il proseguimento dell'opera da lui iniziata e saldamente costituita (3).

Ma venuto a morte il Santo, l'organizzazione della nascente società era così debole e incerta che i compagni decisero di abbandonare l'opera da lui iniziata.

Un tale Bergerio Deresma da Cisano Bergamasco scriveva a Mons. G. B. Guillermi, canonico di Feltre e vicario generale di Bergamo: "Ho pietà alla Compagnia spirituale di Messer Hieronjmo Miani, rimasta senza lui, non dico senza go-

(1) Scritti storico-critico-letterari per la storia della vita di S. Girolamo - Como, 1928, pag 26

(2) De Rossi - *op.cit.* - pag 188

(3) G. Landini - *op.cit.* - pag 27

verno, perchè Dio è al governo dei suoi fedeli, ai quali dia egli perseveranza e il buon proposito".

I compagni che si trovarono presenti al transito di S. Girolamo erano: Agostino Sac. Barili di Bergamo, i conti Angiol Marco e Vincenzo Gambarana di Pavia, Primo De'Conti e Leone Carpani.

Chiamati dalle case del Veneto e della Lombardia, gli altri cooperatori di S. Girolamo si riunirono tutti a Somasca.

La maggior parte inclinava a sciogliersi e a far ritorno alle proprie case. Ma Vincenzo Gambarana, Agostino Barili e Giovanni Scotti si opposero con tutte le loro forze, incoraggiando tutti alla perseveranza. Si procedè quindi all'elezione di un capo, che tenesse il luogo del Miani e a voti unanimi fu scelto il Padre Agostino Barili.

Non abbiamo documenti per stabilire con precisione dettagliatamente le linee del programma, che il Santo può aver tracciato ai continuatori dell'opera sua.

Una cosa è certa; che l'ideale riformatore animò potentemente i primi compagni e cooperatori di Girolamo e fu sempre la base di ogni loro attività.

La bolla del 6 giugno 1540, colla quale il Pontefice Paolo III approva la nascente congregazione costituiti per questa un forte elemento di stabilità (1). Da allora essa si accrebbe di numerosi validi soggetti. La bolla dava facoltà di eleggere un superiore "ad tempus" come capo di tutta la congregazione, con autorità di trasferire i fratelli da una casa all'altra; stabiliva che la Congregazione fosse direttamente sottoposta alla Sede Apostolica, che il Capitolo Generale avesse l'autorità di emanare costituzioni.

Mons. Lippomano, Vescovo di Bergamo, emanò un decreto a favore della Congregazione, dando facoltà a ciascuno dei componenti di essa di poter esercitare, nel territorio della diocesi, la cura degli orfani, delle orfane, delle donne convertite e dei poveri infermi; di accettare cose loro esibite, di vivere in comunità, di eleggere un superiore, di celebrare la messa, di predicare, di erigere oratori.

Verso la fine del 1540 il Padre Barili, Superiore Generale, chiese al Sommo Pontefice, per tramite del Cardi-

(1) La bolla è pubblicata quasi interamente in: *L'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi nel IV centenario della sua fondazione* - Roma 1928, p 90

nal Carafa, che la Congregazione fosse unita a quella dei Teatini, perchè l'una e l'altra meglio si sostenessero, con l'aiuto vicendevole.

La supplica fu accolta con breve in data 8 novembre 1540.

Divenuto Papa il Carafa, per motivi legittimi, previo anche il consenso e l'accordo tanto dei Teatini, quanto dei Somaschi, stimò bene separare le due Congregazioni, con Breve in data 23 dicembre 1555; lasciando a ciascuna la propria libertà e il proprio indirizzo.

Nel 1568 in un Capitolo tenuto nell'orfanotrofio di Brescia si decise di ricorrere al Sommo Pontefice, Pio V, perchè si degnasse ascrivere la Congregazione nel novero degli ordini religiosi, concedendo ai membri di emettere i voti solenni.

Così il 6 dicembre 1568 la società fondata dall'Emiliani veniva annoverata con Bolla di Pio V tra gli ordini della Chiesa e prendeva il nome di *Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi*. La Bolla di Pio V diede all'ordine quella stabilità, che era necessaria garanzia di vita e di sviluppo.

Infatti rileviamo dalla Bolla stessa, che molti, non stimandosi veramente religiosi per non aver emessa la professione, si ritiravano e si rifugiavano in qualche altra Religione; altri, non potendo, perchè poveri, essere promossi agli ordini sacri, non avendo secondo le disposizioni del Concilio di Trento il titolo di beneficio o il patrimonio, sceglievano altro genere di vita.

La gravità di tale situazione, è molto ben delineata in una copia di documento contenuto nell'Archivio di Somasca, il cui originale si trova nell'Archivio della Curia vescovile di Milano. Si tratta di una supplica indirizzata dai Somaschi (probabilmente dal P. Gambarana) all'Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, per ottenere la Chiesa di S. Maiole in Pavia.

Il documento ci fa conoscere in qual modo i Padri nei primi tempi arruolavano nuovi religiosi per le loro opere.

"Quando si è conosciuto qualche figliolo nelle dette opere che sia di spirito ed intelletto svegliato, hanno li detti fratelli con molta carità ammaestrato nelle lettere e d'essi ne sono usciti alcuni sacerdoti, quali hoggidì governano delle opere con ottima satisfazione dei luoghi dove sono".

Gli orfanotrofi costituivano quindi semenzai di ottime vocazioni sacerdotali, che andavano ad aumentare le file del clero regolare e secolare, portando grandi frutti di bene.

Mentre andava assumendo così la sua fisionomia giuridica completa, la Compagnia estendeva le sue istituzioni e perseguiva con ardore le mete apostoliche additate dal Santo Fondatore.

Nel 1569 si contano 24 residenze, fra cui 18 case di orfani nelle seguenti città d'Italia:

- VENETO - Venezia, Vicenza.
- LOMBARDIA - Brescia, Bergamo, Milano, Pavia, Somasca, Mantova, Cremona.
- PIEMONTE - Biella, Vercelli, Tortona.
- EMILIA - Ferrara, Piacenza, Reggio.
- LIGURIA - Savona, Genova.
- MARCHE - Recanati.
- LAZIO - Roma.

In alcune località non fondavano una casa religiosa vera e propria, ma semplicemente collaboravano al buon andamento di opere già impiantate. Riferendosi a questo fatto gli Acta Congregationis parlano di "opere aiutate" a differenza di quelle possedute.

In un capitolo del 1569 si prescrive di lasciare la cura delle orfane e delle convertite, cura che, per ovvie ragioni, presentava troppe difficoltà. Tali opere dovevano essere affidate a Istituti femminili.

Resterà così affidata ai Somaschi soltanto la gioventù maschile. Entreranno così anche nei seminari per portarvi quella istruzione e quella formazione spirituale che il Concilio di Trento indicherà come elemento essenziale della riforma; fonderanno Collegi e Accademie, per farne prima di tutto case di studio e di formazione per giovani candidati alla vita religiosa e poi anche istituti d'istruzione per alunni esterni; apriranno scuole gratuite per i figli del popolo, onde strapparli all'ignoranza e alle sue tristici conseguenze.

In questo tempo si vanno pure diffondendo per opera dei Somaschi le scuole catechistiche, fondate da Castellino da Castello sull'esempio di quanto aveva già fatto l'Emiliani con la collaborazione del P. Angiol Marco Gambarana.

La prima scuola della Dottrina Cristiana era sorta il 30 novembre 1536 a Milano e si presentava come uno dei mez-

zi più efficaci per arginare l'eresia protestante in Italia. Tutte le fonti sono d'accordo nell'ammettere che col Castellino cooperarono i Padri di S. Martino. Ippolito Porro ci fa sapere che nel 1537 fu stampato un libretto: "Interrogatorio del maestro al discepolo fatto nel 1537 tra Castellino e i padri di S. Sepolcro e di S. Martino dei Poveri".

Le ragioni che indussero il Castellino a cercare l'aiuto dei Somaschi consistevano certo nella esperienza fatta già in tale campo da S. Girolamo e nella prontezza con cui i Padri si mostravano assai disposti a collaborare ad un'opera così efficace di riforma.

S. Martino divenne così, per merito del Gambarana, uno dei centri più importanti di diffusione della cultura catechistica.

Nel 1542 il Castellino chiedeva al P. Marco Strata, successore del Gambarana nella direzione di S. Martino, che due Deputati del Pio Luogo assumessero la carica di Visitatori generali della Compagnia della Riformazione.

Il P. Stazzani introdusse tali scuole a Ferrara. Nel Capitolo Generale del 1559 fu decretato che ogni casa avesse almeno una copia del libro "Della Vita Cristiana", contenente le norme per il funzionamento delle scuole.

Nel Capitolo III degli "Ordini per educare li poveri orfanelli" si legge: "Fra le principali cure del fratello Converso sarà l'insegnare la Dottrina Cristiana alli figlioli e a leggere, e non potendo esso per la moltitudine degli orfani insegnare a tutti si faccia aiutare dalli più grandi, che sanno leggere, e gliene distribuisca tanti per uno, secondo la sua prudenza, acciò tutti siano esercitati nel leggere".

I Somaschi ebbero sempre cara questa forma di apostolato, così aderente ai bisogni della Riforma Cattolica, e i documenti ce ne offrono numerose prove.

Spesso essi si assumono l'incarico di spiegare il catechismo ai fanciulli, esercitano per ordine dei Vescovi, l'ufficio di spiegare la morale dal pulpito della Cattedrale.

Così a Giovinazzo essi si impegnano a "leggere casi di coscienza". E' questa una espressione di uso comune, che ricorre assai spesso nei documenti, per indicare l'insegnamento di teologia morale così dalla cattedra, come dal pulpito.

Ma, accanto all'insegnamento catechistico, anche quello delle lettere sta a cuore dei Somaschi. Si tratta di dare la possibilità ai più umili figli del popolo di apprendere i primi rudimenti della cultura.

Nel Medioevo, la Chiesa, estendendo la sua attività di maestra al di fuori del Chiericato, finì per attrarre nelle sue scuole anche i laici poveri, impartendo a tutti, laici e chierici, la stessa istruzione letteraria e religiosa.

I fanciulli accorrevano numerosi alle scuole, che sorvegliavano all'ombra delle cattedrali e dei cenobi e intorno alle pievi di campagna.

Nel periodo umanistico, l'insegnamento cessò di essere monopolio quasi esclusivo del clero e divenne di dominio anche dei laici, che moltiplicarono i centri di cultura.

La conquista del diritto di insegnare, strappato ai chierici dai laici, portò a far sì che l'insegnamento non fosse più dato "gratis pauperibus", come volevano i concili; esso venne contrattato come una merce qualsiasi.

Così, a mano a mano che la Scuola si laicizzava, decadevano le scuole per il popolo. Gli studi umanistici attrassero la nobiltà e la borghesia ricca e nella scuola umanistica si accentrarono le fondamentali responsabilità sociali.

La Riforma Protestante, nei paesi da essa occupati, si impadronì della Scuola e la pose sotto la sua ingerenza; del resto, il favorire le scuole era cosa che entrava logicamente nei suoi programmi, poichè voleva la lettura diretta della Bibbia, dovendo ciascuno interpretarla secondo i movimenti del suo interno. Da allora la Scuola divenne più che mai il terreno su cui si incontrarono Chiesa e Stato sia per intendersi e aiutarsi scambievolmente, quando si trovavano uniti; sia per disputare e contrastarsi il sopravvento, quando erano in lotta.

E' naturale perciò che la Chiesa Cattolica, nella sua opera di difesa della Fede tradizionale, identificasse l'interesse religioso con l'interesse culturale e pedagogico.

La Compagnia di Gesù si pose arditamente alla testa del movimento scientifico. Anche i Somaschi diedero il loro non piccolo contributo alla diffusione delle scuole cattoliche.

La modesta origine della loro attività scolastica, è da ricercarsi negli orfanotrofi. Già S. Girolamo Emiliani, come

abbiamo visto, aveva attribuito grande importanza all'opera di diffusione dei primi rudimenti della cultura.

Una disposizione del 1560 prescrive che "in tutte le opere li putti di ingegno si ammaestrino nel leggere a tavola, nella grammatica del Donato e nello scrivere le feste".(1)

Si insegnavano le "lettere e la grammatica e l'abaco". Maestro di grammatica doveva essere un Padre, possibilmente non il Rettore, come risulta dai "Capitoli sopra il governo delli poveri orfani di S. Martino di Porta Nuova di Milano del 24 novembre 1585".

Si trattava di una scuola regolarmente impostata, che assorbiva tutta l'attività di un Maestro, il quale vi doveva dedicare ogni sua energia, senza altra occupazione che quella di celebrare quotidianamente la S. Messa e di attendere la domenica alle confessioni.

L'orfanotrofio di Roma avviava tutti i suoi ricoverati alla carriera dello studio. Il P. Angiòmarco Gambarana prima del 1569 aveva fondato a Milano e a Trivulzio orfanotrofi per educare gli orfanelli di S. Martino di Milano nello studio preparatorio delle discipline ecclesiastiche.

Accanto agli orfani, sugli stessi banchi sedevano spesso altri fanciulli, ammessi alla scuola in qualità di esterni. Così a Somasca un certo Girolamo Carchi aveva lasciato molto probabilmente per testamento al luogo di Somasca, l'obbligazione di istruire alcuni figliuoli di gentiluomini.

Ma la cosa non dovette parere troppo opportuna, per particolari circostanze, onde nel Capitolo del 1547 si stabilì di iniziare pratiche con gli esecutori testamentari di Girolamo Carchi per "escludere i figliuoli dei gentiluomini e così meglio aiutare qualcuno dei nostri poveri"(2).

Sono appunto questi ultimi che stanno particolarmente a cuore in questi anni ai Somaschi, che alla loro istruzione si dedicano con evidente preferenza.

E' del 1583 la fondazione del Collegio Gallio di Como. Ecco quanto si contiene nella Bolla di fondazione emanata

da Gregorio XIII in data 15 ottobre: "...come il suddetto Cardinale Tolomeo, poco tempo fa ci fece sapere, considerando egli seco stesso nell'animo suo che nella città di Como sua patria, e nella diocesi della medesima, molti giovinetti, quantunque forniti di ingegno, per la povertà della loro famiglia, non possono apprendere nè le lettere nè le arti liberali, nè le altre arti, per cui avviene che, destituiti di ogni speranza, sciupano il tempo senza alcun frutto, riescono inutili a se e agli altri, e, ciò che è più dannoso, per l'ignoranza di tutte quelle cose che alla salute si riferiscono, cadono facilmente nei vizi, dai quali mali potrebbero star lontani se i poveri giovinetti venissero educati nel timor di Dio e nella scuola dei buoni costumi e delle lettere, e così essendo noto che ad assumere questo incarico sono molto idonei i Chierici Regolari della Congregazione Somasca, perchè l'esperienza ha già provato che essi sono molto pratici nell'allevare, sempre a onore e frutto la gioventù, sommamente desidera che nella casa della stessa prepositura di S. Maria venga eretto e fondato un collegio per fanciulli sotto la cura e il governo di un solo preposito e di tre professori della Congregazione....".

La Bolla prosegue dicendo che i fanciulli, in numero di cinquanta, devono essere educati "alla religione e alla pietà" e istruiti nei "buoni costumi", nelle scienze e discipline, a seconda della capacità di ciascuno e a quelli che non saranno idonei a questi studi, facciano apprendere le arti meccaniche e le altre secondo che sembrerà opportuno.

"Gli amministratori devono scegliere fanciulli poverissimi, che non abbiano di per se stessi o per parte dei parenti alcun mezzo di essere alimentati ed educati e specialmente gli orfani.

Nelle capitolazioni proposte dal Card. Gallio ai Padri, si insiste che questi abbiano a "tener cura di putti, quali gli saranno assegnati da S. S. Ill. ma come hanno degli orfani quali tengono sotto custodia loro in diverse città della Lombardia, ed insegnargli la dottrina cristiana, e grammatica, e qualche onesto esercizio, come cucire, e lavorare d'agucchia, secondo si costuma in luoghi d'orfani...."

Si trattava quindi di una organizzazione degli studi e del lavoro identica a quella già introdotta negli orfanotrofi da S. Girolamo.

(1) Cfr. Riv. della Cong. di Somasca 1942 - Fasc. 94 pag. 110

(2) Cfr. P. M. Tentorio - *Il Seminario di Somasca - Il Santuario di S. Girolamo a Somasca* - Agosto 1938 - Anno XXV, 182

Anche scuole pubbliche, per soli alunni esterni, fondarono in questo periodo i Somaschi. L'esempio veniva loro dai Gesuiti, i quali, già sotto il Pontificato di Paolo III, avevano aperto una scuola a Padova per istruire i fanciulli nella grammatica e nei rudimenti della Fede Cristiana.

Sin dal 1581 furono offerte ai Somaschi le scuole pubbliche di Vercelli, che però dovettero rifiutare per scarsità di personale. Eressero invece, nel 1586, il Collegio di S. Giustina a Salò, assumendosi l'incarico di insegnare "a ventiquattro putti salotini". Nel 1607, essi vennero invitati a tenervi le scuole pubbliche per tutta la città. Pare che tale invito ottenesse una favorevole accoglienza.

Nel 1591, i reggenti della città di Tortona invitarono i Somaschi a tenervi le scuole ed essi accettarono l'insegnamento per due ore al giorno, finchè fu provveduto altrimenti.

Nel 1596, i Padri di S. Maria Segreta di Milano si erano assunto l'incarico di far "la scuola ai putti", ma lo dovettero presto declinare perchè la casa fu destinata a sede di uno Studentato di Chierici.

E' da notare però che in questo periodo essi non nascondono una certa riluttanza ad impartire l'insegnamento nelle scuole pubbliche e solo l'accettano quando gravi bisogni ve li costringono. Ne sono chiaro esempio le trattative intercorse tra i Somaschi e il Vescovo Monsig. Ferreri per l'erezione di una scuola a Biella.

Mons. Ferreri proponeva ai Somaschi, in data 26 aprile 1596, di "tenere la schola commune, gli orfani, et dozzina di giovani, come fanno li Padri Gesuiti". Ma il Capitolo, raccolto in quello stesso anno, precisava che "i Padri volentieri accettavano la cura degli orfani.... ricusando di tenere dozzina in quella città e l'insegnare agli scolari, essendo questo contrario in tutto alla mente di S. Santità".

Non sappiamo quali ragioni avesse il Sommo Pontefice di osteggiare un tale disegno; forse si trattava di motivi affatto particolari. Certo si è che, nonostante ulteriori insistenze del Ferreri, i Somaschi furono irremovibili nel loro rifiuto.

In conclusione, noi constatiamo, prescindendo dalle scuole per candidati al sacerdozio, che i Somaschi, fino dal 1595, si danno alla istruzione dei fanciulli, specialmente pove-

ri, negli orfanotrofi e anche nelle scuole pubbliche, impartendo i primi elementi del sapere, e soprattutto istillando nelle menti i principi della Fede e della Morale cristiana. Essi insegnano grammatica e abaco, vale a dire, la corrispondenza in volgare e l'arte notaria inferiore; pressapoco una scuola coi caratteri e le finalità dell'avviamento professionale moderno.

L'Ordine infatti non poteva aprire scuole superiori prima di avere maestri idonei. Quei pochi che erano entrati nella Compagnia con un buon corredo di cognizioni letterarie e scientifiche venivano impiegati come insegnanti nelle case di formazione dei Chierici Studenti e nei Seminari diocesani.

Formare un clero colto e virtuoso era il principale obiettivo perseguito dalla Riforma e i Somaschi vi dedicarono le loro migliori energie.

Il Seminario, come istituto ove i futuri sacerdoti si preparano all'alta missione sin da fanciulli, con disciplina uniforme e con un proprio e completo sistema di studi, è una creazione nuova dello spirito della Chiesa, dovuta al Concilio di Trento.

Se la causa principale della ribellione religiosa del secolo XVI era stato lo sfacelo della disciplina ecclesiastica, all'educazione del clero dovevansi rivolgere senza indugio tutte le cure. S. Ignazio di Loyola fondava nel 1551 a Roma il Collegio Romano e poco dopo il Collegio Germanico (1552). Il Card. Polo fondava quasi contemporaneamente il primo collegio per chierici in Inghilterra.

I Somaschi in proporzioni più modeste, ma con non minore chiarezza di vedute e fermezza di propositi si dedicarono alla fondazione e all'incremento dei Seminari così di religiosi come di secolari.

Il primo di tali Istituti fu quello di Somasca. Quivi presso la tomba del Santo Fondatore esistevano un orfanotrofio, eretto dall'Emiliani stesso. Orbene i Padri decisero di riservare questo istituto all'educazione e alla formazione letteraria di quegli orfanelli, che aspiravano a seguire più da vicino S. Girolamo nella via dell'apostolato.

Negli anni 1556-57 il Padre Angiol Marco Gambarana pensò di fondare anche a Pavia un istituto sul tipo di quello di Somasca dal quale "come da altro arsenale spirituale del-

la congregazione Somasca, i religiosi, provveduti di spirito nella quiete del chiostro, uscissero perciò ad esercitare con valore le opere di carità proprie dell'istituto a favore dei prossimi".

L'intento fu raggiunto pochi anni dopo, nel 1566, con la fondazione dello studentato di S. Maiolo in Pavia. Fu ancora per opera del Gambarana che sorsero i due piccoli Seminari di S. Croce in Trivulzio e della Colombara di Milano, per quegli orfanelli, soprattutto di S. Martino, che intendessero abbracciare la vita religiosa.

Così tra il 1560 e il 1570, i Somaschi prepararono i futuri membri della loro famiglia religiosa a Triulzo e alla Colombara, per l'istruzione inferiore, a Somasca e a Pavia per l'istruzione superiore.

In che consisteva quest'ultima?

Le testimonianze a questo proposito sono scarse, ma sufficienti a dare una idea approssimativa.

Un dottissimo maestro ebbero i nostri chierici nel Padre Primo Del Conte, uno dei primi seguaci del Fondatore.

Il più illustre dei suoi alunni, il Padre Girolamo Novelli, che professò nel 1574, e divenne in seguito professore di retorica e di filosofia e teologia in varie nostre case, attestò nelle deposizioni del processo di beatificazione di S. Girolamo di aver avuto il P. Primo Del Conte precettore nelle greche letterarie e nelle ebraiche.

Accanto agli studi classici occupavano un posto importante, possiamo dire preminente gli studi riferentesi alla interpretazione della Sacra Scrittura, e se ne comprende facilmente la ragione. Si rendeva quanto mai urgente il ritorno ai Libri Sacri, intesi nel loro genuino e autentico significato, per combattere il protestantesimo che sull'ateologia del libero esame imperniava la sua esegesi biblica.

Bisognava scendere in lizza ben agguerriti e combattere il nemico con le sue stesse armi.

Concludendo possiamo dire che professori e studenti Somaschi nel 1500 acquistavano nelle loro scuole una cultura a base filosofica-teologica, ascetica, scritturistica e classico-umanistica.

E' supponibile che lo stesso indirizzo i Somaschi abbiano introdotto nelle scuole dei Seminari Diocesani, in cui prestavano la loro opera, dietro invito dei Vescovi.

Pressati dal Concilio di Trento ad erigere Seminari e

d'altra parte privi di personale idoneo per la formazione spirituale e culturale dei candidati al Sacerdozio a chi potevano ricorrere i Vescovi se non al novello Clero Regolare?

E i Somaschi non solo non opposero difficoltà, ma si diedero con straordinario zelo a collaborare all'educazione del clero secolare, giustamente considerata come punto di partenza per la vera Riforma.

Alcuni Seminari furono dai Somaschi governati per lunga serie di anni, altri invece soltanto "aiutati", nel senso che Religiosi, già adibiti ad un'opera determinata si prestavano all'insegnamento in un Seminario, finchè il Vescovo non potesse sopperire ai nuovi bisogni coi suoi elementi.

Il 4 ottobre 1566 S. Carlo Borromeo fu a Somasca in visita pastorale. Ebbe così modo di visitare lo Studentato dei Chierici Somaschi e ne fu così soddisfatto che decise di impiantarvi, parallelo a quello, un seminario rurale diocesano e di affidarlo alle cure di quei Padri.

Il Borromeo già conosceva e stimava i figli di S. Girolamo, ai quali, in quello stesso anno, aveva affidata la Chiesa di S. Maiolo in Pavia.

Le trattative col Superiore della Casa, P. Angiolmarco Gambarana, e col Preposito Generale, P. Giovanni Scotti, furono rapidamente condotte, così che il 19 novembre 1566 il seminario era regolarmente eretto.

Il 18 agosto 1568, S. Carlo poteva scrivere all'Ormaneto: "Hic educantur ut plurimum pueri aut in montanis partibus nati..... Nimirum hic ponendum difficilis vitae tyrocinium, cui assuescere illi debebunt in posterum. Sic Abdu-ratos Rectores durae provinciae excipiant: neque par esset haec vivendi ratio Mediolanensibus alumnis, quorum delicatior habitus corporis ab hac vivendi asperitate abhorrent".

E' noto come S. Carlo avesse stabilito una quota di chierici alunni per ciascuna Pieve. Per facilitare la cosa, ideò la fondazione di piccoli Seminari di campagna, per i chierici poveri, affinché in un ambiente di minori esigenze di trattamento riuscisse più facile trovare chi potesse pagare la minima retta. A questo scopo fu istituito il Seminario di Somasca.

Ordinariamente la permanenza dei Chierici a Somasca non si prolungava oltre un anno o due.

Dopo questo termine, essi dovevano sostenere un esame da parte di due sacerdoti a ciò delegati dal Cardinale. In caso di buona riuscita in tale esame, passavano al Seminario grande di Milano, dove proseguivano lo studio nei corsi superiori.

Il Seminario di Somasca venne trasferito l'anno 1579 a Celana, in una sede più vasta e più comoda.

In quello stesso anno, i Somaschi assumevano la direzione del Seminario Patriarcale di Venezia.

Il salto però non era improvviso, perchè i Somaschi già da alcuni anni davano saggio delle loro qualità educative in altri seminari d'Italia. Infatti sin dal 1568, il Sommo Pontefice Pio V, nella bolla con cui la Congregazione veniva iscritta tra gli Ordini Religiosi, scriveva: "...ac nonnullis in locis seminariorum clericorum summo cum studio gerunt".

Nel 1574 essi davano ministri per il Seminario di Napoli, nel 1576 assumevano la cura di quello di Tortona e poco dopo di quello di Pavia.

Il 15 maggio 1579, dopo superate non lievi difficoltà, venivano conclusi i Capitoli tra il Patriarca di Venezia e i Padri della Congregazione di Somasca.

Quanto grave incarico questi si assumessero e di quanta responsabilità è facile dedurre, leggendo la lettera con cui il Patriarca annuncia le finalità e l'importanza del nuovo Istituto ai suoi diocesani: "Havendo avuto sempre et per la paterna benevolentia che portiamo alle anime a noi commesse, et per la debita obedientia che si ha da prestare alli decreti del Sacro Concilio di Trento, ardentissimo desiderio di istituire in questa città un Seminario dei chierici, dal quale in pochi anni potessero uscire sacerdoti et per la cognizione delle lettere atti ad insegnare al popolo, et con il buon esempio sufficienti a guidarlo bene...."

Quale il movente principale che indusse il Patriarca a dare la preferenza ai Somaschi? Certo la buona fama che questi si erano acquistata nel governo di altri Seminari e forse anche il fatto che essi tenevano un gruppo di Chierici nell'ospedale dei Santi Giovanni e Paolo e quindi avevano già in Venezia un loro piccolo Seminario.

Quanto i Somaschi abbiano corrisposto alle aspettative della diocesi e del suo degno pastore è attestato dalle pa-

role del patriarca Federico Carner, pronunciate nel 1590: "O cari figli del Miani, eredi dello spirito di un così benefico cittadino, a voi abbandono e raccomando questa tenera gioventù, addita al clericale stato; voi informatele il cuore a ben sentire con amore della religione, voi le fornite di cognizioni la mente, perchè utile torni al bisogno dell'idiota; voi moderate nel vestire, il muoversi, il portamento..... dubitar non so di voi che generosi sembra null'altra mercede vi vogliate, che quella del loro felice riuscire...." (cfr. Piva, *Il Seminario di Venezia 1910* p.62)

A cui fanno riscontro le parole del patriarca Lorenzo Priuli: "Non voglia mai Iddio che levi il mio seminario ai miei Padri di Somasca; i quali mi hanno riformato tutto il clero". (Notizie intorno alla vita di Primo del Contep. 82).

Era allora Rettore il P. Evangelista Dorati, nato a Biadene (Cremona) nel 1539.

Divenuto sacerdote secolare, aveva stretto una calda amicizia col Padre Scotti, che lo aveva persuaso ad entrare nella compagnia del Miani. Eletto Rettore del Seminario di Venezia, si distinse per le sue eccellenti virtù di governo e ricevette i più ampi elogi. Fu poi designato Maestro dei Novizi, finchè fu chiamato a Roma dal Pontefice Gregorio XIV per alcuni incarichi di fiducia. Fu tale la stima del Papa per il Dorati che lo nominò Cardinale, ma le insistenze del buon religioso per essere esonerato dalla carica onorifica furono tali che il Pontefice recedette dal suo proposito.

Mosso dallo stesso sentimento di umiltà cercò di rifiutare anche la dignità di Preposito Generale, ma non ostante le sue resistenze fu costretto ad accettarla.

La sua fama di santità si diffuse tanto che gli furono attribuiti persino dei miracoli e anche il dono della profezia e della penetrazione dei cuori.

Predisse tra l'altro il giorno della sua morte che avvenne il 24 giugno 1602. Un illustre discepolo del P. Dorati fu il P. Andrea Stella, profondo studioso della Sacra Scrittura e dei Santi Padri e dotato anche di una vastissima cultura profana.

Queste qualità, congiunte ad una particolare facilità di parola, fecero di lui un sommo oratore, tanto che meritò di essere prescelto a dar saggio della sua eloquenza dinnanzi al Senato di Venezia, al Duca di Savoia, e al Pontefice

Clemente VIII nella Basilica di S. Pietro. Egli scrisse anche una vita di S. Gerolamo Emiliani.

Merita pure di essere ricordato il Padre Gerolamo Novelli, che gli storici lodano come maestro di sommo valore, e che dai Bollandisti è detto "vir praeclare litteris excultus". Egli insegnava retorica nel seminario patriarcale nell'anno 1588. Sotto la sua guida apprese "la greca e la latina eloquenza" anche il celebre Vincenzo Contarini, che ottenne in seguito la cattedra nell'Università di Padova (1).

Accanto a un maestro così eminente vi insegnavano con onore e con frutto anche i giovani chierici somaschi (2).

Così, servendosi di queste fresche energie, essi furono in grado di fornire insegnanti anche al Seminario di Alessandria (1580) e di assumere il governo di quello di Vicenza (1583) e del Ducale di Venezia (1591) e di quello di Trento (1593).

In una nota manoscritta dal rettore del seminario di Trento, Don Gabriele Rizzi, conservato nell'archivio dell'Ordine a Genova, si legge: "... nè si prestavano (i Somaschi) soltanto all'insegnamento delle materie teologiche agli aspiranti al sacerdozio, ma impartivano anche l'istruzione ginnasiale e liceale ai figli dei cittadini. I consoli della città avevano a questo fin imposto ai padri d'insegnare grammatica, umanità e retorica..."

Ormai i tempi erano maturi e l'Ordine aveva individui sufficientemente preparati per affrontare l'insegnamento superiore nelle scuole pubbliche per la preparazione delle classi dirigenti.

Il Collegio Clementino aprirà la nuova, ardua via e sarà splendida affermazione del contributo portato dai Somaschi alla difesa e all'incremento della verità, soprattutto religiosa, nel campo scolastico.

In questo periodo che va dalla morte del Fondatore sino al 1595, anno che saluta l'alba del Clementino in Roma, l'Ordine va consolidando le sue fondamenta, va assumendo un'organizzazione sempre più completa, e definendo sempre più chiaramente gli scopi e i metodi dell'azione.

Contribuire alla riforma dei costumi e alla lotta con-

tro l'eresia protestante, attraverso l'apostolato dell'insegnamento: ecco l'idea che s'impone e polarizza attorno a sé le energie e ne segna la direzione e i limiti.

Prima negli orfanotrofi, poi anche nelle scuole pubbliche e nei seminari l'opera dei Somaschi si svolge silenziosa e modesta, ma feconda di bene, guidata da un unico intento, quello di portare al popolo istruzione ed educazione religiosa e scientifica.

E sono appunto i più umili figli del popolo i primi a godere i frutti di quest'apostolato. Poi, quando dagli studentati veri focolai di spirito cristiano, di sante vocazioni, di mirabili esempi, e centri di rinascita del fervore religioso, escono i giovani, informati ai nuovi ideali di riforma, anche il clero sperimenta la benefica influenza del loro fervore religioso.

L'attività in favore dell'istruzione del giovane clero si esplica con serietà d'intenti e adeguatezza di preparazione. E' vano cercare una precisa ed assoluta unità d'indirizzo, dal momento che l'esperienza non ha ancora suggerito la scelta dei sistemi migliori.

Mentre, nelle scuole inferiori essi accolgono i metodi allora in uso, nell'impartire il loro insegnamento ai candidati del seminario essi hanno in mira di preparare uomini capaci di opporsi efficacemente al dilagare dell'eresia.

Perciò gli studi scritturistici dominano sovrani nelle scuole teologiche, senza però che siano trascurati quelli letterari, ben potendo gli uni prescindere dagli altri.

In seguito, col maturarsi dell'esperienza, gli studi presso le scuole acquisteranno unità di metodi (e di metodi) e di indirizzi e si costituirà una vera tradizione scolastica, e sarà la via che i maestri costantemente batteranno, con evidente vantaggio loro e degli alunni.

(1) Paltrinieri - *op. cit.* - pag. 81.

(2) Piva - *op. cit.* - pag. 48.

L'ordinamento degli orfanotrofi

Fino al 1624 l'organizzazione interna degli orfanotrofi si era basata su norme tramandate dal Fondatore o emanate dai vari Capitoli Generali. Come avverrà per le Costituzioni, ad un certo momento si sentì il bisogno di codificare tali norme e di raccoglierle in una specie di direttorio.

Due anni prima dell'approvazione definitiva delle Costituzioni dell'Ordine, usciva il Direttorio intitolato: "Ordini per educare li poveri orfanelli, conforme si governano dalli RR. Padri della Congregazione di Somasca. In Milano, nella stampa Archiepiscopale, M. DC. XXIV".

Data la specifica missione dell'Ordine, facilmente si capisce l'importanza di questo Direttorio, che servirà di guida, attraverso i secoli, per tutti gli orfanotrofi somaschi. Le Costituzioni, al n. 359, ne impongono l'esatta osservanza: "Verum ut tam pii operis iure quasi hereditario a nostro Institutore gloriosae et sanctae memoriae Hieronymo Aemiliano nobis traditi, vigeat apud nos exacta observantia, de orphanorum regimine peculiarem libellum compositum, in quo plenius ac fusius singillatim omnia traduntur quae ad hoc religiosum institutum augendum et diu conservandum spectant, singuli Rectores habebunt, cuius a praescriptis ne latum quidem unguem recedent".

Il libretto comprende una introduzione e dieci capitoli.

L'introduzione che inizia con le parole di S. Matteo (18, 5) "Qui suscepit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit", prosegue ricordando che se l'Ordine somasco "per Bolle apostoliche di molti Sommi Pontefici legittimamente attenda ad altri esercizi di religiosa pietà, riconosce però la cura degli orfanelli per suo proprio e particolare istituto".

"Perciò, prosegue il documento, siccome dal bel principio della nascente Congregazione s'attese più tosto a praticare che a scrivere le regole e gli ordini convenienti, e pochi solamente e in compendio si scrissero; così essendo moltiplicati i pii luoghi e il numero degli orfanelli notabilmente cresciuto in quelli... è stato necessario l'ordine dato ai Padri di ridurre tutte le regole in buona forma e scriverle distintamente".

C'è nel libretto un ordine logico: "quello che si ricerca nell'orfanello prima d'essere ricevuto, quello che si desidera dopo esser ricevuto e quello che conviene fare quando sia cresciuto per honoratamente assicurarlo".

Prima di ricevere l'orfanello il P. Rettore dovrà fare una diligente indagine sulle condizioni della famiglia e del ragazzo.

Una volta accettato per il P. Rettore inizia un compito delicato: dovrà provvedere alla sua formazione religiosa in primo luogo: "si confessi almeno una volta al mese; e se sarà d'età habile e capace, ancora riceva il santissimo sacramento dell'Eucaristia, con instruirli il modo e maniera che deve tenere per accostarsi con devotione a questo santissimo cibo, e mostrargli la sua eccellenza e il frutto che si cava da chi lo riceve degnamente. Il che anco farà con tutti gli altri di più adulta età e capaci di così alto mistero, massime nelle solennità di Santa Chiesa; facendoli avanti la Comunione qualche ragionamento ed esortazione spirituale e procurando con zelo e carità che ciascuno s'approfiti nel viver cristiano e nella via spirituale secondo le sue forze e s'incammini verso le cristiane virtù per mezzo dell'intera osservanza de gli Ordini".

Aiutare il ragazzo nello sforzo dello sviluppo morale: "Habba sempre l'occhio ad emendare e correggere le cattive inclinazioni e vitii in quella puerile età, acciò crescendo con essi non siano poi difficili a sradicarsi e caglionino a quelli poveri figliuoli la totale rovina dell'anima e del corpo: Sarà sempre vigilante, sollecito nel bene educare ed allevare li figliuoli con purità e semplicità cristiana, procurando che s'avanzino nelle virtù e lascino onninamente ogni sorta di vitio."

Tutti devono imparare a leggere e a scrivere. Se qualcuno è intelligente gli si dia modo di continuare gli studi.

Agli altri si insegni un mestiere e possibilmente la musica a tutti "acciò che con la comodità di diverse arti e virtù possa seguire ognuno la propria inclinazione e procacciarsi il vitto honoratamente".

La responsabilità dell'educazione è dunque affidata al P.Rettore, che però ha dei collaboratori.

Primo il "Fratello Commesso", che è a contatto diretto con il ragazzo e dal quale si richiedono premure materne verso gli orfani. Ecco i suoi doveri:

"La principal cura del Fratello Commesso sarà l'insegnare la dottrina Christiana alli figliuoli e a leggere, e non potendo esso per la moltitudine de gli Orfani insegnare a tutti, si faccia aiutare dalli più grandi, che sanno leggere, e gliene distribuisca tanti per uno, secondo la prudenza, acciò tutti siani esercitati nel leggere.

Farà dir l'Officio della Beata Vergine ed Orationi ai suoi tempi.

Haverà cura di tener con pulizia e nettezza li figliuoli, lavandogli il capo e i piedi a tempi debiti, e quando n'haveranno di bisogno; e ovviare che a niuno venga male in testa, e curargli quando facesse di mestieri; medicare la rognà e tutti i mali de quali saranno infetti.

Procuri che gl'infermi siano medicati e serviti con ogni sollecitudine e carità, alli quali non mancherà di quanto sarà ordinato dal medico, per spesa che facci di bisogno essendo lecito in tal caso l'essere importuno in cercare elemosine, quando la casa non possa supplire per la povertà sua. Sarà destinata agl'infermi la miglior stanza di casa, come leggesi che faceva S. Bernardo nelli suoi Monasteri.

Dormirà il F. Commesso nelli stessi dormitori delli figliuoli facendo tener accesa una o più lampade la notte...

Farà fare i letti dalli figliuoli piccoli, e altri servigi a quali essi sono atti, assignando per questo effetto qualche numero de più grandi.

Farà tener netti non solo li dormitori, ma tutta la casa, distribuendo li officii ed esercitii a ciascuno, secondo la sua prudenza e carità.

Ogni sera deve radunare i suoi ragazzi "per premiare i buoni e osservanti e castigare li delinquenti". A questa azione si dava una grande importanza e doveva riuscire di

grande efficacia pedagogica, in quanto si abituavano i ragazzi all'autocontrollo e alla sincerità: ognuno, infatti doveva inginocchiarsi in mezzo alla sala e accusare qualche mancanza esterna commessa durante la giornata ed accettare la penitenza.

Capitando qualche mancanza rilevante il Commesso deve riferirne al P. Rettore, al quale spetta allontanare di casa "il delinquente, se non vi sarà speranza d'emendatione o il delitto sarà con scandalo".

"In ogni cosa il F. Commesso sarà pronto esecutore della volontà del P. Rettore, al quale darà conto di tutto quello che seguirà, per governarsi sempre col consiglio e volere di esso".

Norme pratiche vengono dettate per il comportamento e il trattamento degli orfani: "Siano gli orfanelli devoti, umili e pacifici insieme. Non vadano vagando per casa nè dicano parole oziose, molto meno indecenti; ma sempre i loro ragionamenti siano o di cose spirituali o di cose appartenenti alli loro esercizi e parlino con voce bassa e modesta e con esemplarità; siano mortificati così in casa come fuori.

Non mangino ne bevino fuori de' pasti soliti senza licenza. Oltre il pane ed il vino, che sarà sano, ma adacquato, se gli darà tanto la mattina quanto la sera la minestra a ciascuno in scodella distinta; e la domenica e il giovedì un poco di carne, e gli altri giorni ancora qualche altra cosa, come caccio, ricotta o qualche frutto".

La giornata del ragazzo viene stabilita nei suoi minimi particolari: "La mattina nell'alba l'estate, e l'inverno alquanto prima, il F. Commesso darà il segno di levarsi dal letto con le mani, o col campanello, al che saranno pronti tutti facendosi il segno della S. Croce con voce alta, salutano la Madre SS. coll'orazione Angelus Domini. Poi diranno il Pater noster, l'Ave Maria, Credo, Salve Regina, Confiteor. Il che finito, uno de' figliuoli dirà la solita orazione, come abasso sarà prescritto, rispondendo tutti con devotione ed alta voce. In questo mentre ciascuno farà il suo letto; e pel servizio dei piccoli, il F. Commesso assegnerà, come si è detto sopra, alcuni dei grandi.

Ispediti da questo, usciranno dal dormitorio a doi a doi precedendo i più piccoli, e cantando alcun Salmo o Hinno, ovvero osservando silenzio, anderanno in Coro, ove entrando prenderà ciascuno l'acqua benedetta.

Indi con devotione e con voce chiara diranno le ore della Beata Vergine, cioè Prima, Terza, Sesta, e Nona (se avranno detto il Matutino con le Laudi la sera precedente).

Finito l'Officio, il Padre Rettore o altro Sacerdote darà principio alla S. Messa, alla quale saranno assistenti si gli orfanelli come tutti i ministri ed ufficiali di casa; li grandi mediteranno li Misteri della santissima Passione di N. Signore, che si rappresentano in quel santissimo Sacrificio, e li piccoli diranno la Corona della B. Vergine.

Finita la Messa, diranno inginocchiati la Salve Regina, e saluteranno nel fine Nostro Signore, partendosi a doi a doi dal coro, andando al luogo destinato dal F. Commesso per lavarsi, dicendo il De Profundis. Poi, lavate le mani e la faccia, si accomoderanno per ordine, e in quel tempo il dispensiere, o altro, darà a ciascuno la sua colazione, dicendo prima tutti insieme il Pater Noster e l'Ave Maria, e ricevutala anderanno di nuovo a doi a doi al luogo destinato per lavorare.

Nel quale il F. Commesso comanderà a ciascuno l'ufficio suo; a chi attende alla sartoria, il cucire e aggiustare i panni, ed a chi una cosa, a chi un'altra conforme alla sua arte.

Li figliuoli che anderanno fuori di casa a servire Chiesa, ovvero a cercare, procurino di essere a casa ad ora di pranzo, pigliando ciascuno nell'uscire e ritornare la benedizione dal Padre Rettore, e anderanno poi subito dal F. Commesso a consegnarsi. Quando sarà sonato il primo segno di pranzo o cena, si manderanno due o tre figliuoli per portare in tavola le vivande, ed al secondo segno verranno tutti a doi a doi (come di sopra si è detto) dicendo l'Ave Maria ed il Miserere e accomodandosi per ordine lavandosi le mani a quattro a quattro o in maggior numero, conforme la comodità de' spinelli del lavatoio.

Fatta questa, entreranno nel refettorio, dicendo tutti ad alta voce l'Ave Maria, e s'accomoderanno tutti per ordine; il P. Rettore o in assenza sua qualch'altro Sacerdote, farà la benedizione, dopo la quale anderà ciascuno al suo luogo, stando tutti con modestia e silenzio, e fra il pranzo si leggerà da alcuno de' figliuoli qualche libro spirituale sino al fine del pranzo, o secondo piacerà al P. Rettore o Sacerdote che sarà assistente.

Fatto fine di pranzare renderanno le grazie, secondo che

sopra si è detto, e finite diranno tutti insieme l'Ave Maria e si partiranno dal refettorio a doi a doi, facendo ognuno col capo riverenza al P. Rettore o Sacerdote che sarà in suo luogo, e accomodandosi per ordine secondo che sarà determinato dal F. Commesso o Guardiano.

Passato il tempo della ricreazione, si darà il segno col campanello, e tutti diranno insieme l'Ave Maria, ritornando ciascuno al suo esercizio ordinato dal F. Commesso.

Fra il qual tempo canteranno le Litanie della Madonna santissima, e dei Santi, Inni, Salmi o Laudi interpolatamente, come piacerà al F. Commesso, o secondo occorrerà pregare per benefattori o benefattrici.

Finito di lavorare si faranno recitare; dipoi diranno l'ufficio della B. Vergine, cioè: Vespro e Compieta, col Matutino e Laudi della mattina seguente, e l'orazione abasso prescritta, e solita a dirsi nel levarsi da letto la mattina, osservando l'ordine di andare ed uscire dal Coro, come si è detto di sopra, e anderanno al suo luogo determinato, sintanto che venga l'ora di cena; osservando nell'andare quello che si è detto intorno al pranzo. E mentre si cenerà, quello che avrà letto la mattina, farà dire la dottrina cristiana alli figliuoli, e nel fine della cena, rese le grazie, diranno quello che dicono dopo il pranzo, andando poi a fare la loro ricreazione al luogo destinato.

Finita la ricreazione, anderanno col consueto ordine a dormire, dicendo il Credo e la Salve Regina: e arrivati in dormitorio si accomoderanno per ordine, e diranno l'Ave Maria, faranno l'esame della coscienza, e ritirandosi ciascuno al proprio letto, con silenzio e modestia anderà a dormire".

Nel VI capitolo si parla delle pratiche di pietà, in particolare della meditazione, poi della disciplina e del digiuno che tutti i ragazzi "di comunione" devono fare il venerdì: pratiche che allora erano in uso abbastanza comune.

Per capire come lo spirito di carità del Fondatore fosse penetrato nell'animo dei suoi figli spirituali, si legga il capitolo VII, che tratta delle vesti degli orfani:

Anderanno sempre tutti gli Orfani vestiti d'una veste longa a mezza gamba di panno o di tela, conforme la stagione, con la sua cinta. L'inverno sarà di panno, con una camicciola, mutande, calzette e berettino pure di panno, colle scarpe di vacchetta ai piedi.

E quando facesse freddo tale che avesse bisogno di più vestimenti, vi si provveda conforme la povertà del luogo: nè si permetta in alcun modo che patiscano troppo freddo acciò non s'infermino o si rendano inabili o pigri a fare il lavoro. Stiano in luogo chiuso e ben serrato e difeso dall'aria e venti più che sia possibile.

E andando fuori di casa siano provvisti di cappello e mantelletto, quando il tempo fosse cattivo, nevicasse o piovesse, acciò non si bagnino; e venendo a casa bagnati, gli si mutino le scarpe e le vesti. Abbiamo anche, che fosse possibile, fuori di casa, tutti la lorò manizza di pelle coperta di panno, lasciando alla discrezione del P. Rettore il farli accendere il fuoco; il quale, se vede crescere il rigore del freddo, non mancherà con carità di procurare, che non patiscano notabilmente. Havranno sopra il letto due coperte di lana.

Habbiano sempre attaccata alla cinta la corona del rosario ed il fazzoletto".

Arrivato al 18° anno, se il giovane ha imparato un mestiere, il P. Rettore gli procuri una buona sistemazione presso qualche onesto artigiano. Poi lo chiami e lo esorti a ritornare spesso a trovare i suoi educatori, a frequentare i Sacramenti. Se ci fosse qualcuno così bravo da poter insegnare agli altri lo si trattenga.

Gli ultimi due capitoli trattano dei Protettori degli orfani e delle preghiere che i ragazzi devono recitare ogni giorno.

Sapienti norme quelle contenute nel Documento; norme che anche oggi conservano (se si escluda qualche dettaglio) la freschezza di una sana pedagogia moderna. Si può veramente sostenere che i nostri Padri sono stati i precursori anche nel campo dell'istruzione professionale, come oggi è concepita.

VI

Il Collegio Clementino di Roma - Congregazioni Mariane Devozione agli Angeli Custodi

Il 1595 segna una svolta importante nella storia dell'Ordine che, in quest'anno conta 36 case distribuite in molte regioni d'Italia, dal Piemonte alla Campania, dal Veneto ed alla Lombardia, all'Emilia e al Lazio.

I Somaschi, che da anni esercitavano il loro apostolato di preferenza tra gli umili figli del popolo, sull'esempio del loro fondatore, nel 1595 ricevettero dal Pontefice Clemente VIII l'invito ad erigere in Roma un collegio.

Sorge così una istituzione nuova nell'Ordine, con una fisionomia affatto diversa da quella dei precedenti collegi. Sino a questo momento i Somaschi hanno accolto, prescindendo dai seminari e dalle case per l'istruzione e la formazione dei propri soggetti, solo orfani e fanciulli così poveri da non poter sostenere le spese dello studio.

Con questo intento fu fondato il Collegio Gallio di Como, dove i fanciulli insieme colle prime nozioni del sapere, apprendevano un mestiere per la vita. Solo chi aspirava alla vita religiosa e sacerdotale abbracciava gli studi superiori.

Invece il Clementino sorse col carattere di collegio vero e proprio, vale a dire di istituto che accoglie i giovani in apposito locale, perchè sotto la guida di educatori e di maestri, attendano alla loro formazione culturale e spirituale.

Se i Somaschi, che si erano mostrati sino allora intransigenti nel difendere l'eredità lasciata dal Fondatore, accettarono, fu, come s'è detto, per obbedire ad un coman-

do del Papa.

L'educazione collegiale, per la sua origine e il suo sviluppo è legata non alla funzione dell'assistenza pedagogico-caritativa dei derelitti, ma alla funzione della preparazione delle classi dirigenti, nella quale trova la sua piena ragione di essere. I primi collegi, che sorgono nella età comunale a Bologna, Padova, Pavia furono tutti di carattere universitario e di fondazione privata. Tale anche il Collegio Capranica, fondato a Roma dal Cardinal Domenico Capranica nel 1417.

Diverso invece il carattere della "Gioiosa" che nel 1425 Vittorino da Feltre aveva aperto a Mantova, associando all'istruzione anche l'educazione morale e fisica dei suoi alunni, coadiuvato da molti celebri maestri del tempo.

La Controriforma rappresentava una svolta importante nella storia dei Collegi. Questi sorgono indipendentemente dalle Università; vivono di vita propria, con ordinamenti di studi caratteristici, e mirano a formare una schiera di uomini capaci di far fronte, in fatto di cultura classica, agli umanisti, che avevano il dominio incontrastato delle scuole superiori del tempo.

Perciò i maestri dovevano accoppiare a un profondo amore per l'ortodossia una soda formazione letteraria con cui sapessero imporsi alla gioventù studiosa e strapparla al fascino degli umanisti.

L'istituzione di collegi così concepiti rappresentava perciò, da parte della Chiesa una ripresa di posizioni già saldamente tenute nel Medioevo e poi perdute. Ripresa di posizioni che appariva tanto più urgente in quanto gli umanisti non celavano le loro simpatie per le idee d'Oltralpe e favorivano il tentativo di conquista della gioventù studiosa da parte dei Protestanti.

Clemente VIII, nell'invitare i Somaschi a Roma, intendeva erigere un convitto per alunni laici, e tale fu appunto il Collegio Clementino.

La sua celebrità si deve al fatto che illustri famiglie romane, italiane ed estere vi fecero educare i loro figli; che l'Ordine stesso, per conservargli alto il prestigio, vi adibì sempre i soggetti migliori in ogni ramo dello scibile, che illustri personalità ne uscirono, le quali si distinsero per santità, per alte cariche ecclesiastiche e civili e militari, per fama artistica e letteraria.

Il Paltrinieri (1) così ne riassume le gloriose tradizioni: "Si rinomato Ateneo meritamente va altero d'aver dato alla Chiesa più di 40 amplissimi cardinali, alla Sede di Pietro un Benedetto XIV, alla Germania più principi ecclesiastici, fra i quali un Elettore di Maganza, al nuovo mondo un Arcivescovo del Messico, e Vicerè, 12 Dogi a Genova, ed uno anche a Venezia, più Marescialli e primari Ministri di Stato e più Sovrani d'Europa, e alla Repubblica delle Lettere un gran numero di alunni che giunsero a meritare in ogni classe di buon sapere non ordinari applausi. L'elogio di un tale Convitto verrà quindi a contenere il tessuto di tanti geni, che debbono ad esso la loro prima forma e grandezza, e in esso formarono la loro mente, addestrarono il loro corpo, e i primi moti regolarono del loro cuore, al lume delle scienze più scelte, coi più utili esercizi ginnastici, e con la sublime dottrina dell'Evangelio".

Ma il collegio Clementino interessa soprattutto in quanto diviene il fondamento delle tradizioni scolastiche dei Padri Somaschi. E mentre sino a questo momento non si è avuta unità d'indirizzi nella istituzione degli ordinamenti per le loro scuole, d'ora innanzi le scuole del Clementino diventano il modello a cui le altre potranno ispirarsi e modellare i loro programmi.

I Somaschi non sentirono mai il bisogno di dare alle stampe una loro "Ratio studiorum" come i Gesuiti.

Anche quella del 1741 restò inedita. Ecco perchè assume un'importanza enorme nello studio delle nostre tradizioni scolastiche anche perchè fu il più completo fra i nostri collegi, avendo tutti i corsi di studi, che un cittadino di allora potesse desiderare per far completa la sua preparazione culturale. Quindi studiare gli ordinamenti scolastici del Clementino significa fermare la considerazione su di un elemento fondamentale della tradizione somasca nel campo dell'insegnamento.

Nella bolla d'erezione "Ubi primum" del 5 ottobre 1595 si legge che il Pontefice, dopo aver con dolore constatato che non vi fosse in Roma un Istituto dove i giovani con sapiente disciplina fossero guidati allo studio e alla pietà, concepisce il magnanimo disegno d'istituire un Collegio per la nobile gioventù italiana e estera: "Et nobis attentius a-

(1) Elogio del Nobile e Pontificio Collegio Clementino di Roma - p 3, Roma 1795

nimo p̄evolventibus quibus ea Provincia cum fructu et utilitate praecipue demandari posset, occurrerunt peropportune dilecti filii Clerici Regulares Congregationis Somaschae, educationis iuventutis ex professo, et peculiari Instituto vacare soliti, multique expertis documentis, eos in pluribus Italiae civitatibus, et locis egregiam in eo munere operam multis iam annis cum laude, et publica commoditate impendisse, et praesertim in civitate Venetiarum finis illius puerorum seminariis, alteri videlicet Ecclesiastici in executione Concilii Tridentini, alteri vero Laici ordinis, et impensa Reipublicae Venetae erectis cum summo Iuventutis bono, et ipsius Congregationis commendatione praefuisse, illos idoneos indicavimus, quos ad hoc honus grave et arduum assumeremus".

C'è nelle parole del Pontefice un lusinghiero riconoscimento dell'opera educativa svolta dai Somaschi in cinquant'anni di vita e soprattutto di quella in favore del giovane clero nei Seminari eretti in ossequio all'è norme del Tridentino, per la Riforma della Chiesa.

Tra i Somaschi già si annoverano uomini illustri per la dottrina che daranno garanzia di riuscire Maestri insigni per dottrina anche in una scuola superiore. Ricorderemo solo i più illustri oltre al già citato Primo de' Conti e al più noto tra i suoi discepoli P. Gerolamo Novelli.

Il P. Giulio Cesare Volpino fu il primo Rettore del Collegio Clementino e rifulse per dottrina e pietà, e soprattutto per la profonda conoscenza della liturgia.

Il Papa Clemente VIII lo ebbe in tanta stima che lo volle suo confessore.

Il P. Giambattista Fornasari di Lodi fu dotto e valente oratore. Oltre che per la sua vigorosa attività come Rettore di vari collegi e seminari del Veneto merita di essere ricordato perchè ottenne una cattedra all'Università di Pavia.

Il P. Giambattista Assereto, genovese fu eletto Preposito Generale dell'Ordine nel 1601 e governò con saggezza e prudenza.

Il P. Giovanni Battista Fabreschi, nato di antica e nobile famiglia nel 1556, era entrato nell'Ordine nel 1581 e all'età di soli 31 anni era stato elevato alla suprema carica di Preposito Generale. Fu professore di Diritto Pontifi-

cio e Cesareo e assai reputato sia per le sue cognizioni giuridiche che per la sua pietà e specialmente per la sua devozione alla SS. Eucarestia.

Il Padre Luigi Bondone fu nel 1559 professore di Rettorica Greca e Latina all'Università di Pavia. Il P. Camillo Arenondio di Brescia fu autore di un opuscolo "Regula Grammatices ad faciliorem addiscentium captum per erothemata concinnata", in cui applicava allo studio della grammatica il metodo già sperimentato con frutto nell'insegnamento ca-techistico.

Ma sopra tutti merita di essere ricordato il P. Agostino Tortora, che fu Preposito Generale dell'Ordine e celebre per la sua vasta cultura, la sua eloquenza e la sua aurea latinità.

Nato a Ferrara nella seconda metà del secolo XVI e vestito l'abito religioso nel 1591, insegnò lettere nel Collegio Clementino, filosofia nel Seminario Patriarcale di Venezia e teologia nel Collegio della Colombina a Pavia.

Fu entusiasticamente applaudito come oratore dalle numerose folle che si assieparono intorno al suo pulpito, ma fu soprattutto ammirato per la santità della sua vita.

La stima del popolo giunse a tal punto che molte persone incontrandolo per la strada, volevano ad ogni costo toccare il suo abito, e, quando potevano, ne tagliavano qualche pezzetto, portandoselo a casa come una preziosa reliquia. Eletto Preposito Generale, profuse il suo zelo infaticabile per il rifiorimento dell'Ordine nella pietà e nello studio. Lavorò pure alla diffusione della devozione agli Angeli Custodi, devozione sempre cara ai Padri Somaschi, e scrisse pure un opuscolo intorno a tale argomento.

Ma l'opera sua più bella, il monumento imperituro a cui è legato il suo nome è il libro "De vita Hieronymi Aemiliani, Congregationis Somaschae Fundatoris". E', tra le biografie di S. Girolamo, la più elegante sotto l'aspetto stilistico e una delle più interessanti dal punto di vista della storia; ad essa ricorreranno sempre i biografi posteriori, ammirando, oltre alla ricchezza delle informazioni, l'ardore religioso, da cui l'autore è animato.

Il Tortora morì in Salò, mentre era Preposito Generale nel 1621.

Le Regole circa lo studio, emanate nel 1600, saggiamen-

te premettono che fine dello studio è l' "honore et gloria di Dio Signor hostro, et poi anco per aiutare se stessi"; che coloro che da Dio hanno ricevuto doni di intelligenza li devono sfruttare applicandosi, mentre quelli che ne sono affatto privi, dopo un opportuno esperimento, devono essere "licenziati dal Collegio acciò non si perd' il tempo, la fatica et la spesa...."

Dopo suggerita questa preliminare scelta degli elementi sufficientemente dotati di capacità per intraprendere gli studi, le Regole proseguono: "Et perchè nessuno naturalmente diventa dotto, ma con lunghezza di tempo, et continui esercitii, saranno gli nostri giovani assidui nelli studi, et ogni giorno si ritroveranno a tutti gl' esercizii delle scuole prima che si comincino, nè si partiranno prima che sieno finite, nè tampoco passeranno alle scuole maggiori senza prima esser ben fondati nell' inferiori et senz' esser esaminati prima dal Padre Prefetto delli studi.

Procureranno cavar frutto dalle letioni, repetitioni et dispute, compositioni et altri simili esercitii di scuola a quali attenderanno con gran cura et attentione, non dormendo, non cicalando con gl' altri, nè facendo d' altre baie che gli possono impedire, et noteranno diligentemente le cose più notabili, et comandate dal Maestro, et dubbi che gli occorreranno, la solution dei quali con opportunità dimanderanno al Maestro o Ripetitore.

Studieranno et impareranno a mente le loro letioni, et faranno le solite compositioni, al suo tempo nelle camere, acciò in scuola sieno pronti, et recitar et mostrar dette compositioni, nelle quali useranno ogni diligenza, per acquistare un bello, et polito stile in comporre, et acciò possino, et sappino porgere et esprimere con più facilità, et prontezza il suo concetto latinamente ad altri; tutti parleranno latino, li grammatici congruamente et gl' umanisti, et rettorici elegantemente.... Quelli che sono delle scuole alte disputeranno a' suoi tempi ordinati animosamente, in modo però che mostrino civiltà et modestia senz' arroganza, o sdegno, et amorevolmente, et amichevolmente crederanno alla verità, la quale è fine de simili exercitii.....".

La citazione è lunga, ma non manca di interesse, anche per la sua antichità.

Si noti la presenza di un Prefetto degli studi, incaricato di sorvegliare e dirigere l'attività dei vari insegnar-

ti; e inoltre quella del Ripetitore, la cui opera deve completare l'insegnamento impartito dal Maestro.

Grande importanza è annessa alle dispute e gli alunni sono invitati a parteciparvi "animosamente et fervorosamente".

Alla base di tutto è lo studio del Latino, che gli alunni devono saper scrivere e parlare "elegantemente". Anzi dalle scuole inferiori, retorica compresa, è in genere assolutamente bandito lo studio delle scienze, che viene rimandato alla Filosofia. Si tratta dunque di un insegnamento a base eminentemente umanistico-letteraria.

Gli ordinamenti scolastici hanno molti punti di contatto con la Ratio studiorum della Compagnia di Gesù, pubblicata nel 1599, alla quale certamente essi sono ispirati.

Tanto nell'una quanto negli altri domina quella tradizione classico-umanistica, che informava di sé le migliori scuole del tempo. Sulle lingue e sugli autori classici dovevano i giovani studenti formare la loro cultura. Di tali lingue dovevano essi acquistare una padronanza così grande, da essere in grado di servirsene correntemente ed elegantemente. La storia, la geografia e le conoscenze varie in genere non costituivano altrettante materie distinte, ma utili esercizi, ordinati alla interpretazione dei classici.

C'è però una grande differenza tra la Ratio studiorum dei Gesuiti e gli ordinamenti scolastici dei Somaschi e riguarda lo studio della lingua nazionale.

Nella prima, uniche materie di insegnamento sono il Latino e il Greco in perfetta armonia tra loro. La Ratio non comprendeva nei suoi insegnamenti la lingua nazionale; difetto questo di tutta la scuola umanistica del tempo, la quale aveva come scopo precipuo di conservare e tramandare l'eredità, di una cultura tutta informata alla classicità, stimandosi sufficiente quanto si apprendeva della lingua volgare nell'uso quotidiano.

Sarebbe però falso credere che essa proibisse espressamente e disprezzasse la lingua nazionale, come qualcuno ha erroneamente affermato.

Negli ordinamenti del Clementino, lo studio della lingua italiana acquista invece importanza di prim'ordine, almeno pari a quella che ha lo studio del latino. Il latino e l'italiano costituiscono, si può dire, il programma delle scuole di grammatica e di umanità. Perciò, lo studio del

greco che la Ratio studiorum prescrive fin dal primo anno di grammatica, doveva iniziare solo in retorica, quando si poteva presupporre una buona conoscenza delle altre due lingue. Concludiamo dicendo che gli ordinamenti del Clementino pur rispecchiando taluni aspetti propri delle scuole del tempo e soprattutto di quelle della Compagnia di Gesù, hanno caratteristiche loro originali e una fisionomia tutta propria. Base classico umanistica sì, ma non interpretata con estrema rigidità, e se poterono muoversi critiche al puro classicismo della Ratio gesuitica sarebbe ingiusto rivolgere lo stesso rimprovero ai nostri orientamenti.

Quanto poi ai metodi pedagogici, tanto la Ratio quanto gli ordinamenti del Clementino insistono sull'importanza delle ripetizioni, dispute, composizioni.

Sono soprattutto queste ultime forme di esercitazione che tengono desta la vita della scuola e promuovono nei giovani lo spirito d'iniziativa su cui tanto s'insiste dai pedagogisti moderni. Esse suscitano e mantengono l'ardore allo studio e fanno della scuola una vera palestra degli ingegni.

Le ripetizioni hanno il grande vantaggio di astringere l'alunno ad una attenzione tale, che sia in grado di recitare a tutta la classe quello che ha afferrato della spiegazione dell'insegnante. Naturalmente esse variavano nella forma, e nell'estensione della materia abbracciata, si andava da quella che seguiva immediatamente la spiegazione a quella settimanale del sabato a quella mensile a quella annuale.

Le dispute erano di grande efficacia per acuire ed affinare gli ingegni e per abituare l'alunno ad esprimersi in pubblico. Si facevano dispute tra alunni della stessa classe e di classi diverse. Periodicamente se ne tenevano di solenni, con partecipazione di invitati. Si avevano allora importanti esercitazioni oratorie di alunni e di insegnanti.

Estrema importanza veniva pure annessa alla composizione scritta che portava gli alunni a una profonda conoscenza della lingua latina soprattutto facendo loro acquistare padronanza di essa e familiarità e gusto dei classici.

La qual cosa era facilitata dall'uso quotidiano obbligatorio di parlar latino "li gramatici congruamente et gli umanistici et retorici elegantemente".

Su questo punto gli ordinamenti del Clementino si mostrano rigorosi, in pieno accordo con la Ratio studiorum dei gesuiti, la quale prescriveva che "latine loquendi usus severe in primis custodiat".

Nelle solenni tornate accademiche, gli alunni leggevano spesso le loro composizioni, ovvero recitavano orazioni e poesie composte da altri.

Il Padre Palmieri ritiene possibile che sette delle orazioni riportate dal P. Cerchiarì nella sua "Poesis" siano state recitate dagli alunni in presenza del Sommo Pontefice. L'anno 1677 l'alunno March. Agostino Pallavicini recitò nella Cappella Pontificia un'orazione sul mistero della SS. Trinità.

Di Benedetto XIV si legge nel Commentario della Vita premesso all'edizione delle sue opere: "Romam mittitur ubi sub disciplina P.P. Congregationis De Somascha in Collegio Clementino, Rethoricae, Philosophiae Theologiae ac reliquis sublimioribus disciplinis animum applicuit. Nec spem fefellit eventus; cum enim, praesente Pontifice maximo Innocentio XII, a superioribus inter reliquos iuvenes delectos aliquando oraret, summa qua pollebat facundia, ac in dicendo suavitate, Pontificis animum ita sibi devixit....".

Dagli atti del Collegio risulta che Clemente XI permise nel 1701 ai convittori del Clementino di recitare ogni anno nella Cappella Pontificia un'orazione sul Mistero della Trinità.

Il Paltrinieri cita un'ottantina di orazioni, tutte date alle stampe, e tutte sul Mistero della SS. Trinità, più due intitolate rispettivamente: "Festivitas Apostolicae Sedis; Si non Crederitis non intelligetis".

Alla fine di ogni anno scolastico si soleva dare un trattamento accademico "dai cavalieri studenti di grammatica Umane lettere e Rettorica" durante il quale essi "danno saggio di Storia sacra, profana e letteraria, di geografia, di Mitologia, di antichità e nello stesso tempo delle cognizioni che riguardano le loro rispettive scuole, siano di lingue, di poesia e di eloquenza..... suol terminare il detto saggio con alcune poesie allusive o al medesimo o ad altre circostanze...".

Si celebravano ogni anno due accademie di poesia, l'una sopra il S. Natale, l'altra sulla Passione del Redentore, e ciò sin dai primi anni del Collegio.

Quella di Natale era celebrata dagli studenti di umani-

tà in particolare, quella della Passione dagli studenti di rettorica.

L'anno scolastico s'inaugurava con grande solennità. Di ciò troviamo memorie riguardanti non solo il Clementino, ma anche altri istituti. Possediamo tre prolusioni recitate dal Padre Cerchiari in tale occasione.

Un mezzo di grande importanza pedagogica escogitato per destare fra gli alunni la reciproca emulazione furono le accademie, che nel Clementino, si svilupparono fin dalle sue origini e fiorirono per lunghi anni.

I Somaschi imitarono nella fondazione di esse l'esperimento fatto già con ottimi risultati dai Gesuiti. Tali istituzioni rappresentano un tentativo di adattare all'ambiente scolastico le accademie allora così in voga e così fiorenti in Italia. Il loro scopo era "di promuovere lo spirito di solidarietà nella vita cristiana e civile, non meno che nella cultura, anche fuori dalla scuola. All'intento di formare scelti gruppi di studenti segnalati per religiosità e diligenza, si univa lo scopo di allargare e approfondire lo studio più di quanto era insegnato nelle scuole, promovendo l'iniziativa e l'attività personale: Ambedue gli scopi fondati sulla "santa emulazione", voluta da S. Ignazio nella IV parte delle Costituzioni".

Al Collegio Clementino furono istituite due Accademie: l'una dei "Vogliosi" che ogni giovedì raccoglieva i suoi membri e li addestrava a parlare e a scrivere anche improvvisamente su qualunque argomento, in prosa e in versi; l'altra degli "Stravaganti". Di quest'ultima dice il Piazza nel suo Eucologio Romano: "essa è di belle lettere, ma vi si aggiunge l'esercizio delle Arti cabaleresche, cioè di scherma, di ballo, di cavallerizzo, di picca, di bandiera, di salto al cavalletto, di pittura, di musica, di fortificazioni, di matematica, di lingue straniere: si fa solennemente due volte all'anno, cioè di primavera e di autunno".

L'Accademia fu solennemente inaugurata alla presenza della Regina Cristina di Svezia, di 14 Cardinali, di 80 e più prelati, di molti Principi romani, di gran numero di letterati e cavalieri. In queste tornate accademiche, si declamavano discorsi, orazioni; poemi in italiano, in greco, in latino.

L'esempio del Clementino fu imitato da molti altri collegi e ritengo opportuno aggiungere qui alcune notizie in-

teressanti a questo proposito per non dover tornare altra volta sull'argomento.

Nel Seminario Patriarcale di Venezia il padre Cerchiari istituiva l'Accademia dei "Generosi", come ce ne fanno testimonianza gli Acta Congregationis. Sappiamo però che essa esisteva già nel 1606, ond'egli non fece che richiamarla in vita, quando nel 1624 il Seminario fu nuovamente affidato ai Somaschi dopo un breve allontanamento (1612-1624). Questa Accademia sussisteva ancora nel 1651.

Nel Seminario Ducale di Venezia fiorì l'Accademia dei "Cacciatori" a cui diede incremento il P. Francesco Pocopani.

A Pavia nel Collegio annesso allo studentato sorse la Accademia degli "Animosi", come risulta dal titolo di questo componimento del Ruggieri: "Gratulatio Alexandro Pallavicino Classis SS. R. E. Gen. Monarcho-habito Papiæ in Academia Animosorum Collegii S. Maioli anno 1621".

Non manca d'interesse quanto scrive il Piazza nell'Eucologio Romano, circa la Biblioteca del Clementino: "alla magnificenza e splendore di questo nobilissimo collegio, da noi altrove descritto, si aggiunge il vaghissimo ornamento, proprio delle case dei letterati, e studiosi, cioè la Libreria.

Ella è questa raccolta in un luminoso (come vuole appunto che siano le biblioteche il Serbio e Vitunnio) vaso elegantemente fabbricato, e ornato con mobili, e sontuose scanzie, e armari muniti di ramate, sul Tevere, e in ampio e dilettevole prospetto del Vaticano, e di tutta la spaziosa campagna di là del Tevere. Comprende questa crescentè libreria molti volumi di varie materie in ogni genere di scienze, ben legati e custoditi, ed in particolare si rende insigne per la copia dei libri spettanti alle belle lettere, con gran diversità de' migliori poeti e oratori in tutte le lingue; pascoli ben proporzionati a questa virtuosa e bene educata gioventù.

Non vi mancano libri di istorie de' migliori scrittori del secolo presente e de' passati, con indici ben ordinati a comodo de' studiosi. S'apre questa, tenuta sotto custodia dai Padri della Congregazione Somasca, che governano questo collegio, per uso de' medesimi padri e de' giovani studenti, perchè loro non manchi oltre gli esercizi cavallereschi anche questo nobile trattenimento nella libreria".

Mezzo efficacissimo d'istruzione fu pure il teatro a cui i Somaschi del Clementino diedero lungo impulso, ed è loro merito "l'aver percorso i tempi e messo alla ribalta molte belle e pregevoli produzioni drammatiche del teatro italiano e francese". Furono così rappresentati dagli alunni del Clementino, l' "Arminio", la "Merope", il "Timocrato", l' "Atalia", il "Tamerlano", l' "Amalasantia", l' "Andromaca" ed altre tragedie di Corneille, Racine, Quinault e Pradon, che tradotte dai Somaschi P. Merelli e P. Baldini venivano egregiamente interpretate dagli alunni.

Accanto agli alunni laici, troviamo nel Clementino numerosi aspiranti al sacerdozio, così a Venezia frequentavano le scuole del Seminario Patriarcale, governato dai Somaschi "Chierici et Convittori".

Nei regolamenti del 1600 si legge: "...quelli che hanno benefizi o per ordini sacri diranno l'Ufficio grande, et hanteranno in habbito et tonsura, come sono ordinati dai Sacri Canonici".

Un decreto del Capitolo Generale concede ai nostri chierici che si distinguano per applicazione allo studio di frequentare le scuole del Collegio Clementino.

Fra questi chierici merita una particolare menzione per i mirabili esempi di virtù religiosa di cui è costellata la sua breve esistenza Francesco Franchetti nato di nobile famiglia a Bergamo nel 1597. Dodicenne fu affidato ai Padri del Clementino. Dotato di vivace ingegno e di un profondo sentimento del dovere, fece grandi progressi nello studio durante i corsi di grammatica, di retorica, e di filosofia; progressi tanto più ammirabili in quanto la sua salute era assai gracile.

E mentre coltivava con ardore lo studio delle lettere, attendeva pure agli esercizi della pietà attraverso i quali il suo cuore s'infervorava ogni giorno più di amore per il Signore e di zelo per la salvezza delle anime. E quando il Signore fece sentire la sua voce e lo invitò a seguirlo nella vita religiosa il buon giovane fu pronto a seguire l'impulso di tale vocazione.

Iniziò l'anno di noviziato il 6 gennaio 1616, ma, appena due giorni dopo fu colpito da grave infermità. Fu soprattutto per le sofferenze della malattia che risulsero le sue virtù: la verginale purezza, il perfetto spirito di povertà, l'obbedienza più generosa, l'umiltà più coovente.

Il suo esempio attrasse allora alla vita religiosa alcuni suoi compagni, tra cui il P. Giovanni Francesco Priuli che sarà un esemplare e dotto religioso e il Conte Gentile Ubaldini da Urbino e Giovanni Pietro Grampi i quali, tutti insieme col Franchetti indossarono l'abito religioso la vigilia di Natale dell'anno 1616.

Numerosi furono gli alunni del Clementino che seguendo la vocazione sacerdotale abbracciarono la vita ecclesiastica andando a far parte del clero secolare.

In questo modo i somaschi intendevano venire in aiuto dei Vescovi, in un periodo in cui i Seminari, sotto l'influsso della Riforma Tridentina, stavano sorgendo e organizzandosi tra innumerevoli difficoltà di ogni ordine, prima fra tutte quella dovuta alla scarsità di clero insegnante. Perciò nella vita dell'istituto aveva grande importanza l'indirizzare gli alunni alla pietà, attraverso i consueti esercizi delle preghiere in comune e dell'assistenza alle funzioni religiose.

Un mezzo, di cui i Somaschi si servirono con grande frutto, in ordine alla formazione religiosa degli alunni, è rappresentato dalle Congregazioni Mariane e dell'Angelo Custode di cui è opportuno fornire qui qualche cenno.

L'origine delle Congregazioni Mariane si confonde con quella del Collegio Clementino. Esse sorgono sul modello di quelle dei Gesuiti, la prima delle quali fu costituita nel Collegio Romano sin dal 1583, e sono frutto del rifiorimento della devozione mariana in reazione alla lotta scatenata dai protestanti contro il culto di Maria.

Ma accanto al nome del Franchetti dobbiamo segnalare quelli di due religiosi i quali, rapiti da morte precoce all'affetto dei loro Confratelli, lasciarono tuttavia un perenne ricordo di sé, per la incredibile umiltà della loro vita; vale a dire i Chierici Maurizio Govini e Benedetto Casarotti.

Il Govini era noto a Lugano ed aveva frequentato i primi corsi scolastici nel Collegio S. Antonio retto dai Padri Somaschi, in quella stessa città. Là, negli anni sereni della fanciullezza, aveva sentito nascere in cuore il germe della vocazione religiosa ed il Padre Maurizio De Domis fu lieto di rivestirlo dell'abito di S. Girolamo. La purezza angelica e l'ardore della pietà fecero sì che i Confratelli

vedessero in lui un emulo di S. Giovanni Berckmans.

Colto da mortale infermità spirava santamente nel 1617, dopo aver chiesto e ottenuto di pronunciare, sul letto di morte, i voti religiosi.

Benedetto Casarotti era nato a Cremona quando ancora era vivissimo il ricordo dello zelo e della virtù di P. Scotti. Entrato a far parte dell'Ordine con la professione dei voti emessa il 7 gennaio 1761, si distinse per la forza e la prontezza dell'ingegno e per l'amore ardente della virtù. Morì il 14 luglio 1652 all'età di 19 anni.

Nel 1598 il Pontefice Clemente VIII istituì di sua propria iniziativa la Congregazione dell'Assunta, con lo scopo di rassodare i suoi membri nella pietà e di indirizzarli ai Sacramenti. Vi potevano partecipare tutti gli alunni di qualunque età, vi presiedeva un Padre, aiutato da un prefetto. Le adunanze venivano tenute nella Cappella del Collegio, dedicata a Maria Vergine Assunta.

Ogni anno la Congregazione faceva celebrare una solenne festa religiosa con accademia in cui si recitava un'orazione latina e un poema in italiano; più tardi si aggiunse anche un'orazione in greco. Padre Ruggeri nella 32^a delle sue *Declamationes oratoriae*, intitolata "De Deiparae in Coelo assumptione-habita die festo eiusdem in Collegio Clementino ab uno ex sodalibus Congregationis Assumptae anno 1609" dice che il Pontefice volle istituire tali festeggiamenti "ut ludis partheniis litteraria certamina ingenii culturam et studiosum perfectum denotent". Voleva quindi il Papa che come era stimolo alla pietà, così la Congregazione desse agli alunni occasione di esercitare l'ingegno.

Ogni Sabato si doveva digiunare in onore della Madonna. Nel 1621 essendo Rettore il Padre Maurizio De Domis, fu eretta la Congregazione della Presentazione di Maria Vergine, per le camerate dei piccoli. Lo scopo della Congregazione è chiaramente indicato nel *Regolamento* che ci descrive la vita e il governo delle due Congregazioni: "Non essendovi stimolo più forte ad operare dell'esempio dei pari, per eccitare sempre viepiù alla pietà, che è il fondamento di tutta la vera felicità, i Giovani Cavalieri, ogni oratorio o sia Congregazione avrà il suo Prefetto, avrà vari Assistenti, Maestro dei Novizi, Tesoriere, Segretario e Sacrestani. L'ufficio del primo sarà quello di procedere nell'e-

sempio agli altri nella devozione e nell'esatta osservanza delle regole, e di intonare l'ufficio e le altre preci che si diranno nei rispettivi oratori....".

Edificarsi reciprocamente con l'esempio: ecco il fine precipuo a cui devono mirare gli associati.

Sull'esempio del Clementino, anche l'Accademia di S. Maio di Pavia eresse fin dal 1604 una Congregazione mariana dedicata all'Assunta, a cui Paolo V concesse molte indulgenze con Breve 19 settembre 1613.

Nel Collegio di S. Maria Piccola di Tortona esisteva una Congregazione dedicata a S. Maria del Carmine. Si legge infatti una disposizione lasciata da un Superiore dopo la sua visita Canonica in data 20 maggio 1626: "Si rimetta la congregazione della Madonna del Carmine, eleggendo li officianti e scrivendo il nome di quelli che prendono l'abito e tenendo cura delle elemosine e delle spese".

Nel Collegio Macedonio, fondato a Napoli il 1646, fu eretta dal Rettore P. De Angelis una congregazione mariana, la quale fu poi arricchita di indulgenze da Innocenzo X.

Particolare importanza ebbe la Congregazione sorta nel Collegio S. Antonio di Lugano; essa fiorì per due secoli, a cominciare dalla seconda metà del Cinquecento, e insieme con l'altra della Dottrina Cristiana, costituisce una prova luminosa dell'importanza attribuita nei nostri Istituti al culto della pietà.

Parallele alle Congregazioni mariane e press'a poco con gli stessi caratteri e scopi, sono quelle dell'Angelo Custode.

Quantunque i documenti del Clementino non facciano cenno all'erezione di una Congregazione dell'Angelo Custode, tuttavia altri Collegi l'ebbero e credo opportuno parlarne ora, per non dover più ritornare sull'argomento.

La prima di cui si ha memoria è quella fondata dal Padre Evangelista Dorati all'Accademia di S. Benedetto a Salò.

Il 22 gennaio 1600 egli scriveva infatti: "Ho eretto nella nostra Accademia di S. Benedetto a Salò la Confraternita degli Angeli Custodi e i convittori che si sono ascritti si confessano ogni otto giorni e si comunicano nell'Oratorio contiguo, recitano quotidianamente l'ufficio della Madonna..... Pregho quindi dalla P.V. di fargli ottenere da S. Santità le accluse indulgenze". Di questa lettera abbiamo due frammenti, l'uno nella piccola vita del P. Evangelista Do-

rati, dovuta alla penna del P. Caimi, l'altra negli appunti ms. sulla storia dell'Ordine del Padre Semenzi.

L'efficacia educativa di tale devozione, quando questa sia ben compresa, non può sfuggire ad alcuno. Ricordare ai fanciulli che sono sempre sotto lo sguardo vigile e attento di un Angelo del Signore è stimolo potente a comportarsi da veri cristiani anche quando occhio umano non vede.

Propagatore zelante e intelligente fu il P. Agostino Tortora. Da una supplica indirizzata nel 1739 alla S. Sede, per impetrare alcuni privilegi, sappiamo che nel 1618. esistevano nelle case e collegi dei Somaschi diciotto di tali Congregazioni. E i frutti raccolti da questa dovrebbero essere certo molto evidenti, se il Definitorio del 1723 prescriveva che "li Superiori introducano nelle loro Chiese la devozione del S. Angelo Custode e li confessori la raccomandino ai penitenti."

Il P. Ruggeri nella sua declamazione sulla "Dignità della natura angelica" mette in risalto il merito che spetta alla nostra Congregazione "quae prima in Italia tutelari Angelo pias sodalitates excitavit; eique Amburbalia solemnium pompa curavit institui".

In una nota di un manoscritto dell'Archivio di Somasca si legge: "I Padri Somaschi sono stati i veri fondatori e propagatori della devozione verso i SS. Angeli Custodi e delle Compagnie create sotto questo titolo, il che consta ancora da tutti gli Archivi delle loro Case Professe".

I somaschi fecero dunque della devozione degli Angeli Custodi un mezzo educativo morale, di cui il Padre Leonardini nel suo libretto "Devozione da praticarsi in onore dei Santi Angeli Custodi" dice che "tale devozione è propria del nostro istituto". Essa rappresenta perciò una delle caratteristiche della nostra tradizione pedagogico-educativa.

Il regnante Pontefice Pio XII, delineando e illustrando l'opera educativa del Collegio Clementino in una allocuzione tenuta il 20 aprile 1956, ad un'imponente accolta di giovani, così riassume le glorie del Clementino: "L'Istituto che si onorava del titolo di 'Nobile Pontificio Collegio Clementino', per circa tre secoli e mezzo e mediante la illuminata direzione dei Religiosi Somaschi, corrispose pienamente alle intenzioni del suo Fondatore, espresse nella Bolla *'Ubi primum ad summi apostulatus apicem'* del 7 luglio 1604 (Bullar. Rom. T. XI, p. 90 e segg.); formando valide schiere di

uomini esimi nella professione della religione, nel culto delle lettere e delle arti, e nella pratica di civili virtù.

E' certamente suo vanto l'essere stato modello di tanti altri Istituti in Italia e nell'Europa, i quali, con quanto di bene essi irradiarono nella società del tempo, ripetono la loro origine dalla solerte premura della Chiesa verso la gioventù".

Sulla fine del secolo XIX, la violenza anticlericale lo strapperà per sempre alle cure dei Somaschi, che si allontaneranno da esso col rimpianto nel cuore, ma fieri di averlo governato in modo da non offuscarne mai le gloriose tradizioni.

VII

Il periodo della grande fioritura

(1550 - 1750)

Il periodo storico compreso fra il trattato di Chateau Cambresis (1559) e la pace di Utrecht (1713) rappresenta uno dei momenti più tristi per l'Italia, dove imperversa il predominio spagnolo.

La Spagna signoreggia circa i due terzi della nostra Penisola e la sua insensata politica di sfruttamento economico determina un crescente impoverimento delle popolazioni. Ad una generale decadenza dell'agricoltura, si accompagna anche la perdita del monopolio che l'Italia per tanti secoli aveva goduto sul commercio marittimo e della signoria industriale, esercitata sull'Europa.

Il disagio economico si estende a quasi tutte le regioni italiane ed ha le sue manifestazioni più clamorose nelle rivoluzioni di Napoli e di Palermo del 1647, e in quella di Messina del 1674.

Tale disagio viene aggravato da discordie e guerre così persistenti, che si è potuto parlare di un periodo italiano della guerra dei trent'anni.

Il problema della successione del Ducato di Mantova e del Marchesato del Monferrato trascina Piemontesi, Francesi e Spagnoli in una lotta sanguinosa, che ha effetti funesti soprattutto sulle regioni dell'alta Italia, un tempo così fiorenti. Si inserisce in questa guerra il triste episodio della calata dei Lanzichenecci tedeschi in Italia.

Questi attraversarono la Lombardia, lasciando dietro di sé lo strascico pauroso di quella peste, che venne descritta con arte insuperabile da Alessandro Manzoni.

Anche il Ducato sabauda, che, alla morte di Emanuele Filiberto nel 1580, era tra gli stati italiani più saldamente

organizzati risente notevoli danni dalla politica avventurosa di Carlo Emanuele I. Gli insuccessi militari di questo Principe sia nella guerra per la Valtellina che in quella per la successione di Mantova determinano un periodo di decadenza per il Ducato, che cade sotto il controllo dei Francesi. Soltanto l'accortezza politica di Vittorio Amedeo II riesce, alla fine del secolo XVII, a ridare prestigio e dignità allo Stato sabauda.

La repubblica di Venezia deve fronteggiare il pericolo turco, allontanato temporaneamente dalla fulgida vittoria di Lepanto nel 1571, ma che va facendosi sempre più minaccioso nella prima metà del Seicento. Essa riprende così la sua funzione di baluardo della civiltà cristiana e a Candia i suoi soldati scrivono pagine di grandezza e di eroismo.

Ma all'inizio del Seicento, una dolorosa vicenda, culminata nell'interdetto, scagliato dal Pontefice Paolo V contro lo Stato veneziano, viene a turbare i rapporti tra la Repubblica e la Santa Sede e a gettare la confusione e lo scompiglio nelle coscienze.

Su questo triste avvenimento occorre fermare particolarmente l'attenzione, per i riflessi che esso ha sulla storia dell'Ordine Somasco.

Alla fine del secolo XVI, la situazione religiosa di Venezia presenta degli elementi contrastanti. Alla abbondanza delle Opere pie, all'arte sfarzosa delle Chiese, allo splendore del culto si accompagna, soprattutto fra le classi più elevate, una impressionante indifferenza religiosa, e le stesse dottrine protestanti sono guardate con malcelata simpatia.

La politica ecclesiastica tende ad asservire la Religione ad interessi politici e l'esercizio del *Placet* e dell'*Exequatur*, nonché il diritto della Signoria di nominare il Patriarca rappresentano per la Chiesa un notevole ostacolo all'adempimento della sua missione.

Alcune leggi, emanate dal Senato nei primi tempi del Pontificato di Paolo V e particolarmente offensive della libertà ecclesiastica, avevano attirato l'attenzione e le proteste della Curia Romana.

A rendere più tesi i rapporti della Serenissima col Pontefice, si aggiunsero nel 1605 i processi di due Ecclesiastici, celebrati dinanzi ai tribunali civili. Fu in tale occasione che Paolo V decise di intervenire con estrema ener-

gia, minacciando le pene più severe. Ma le minacce non ebbero altro effetto che quello di accrescere l'exasperazione dei Veneziani; la Repubblica si preparò a sostenere la lotta e il Senato scelse come teologo di Stato straordinario Paolo Sarpi, dell'Ordine dei Serviti, uomo di eccezionali doti di ingegno e fornito di vastissima cultura, ma superbo, ambizioso e di poca sicura ortodossia nelle sue dottrine. In lui Venezia pensò di aver trovato l'uomo che le occorreva in quella circostanza.

Il Papa allora lanciò la scomunica per il Senato e l'interdetto per tutto il territorio della Repubblica.

Quando il Breve pontificio fu portato da un corriere a Venezia, il Senato si affrettò a dichiararlo nullo e ne fu proibita la pubblicazione e l'affissione alle porte delle Chiese. Ai conventi in particolare si proibì la divulgazione della Bolla, sotto minaccia della pena di morte e si assicurò nello stesso tempo protezione a chi si schierasse dalla parte della Repubblica.

Un avviso del Doge al Clero annunciava che egli non riconosceva altra autorità sopra di sé all'infuori di quella di Dio stesso.

Ma, nonostante le minacce, il contenuto del Breve pontificio venne a conoscenza del popolo. Parecchi tra i Vescovi veneziani furono accusati di debolezza nei riguardi della Repubblica. Naturalmente, ancora più disorientato si mostrò il Clero delle Parrocchie e anche quello regolare di molti conventi.

I Gesuiti, che manifestarono subito il proposito di osservare l'interdetto, furono cacciati dal territorio della Repubblica. Il loro Preposito Generale, Padre Acquaviva, li aveva ammoniti a preferire la morte piuttosto che disobbedire al Papa.

I Cappuccini e i Teatini ottennero di abbandonare Venezia.

Non mancarono Sacerdoti appartenenti al clero secolare, che subirono il carcere e anche la morte per la loro fedeltà alla Santa Sede.

E' facile immaginare quanta confusione tutti questi fatti generassero nelle coscienze dei fedeli.

Ad accentuare il disorientamento nel campo delle idee, si aggiungevano le opere del Sarpi, scritte con molta accortezza, che resero più aspra la contesa.

Al Frate apostata i Protestanti guardavano con molta compiacenza, con la speranza che un giorno o l'altro egli sarebbe divenuto nelle loro mani lo strumento più adatto per far di Venezia una loro roccaforte. E molti fedeli temevano realmente il peggio, data soprattutto la difficoltà per i buoni di orientarsi in una situazione così volutamente oscura, a causa delle mene interessate del Sarpi e dei suoi collaboratori.

Il riflesso degli avvenimenti veneziani apparve di enorme portata anche fuori d'Italia, in molti paesi d'Europa, così nel campo religioso come in quello politico.

Finalmente, nell'aprile del 1607, si giunse ad un accordo fra il Papa e la Repubblica veneta.

Quale fu l'atteggiamento dei Padri Somaschi residenti nel territorio veneto, nel corso della dolorosa vertenza?

I Religiosi addetti alla Parrocchia di SS. Filippo e Giacomo in Vicenza assunsero subito una condotta chiara e decisa nei confronti dell'autorità civile, rifiutando di disobbedire all'interdetto, e subirono per questo gravi danni materiali. Tutti coloro che poterono fuggirono nello Stato di Milano, per sottrarsi alla violenza di chi voleva costringerli alla celebrazione delle sacre funzioni. La casa religiosa fu saccheggiata, e solo dopo l'avvenuta conciliazione tra il Senato veneto e la Santa Sede, i danni poterono essere riparati.

A Brescia uno splendido esempio di ubbidienza alla Chiesa fu offerto dal Padre Frascione. Essendogli stato intimato di celebrare la Santa Messa nella Chiesa annessa all'orfanotrofio della Trinità, oppose un netto e coraggioso rifiuto, giungendo sino ad abbattere gli altari, nonostante le tremende pene comminate dalla pubblica autorità contro i trasgressori dei suoi ordini.

Vari Religiosi furono banditi dal territorio veneto e costretti a pagare una grossa multa in denaro. Alcuni di essi trovarono cortese ospitalità in Cremona.

In questa città era sempre vivo il ricordo del Padre Scotti e delle benemeritenze che egli si era acquistate presso la cittadinanza, per cui molti generosi aiuti vennero a sollevare l'estrema povertà, in cui versavano gli esuli Confratelli dello Scotti.

Anche a Somasca la comunità religiosa ebbe a subire delle vessazioni a causa dell'interdetto. Un gruppo di Novizi, al-

cuni dei quali erano stati convittori al Clementino, furono costretti a fuggire e a rifugiarsi nella casa della Maddalena in Genova, riuscendo a mala pena a sottrarsi all'ordine di incarcerazione, per aver voluto osservare l'interdetto.

Merita di essere qui riferita una significativa testimonianza deposta dal Padre Bartolomeo Brocco, Superiore e Parroco di Somasca, ai processi di beatificazione di S. Girolamo Emiliani, istituiti in quello stesso paese nel 1608.

"Io non sono mai stato querelato, processato nè inquisito salvo che sono stato messo in prigione a Bergamo, nel tempo dell'interdetto, perchè non volevo celebrare et dopo essere stato in prigione quattro mesi con bona occasione fuggii di prigione et andai a Milano et con occasione della accomodatione dell'interdetto son tornato al mio loco qui a Somasca. Molte volte ho visitato il suo (di S. Girolamo) cadavero per devotione et stando prigione come sopra di vivo core mi raccomandai al detto P. Hieronimo in modo che ebbi gratia di far fuga".

La testimonianza citata getta un raggio di luce sugli arbitrii e le violenze esercitate dal Governo di Venezia su tanti poveri membri del Clero, colpevoli soltanto di seguire i dettami della loro coscienza. E un vivo senso di ammirazione desta in noi il comportamento coraggioso di quei Religiosi che, non lasciandosi intimorire dalle più severe minacce, affrontarono dure sofferenze, piuttosto che tradire il loro dovere di fedeltà al Pontefice.

Nella stessa città di Venezia non mancarono atti di vero eroismo. A questo proposito merita una particolare menzione il Padre Rocco Redi.

Nativo di Como, il Redi era entrato nell'Ordine nel 1577, distinguendosi per l'esercizio assiduo delle più belle virtù religiose. Univa, infatti, ad una profonda umiltà un grande amore per la mortificazione e per le penitenze corporali, uno squisito senso di carità, specie verso gli infermi, uno zelo ardente per la salvezza delle anime, che si esplicava soprattutto nel tribunale della Penitenza. Sorta la vertenza tra la Repubblica veneta e la Santa Sede, non esitò a schierarsi coraggiosamente dalla parte di questa e a sostenerne pubblicamente il diritto alla libertà.

Durante l'interdetto, avendo opposto un netto rifiuto a

chi pretendeva che continuasse a celebrare la Messa, nonostante la proibizione del Papa, fu posto in carcere. La fama della sua incrollabile fedeltà al dovere giunse alle orecchie del Papa, il quale non nascose la stima che aveva concepito del suo coraggio e della sua virtù.

Lo stesso elogio si deve fare del Padre Giambattista Assereto, il quale, vivendo in Venezia al tempo dell'interdetto, fu difensore zelante dei diritti della Chiesa e diede splendidi esempi di grandezza d'animo in mezzo alle sofferenze che dovette sopportare per la sua fedeltà al Papa.

Sia il Padre Redi che il Padre Assereto furono tra quelli che, terminata felicemente la vertenza, vennero delegati ad assolvere dalle censure incorse da parte di chi aveva violato l'interdetto.

Ma accanto alle citate testimonianze di intrepido coraggio, non ne mancano alcune le quali tradiscono il disorientamento e l'incertezza e forse anche l'aperta disobbedienza di qualche altro Religioso, che dovette, per rimettere a posto la coscienza, chiedere l'assoluzione della censura; assoluzione concessa dal Capitolo Generale di Pavia nel 1607.

Sarebbe però cosa estremamente ardua pronunciare un giudizio circa la gravità della loro colpevolezza. Siamo troppo lontani dagli eventi e soprattutto troppo scarsi sono i documenti che abbiamo a disposizione per giudicare la condotta dei singoli.

Certo si è che il disorientamento di alcuni Religiosi fu determinato dalla confusione di idee regnante fra le autorità ecclesiastiche locali, e dalla ambiguità del loro comportamento. Così, per esempio, il Vicario del Patriarca nei giorni in cui si diffondeva la notizia della scomunica, imponeva ai Parroci di consegnare tutte le lettere venute da Roma, senza aprirle, e di non lasciare affiggere alcun avviso in proposito alle porte delle Chiese.

Nelle menti meno scaltrite in sottili disquisizioni teologiche, la confusione delle idee era fomentata dalle dottrine del Sarpi circa le relazioni fra Chiesa e Stato e dall'atteggiamento stesso del Senato e del Doge. Un avviso del Doge dichiarava di opporsi alle censure papali, conformemente all'opinione di buon numero di teologi, poichè egli non intendeva riconoscere nessuno all'infuori di Dio sopra di sè; affermava inoltre di aver fatto ogni sforzo per far comprendere al Papa i saldi fondamenti del suo diritto, ma invano.

Alcuni Religiosi furono probabilmente indotti alla disubbidienza dalla convinzione che la gravità delle pene comminate, tra cui massima la pena di morte, li dispensasse dal dovere di obbedienza al Papa e che questi non intendesse obbligare le coscienze dei suoi sudditi con sì grave incomodo.

Altri ancora furono mossi dal timore che una ostinata e prolungata resistenza del Clero gettasse la Repubblica nelle braccia del Protestantesimo. Il Doge, speculando su questo sentimento, assai diffuso fra il popolo, disse un giorno alla presenza del Nunzio Pontificio, che il Papa era troppo inesperto del modo di governare e prospettò l'eventualità, in caso di ostinazione da parte del Pontefice, che Venezia fosse spinta nell'apostasia.

Fra gli stessi Protestanti non mancava chi nutriva la speranza di vedere nel Sarpi un nuovo Lutero, e manovrava abilmente per arrivare al raggiungimento di questo obiettivo. Libri di propaganda protestante cominciavano ad entrare in abbondanza nello Stato veneto e amici del Sarpi si facevano predicatori di dottrine care ai Novatori d'Oltralpe.

Non è perciò lontana dal vero la supposizione che taluni, assumendo a malincuore, nei confronti dell'Interdetto, l'atteggiamento voluto dal Senato, intendessero giovare, in ultima analisi alla causa della Chiesa stessa.

Non tutti forse condividevano l'idea, espressa in queste parole del Cardinal Bellarmino: "Se tutto il Clero, o almeno tutti i Vescovi, con la maggior parte del Clero, così secolare come regolare, avessero intrepidamente detto di voler obbedire al Superiore loro supremo et servare l'interdetto, non è dubio che il Principe averia portato rispetto alla moltitudine, alla dignità, alla nobiltà."

Forse non mancò neppure chi venne meno al dovere per pusillanimità, cercando poi di giustificare tale condotta con vari espedienti.

Ma, anziché formulare un giudizio sulla gravità o meno della loro colpa, preferiamo concludere col Manzoni: "Così è fatto questo guazzabuglio del cuore umano".

Una tale situazione religiosa e politica in Venezia, come pure la situazione economica generale dell'Italia, aveva necessariamente i suoi riflessi sugli Ordini Religiosi, ed in particolare su quello somasco, che svolgeva la sua attività quasi esclusivamente in Italia.

Alcune case, come quella di Tortona e di Cremona, vicine ai luoghi dove più aspra infuriava la guerra di Mantova, risentirono grave danno. Altre, come quelle sottoposte al dominio di Venezia, impegnata nella lotta contro i Turchi, furono costrette a pagare forti tributi.

E' logico quindi supporre che, in tali condizioni, l'Ordine abbia dovuto limitare le sue iniziative.

Ciò nonostante, si può affermare che il Seicento rappresenta per i Somaschi un periodo di fervida attività e di intenso sviluppo.

Alcune tra le case più importanti vengono fondate proprio in questo tempo. Così i Collegi di S. Clemente in Casale Monferrato (1623), di S. Maria degli Angeli in Fossano (1624), di S. Lorenzo in Biella (1632), di S. Bartolomeo in Merate (1604), di S. Croce in Padova (1606), di S. Maria Egiziaca in Rivolta (1616), di S. Giorgio in Novi (1650), di S. Zeno in Verona (1639), di S. Carlo in Albenga (1630), del S. Angelo Custode in Lodi (1615), nonché i Collegi Mansi e Macedonio di Napoli, fondati rispettivamente nel 1629 e nel 1646.

Nell'anno 1650, fu stesa dai Superiori dell'Ordine, per comando del Papa Innocenzo X, una "Relatione sullo stato della Congregazione di Somasca", dalla quale risulta che, a tale data, i Somaschi avevano 60 istituzioni, comprendenti 19 collegi e accademie, 4 scuole pubbliche, 16 orfanotrofi, 11 case di formazione, 19 chiese e parrocchie, 5 seminari, 4 ospedali.

Tali istituzioni sono distribuite quasi esclusivamente in territorio italiano. Fino a non molti anni fa, l'Opera dell'Ordine Somasco si svolse tutta, salvo rarissime eccezioni in Italia; onde essa si presenta con caratteri uniformi e prettamente italiani.

Nel 1604, il Padre Procuratore Fabreschi rifiutò di mandare dei Padri a Carpentras "perchè la Congregazione non si sente per ora di uscire dai confini d'Italia". Ed ancora vent'anni dopo si respingerà l'invito di fondare orfanotrofi a Vienna, in Germania e in Ispagna. Si fonderà invece un Collegio in Dalmazia, terra eminentemente italiana e allora sotto il dominio della repubblica veneta.

Se qualche casa i Somaschi ebbero per breve tempo in Francia, lo si deve al fatto che essi furono uniti per un

certo tempo ai Dottrinari francesi, e ci fu uno scambio di soggetti fra l'una e l'altra Nazione.

Tale unione non durò che una quarantina d'anni e più che vera fusione fu una semplice unione sotto lo stesso Superiore Generale, continuando ciascuno dei due ordini a perseguire il proprio scopo, senza mutare le caratteristiche essenziali della propria attività.

I Somaschi non erano mai stati alieni dal contrarre unioni di questo genere. Dal 1546 al 1555 essi erano stati uniti coi Teatini, per una concessione del Pontefice Paolo III. Nel 1566, l'unione avvenne coi Preti Riformati di Santa Maria Piccola di Tortona e nel 1587 coi Preti della Pace di Brescia.

Nel 1612, i Somaschi acconsentirono ad unirsi coi Padri del Buon Gesù in Ravenna.

L'unione coi Padri Dottrinari di Francia fu progettata nel 1614, per merito soprattutto del loro Superiore P. Antonio Vigier. Questi, l'anno precedente si era rivolto ai Barnabiti con lo stesso intento, ma il tentativo era fallito. L'11 aprile 1616, il Papa Paolo V concedeva il Breve che autorizzava l'unione dei Dottrinari coi Somaschi e ne fissava la convenzione.

Un decreto del Capitolo Generale diede "facoltà al P. Generale di eleggere un Provinciale di Francia dopo che li Padri di quelle parti, o alcuno di loro haveranno fatto la professione; quale Provinciale eletto abbia facoltà di accettare da sè solo luoghi novi, proseguire la cura delle monache, e far tutto quello che può fare il Capitolo Generale di Francia e ciò sin tanto che detto Capitolo potrà legittimamente congregarsi..... Riceva al Noviziato tutti Sacerdoti, Chierici e Laici, che al presente ritrovano nella Congregazione della Dottrina Cristiana di Francia, unita alla nostra di Somasca, purchè abbiano li requisiti delle Bolle Pontificie e domandino di essere accettati....".

Il Padre Vigier fu subito ammesso al Noviziato, che iniziò il 24 marzo 1616, in S. Biagio di Montecitorio. Fatta la Professione il 25 luglio di quello stesso anno, con dispensa pontificia, si recò subito in Francia, per organizzare la vita religiosa in quella provincia, dove costituì la prima casa di Noviziato, governata da lui stesso, in qualità di Superiore.

Nel 1617, il Re di Francia sanzionava l'avvenuta unione e permetteva l'erezione di nuove case.

Nel 1621, Gregorio XV accordò ai Dottrinari, come già aveva accordato ai Somaschi, l'anno precedente, la facoltà di insegnare nei Seminari, nelle Università e nelle scuole pubbliche, la grammatica, la retorica, la filosofia, la matematica e la Dottrina Cristiana.

Nel 1625, la provincia di Francia riusciva ad aprire un Collegio a Parigi, detto di S. Carlo, e qui istituiva la prima casa di regolare Noviziato.

I dissensi tra le due Congregazioni sorsero nel 1626, in occasione della pubblicazione delle Costituzioni, poichè i Dottrinari si rifiutarono di accettarle e chiesero di mantenere le loro vecchie regole.

Le discussioni si protrassero per circa un ventennio. Frattanto la faccenda era stata resa più complicata e difficile dal sorgere di altri problemi, quale quello della giurisdizione sulle case di Francia, quello sui limiti della autorità provincializia, quello sulle competenze del Capitolo Provinciale, e altri del genere.

Nel 1641, i Dottrinari chiesero ufficialmente il distacco dai Somaschi. Ma fu solo nel 1647 che Innocenzo X emanò il Breve, che autorizzava la separazione, obbligando però i Dottrinari, i quali avevano professato al tempo della unione coi Somaschi a perseverare in questa Congregazione tutta la vita, senza poterla abbandonare e senza poter essere licenziati dai Superiori.

Questa misura era stata suggerita dal desiderio del Papa di porre un freno a coloro che chiedevano il distacco, semplicemente allo scopo di ritornare alla condizione di Preti secolari, senza alcun vincolo di voti.

I Dottrinari, a loro volta, chiedevano di potersi obbligare con giuramento ad insegnare la Dottrina Cristiana e di conservare i privilegi acquisiti durante l'unione coi Somaschi, e inoltre la facoltà di propagare la devozione all'Angelo Custode.

Avvenuto così il distacco, i Somaschi abbandonano le case di Francia e proseguono in Italia la loro attività benefica, in favore soprattutto della gioventù studiosa. L'insegnamento occupa un posto preminente nel loro molteplici apostolato. Si viene lentamente formando una tradizione scolastica e al Collegio Clementino si guarda come a modello

al quale uniformarsi. Qui si raccolgono, in base a Decreti dei Capitoli Generali, i Chierici che si distinguono per applicazione allo studio, con l'obbligo di frequentare quelle scuole.

Da questi giovani si pretende ormai una solida formazione culturale. Nel 1615 si comanda "che non sia concesso di studiare teologia a chi si rifiuterà di insegnare le lettere umane".

Nel 1625, il periodo del loro "magistero" viene prolungato a tre anni, e a quattro od anche a cinque, ad arbitrio del Preposito Generale, nel 1641. Se poi qualcuno non si comporti con soddisfazione dei Superiori in tale ufficio, non deve essere considerato atto alla carica di Superiore o di Predicatore.

La cultura letteraria deve quindi dare la misura delle attitudini individuali a ricoprire le cariche più delicate dell'Ordine; supposto, naturalmente che esistono le necessarie doti di indole morale.

Un Decreto del 1681, riconfermato l'anno seguente, proibisce "scienze speculative" a chi non abbia prima fatto un tirocinio di quattro anni nella scuola di lettere umane.

Il Padre Ottavio Paltrinieri, nell'elogio di Agostino Spinola, convittore del Clementino, morto in concetto di santità nei primi anni del secolo XVII, dice che in quel tempo la filosofia era tenuta in onore meno della retorica.

Grande importanza nell'istruzione dei chierici ebbe lo studentato filosofico di S. Maiolo, destinato in un capitolo generale del 1594 "come luogo di studio per i giovani professi".

Non meno benemerito fu quello di S. Maria Segreta in Milano, che nei primi anni del 1600 annoverò fra i suoi maestri il Padre Maurizio De Domis, scrittore forbitissimo di lingua latina e uno degli uomini più benemeriti che annoveri l'ordine somasco. Nativo di Milano, aveva compiuto i suoi studi in S. Biagio di Montecitorio, a Roma, e appena ordinato sacerdote, era stato assegnato alla cattedra di filosofia nel Seminario di Venezia. Occupò in seguito tutte le cariche più elevate dell'Ordine e fu eletto per tre volte Preposito Generale.

Ebbe una commovente pietà, specialmente verso la SS. Eucarestia; e questo sentimento gli suggerì di restituire in S. Maiolo di Pavia l'adorazione delle sante Quarantore a sco-

po di riparazione durante i tre giorni del carnevale, pratica che fu poi imposta a tutto l'ordine dalle Costituzioni. Fu devotissimo della Beata Vergine, in onore della quale eresse la cappella di N. S. di Loreto nella Chiesa della Maddalena in Genova.

Alla pietà congiunse una grande cultura che profuse a beneficio dei suoi alunni nei vari insegnamenti a cui fu destinato dall'obbedienza.

Fu anche abilissimo uomo di governo, e le sue qualità risultarono soprattutto nella direzione d'importanti Istituti quali il Clementino e il Seminario di Venezia. Morì nel 1637.

Per i chierici dell'Italia meridionale fu scelta a sede di studentato la casa di S. Biagio in Montecitorio a Roma.

Da vari decreti di capitoli si rileva che i nostri chierici, terminate le scuole inferiori (grammatica e umanità) facevano due anni di retorica, a cui seguivano tre anni di filosofia ed altrettanti di teologia. Un decreto del 1623 impone che siano impartite anche istruzioni di canto fermo.

Questo però non significa che fosse trascurato lo studio della filosofia e della teologia.

Fin dagli albori dell'Ordine si manifesta un singolare amore per Aristotele. Il citato Paltrinieri riferisce una lettera del Padre Primo del Conte al cugino Antonio a proposito di una edizione dei libri "De Coelo" di Aristotele da pubblicare in commenti.

Il professor Gioachino Sestili dice che nell'insegnamento dei Padri Somaschi, "la filosofia vi si trova rappresentata con largo criterio, piuttosto indipendente da determinati influssi di scuola; quanto, ben inteso, può essere consentita indipendenza nelle libere opinioni, sempre nel limite del vero da raggiungere, mediante una sana dottrina, mai perdendo di vista lo scopo preciso e essenziale dell'istituto, che è appunto quello di educare e formare menti e giovani al vero al buono al bello ed a tutto ciò che serve di base fondamentale per la scienza e per la vita.

Quindi, non esclusivi sistemi da seguire, ma prudente e ben pensato eclettismo inquadrato sempre nel fondo della filosofia classica tradizionale e perenne, tenuto conto della corrente del pensiero prevalente nel tempo in cui i vari maestri si seguirono".

Tenace assertore delle dottrine tomistiche nel secolo XVII fu il Somasco P. Agostino De Angelis (1606-1681) di An-

gri, che fu dapprima professore di filosofia al Clementino e in seguito ebbe da Alessandro VII la cattedra ordinaria di teologia nella Romana Università della Sapienza. Dedicò al Pontefice le sue dotte prelezioni: "De Deo clare viso prae destinante, creante - De Deo Trino et Incarnato" edite in Roma (1664-1666). Professa di voler seguire l'Aquinate, ma nell'interpretazione è piuttosto manziano-molinista e talora tende a conciliare la scuola dello Scoto con il Tomismo. Pubblicò in Napoli le sue: "Lectiones metereologicae", dove è interessante la relazione che dà di una cometa apparsa il 21 dicembre 1652, circa mezzanotte a Napoli fra il Vesuvio e l'antica Italia. Il fenomeno viene spiegato con le dottrine metereologiche.

Altro seguace dell'Aquinate e sincero conservatore della sua dottrina fu il Padre Felice Maria Invrea, patrizio genovese. Egli espose le principali tesi della prima parte della Somma Teologica e dettò pure una "filosofia scientifica" che, ad imitazione di Aristotile, chiamò "acromatica".

Merita di essere pure ricordata l'opera del genovese R. Francesco Maria Pastori, professore ordinario di Filosofia e Teologia: *Universae Philosophiae studia*, dedicata a Clemente XI.

Fornito di vasta cultura filosofica fu il Padre Alberghetti, insegnante di filosofia in Ferrara e poi di teologia in Roma. Pubblicò le sue: "Dissertationes philosophicae" nel 1708 utilizzando molto bene le fonti di Aristotele, Platone, S. Agostino, S. Tommaso, Duns Scoto, Suarez. Scrisse pure gli "Elementa sapientiae" sotto lo pseudonimo di Gaetano Manfredo Panapisto in sei piccoli volumi, editi in Roma nel 1718 dal tipografo Pagliarini.

Egli andava maturando il disegno di una grande opera enciclopedica, come ne scrisse al Magliabecchi a Firenze e al dottor Lanzoni a Ferrara, dando loro relazione del suo disegno e chiamandola opera "da supplire una libreria".

Grande importanza ha il Padre Stefano Cosmi, nato a Venezia il 24 Settembre 1629 e in seguito eletto Arcivescovo di Spalato, il cui influsso nel campo filosofico è messo molto bene in risalto da Sestili.

I secoli XVI e XVII segnano un periodo di accentuato naturalismo e di conseguente violenta reazione alla filosofia medioevale, reazione che travolge insieme Aristotele e la scolastica. A ciò contribuirono anche il gusto letterario, che

aveva in orrore la barbarie dell'antico linguaggio filosofico, e lo spirito d'indipendenza che s'insinuava nel pensiero.

I più grandi rappresentanti di questa tendenza sono Telesio, Bruno e Campanella, i quali scossero violentemente anche l'autorità intangibile di Aristotele. Intanto ricomparve pure l'atomismo di Democrito e di Epicuro per opera di Daniele Sennert (1572-1637) e di Erycius Puteanus (1574 - 1646) e soprattutto di Piero Gassendi (1592-1655), così che verso la metà del secolo XVII si era fatto strada in Italia l'empirismo filosofico. L'atomismo fu opposto all'ilemorfismo, ossia al sistema aristotelico di materia e forma e "per contraccolpo a tutto l'organico complesso della filosofia peripatetica stabilita sul grande principio di potenza e atto, di cui l'ilemorfismo non è se non una rigorosa quanto vastissima applicazione".

Il Cosmi si accinse ad un tentativo di conciliazione della dottrina democritea con la peripatetica. A questo scopo fece sostenere a Venezia dai suoi scolari una pubblica disputa a cui premise un trattato "De rerum natura generatim 1665".

Il tentativo fu accolto con ammirazione dai dotti e soprattutto dal celebre Magliabecchi, bibliotecario di Cosimo III Granduca di Toscana.

In seguito le molteplici e gravi occupazioni a cui fu addetto, non gli permisero di dedicarsi con la necessaria intensità ai prediletti studi di filosofia.

Ancora giovanissimo infatti fu scelto come Lettore nella Cancelleria Ducale a Venezia per l'istruzione dei segretari nei Tribunali e Consigli della Repubblica, destinati poi a missioni diplomatiche.

Ebbe inoltre altri incarichi quale quello di Oratore Pubblico, di Censore dei libri, e si acquistò una fama così vasta di dottrina e di probità, che manifesti segni di venerazione gli diedero i dogi di Venezia, Contarini, Sagredo, Velier, i Duchi di Savoia, il Granduca di Toscana, le Corti di Parigi e di Vienna.

Nel 1674 fu eletto Preposito Generale dell'Ordine e, trascorso il triennio di Generalato, fu innalzato da Innocenzo XI alla dignità di Arcivescovo di Spalato.

Si distinse per profondo sentimento di pietà, per amore alla penitenza e per lo zelo instancabile, che lo stimolava

a percorrere continuamente la diocesi da un capo all'altro, predicando ed esercitando ogni forma di carità. Morì il 10 maggio 1707.

Lo supplì nella cattedra di filosofia a S. Maria della Salute il Veronese Padre Francesco Caro, il quale nel 1693 pubblicò in Venezia sei volumi di filosofia, secondo la mente di Aristotele e di Democrito. Non cela però il suo scetticismo circa la riuscita del tentativo e intitolò l'opera sua: "Philosophia amphixia", cioè "utrimque umbrosa" perchè "adhuc tamen non me fugit quam doctrina haec nostra sit mansura in umbris".

Tra i puri aristotelici è invece da annoverarsi il Padre Pantaleone Panvinio, autore di una "Sintaxis resolutoria", in cui raccoglie il meglio della dottrina peripatetica.

Il Padre Giovanni Battista Rossi, genovese, ci dà un commento della Logica e della Metafisica di Aristotile.

Il Padre Antonio Bocchi venne chiamato nell'Ordine il Tomista per antonomasia e pubblicò tre volumi di dispute sulla logica, filosofia naturale, e metafisica di Aristotile.

Il Padre Giovanni Battista Achilli fu chiamato, con evidente allusione al nome, l' "Achille" degli aristotelici.

Nella Liguria rifulse l'ingegno del Padre Stefano Spinola, che insegnò per vari anni all'Università di Genova. Di lui abbiamo la "Novissima Philosophia", per cui la "filosofia aristotelica si arricchisce di un largo commento sui principali punti delle opere del filosofo, dalla logica alla metafisica" (1).

Il suo commento alla prima parte della Somma teologica rivela profondità di vedute e chiarezza di idee. Egli "tentava una nuova via a spiegare l'ardua questione intorno all'accordo del libero arbitrio con la Divina Volontà, e si trova ad esporre il concorso della causa prima con le seconde, messe da parte, a suo parere, sia la premozione fisica che la scienza media, precorrendo così in certo modo la teoria esposta ai giorni nostri nell'Accademia romana di S. Tommaso, dal dotto Cardinale Giuseppe Pecci" (2).

(1) Sestili - Op. cit. pag. 9

(2) Sestili - Op. cit. pag. 9

Scrisse pure, in risposta ad un libro "De opinionum praxi" di un tal Candido Filalelfo o Filalete, tutiorista genovese, in cui difende con molta dottrina la teoria del probabilismo, ossia dell'opinione probabile sufficiente a formare il giudizio praticamente certo e prudente per l'agire umano.

Al nome di Stefano va unito quello di Filippo Spinola, di cui abbiamo una filosofia inquadrata nell'Aristotelismo, sebbene con interpretazione prevalentemente scotista.

Ma fra tutte le altre si eleva gigantesca la figura del filosofo Padre Iacopo Stellini, professore insigne di Etica nella vetusta Università di Padova, dove insegnò per trent'anni.

Cominciò il suo insegnamento con la lettura dell'Etica aristotelica. "Senonchè, mettendosi nella corrente del pensiero del suo tempo, la lezione dello Stellini per contenuto di dottrina è prevalentemente aristotelica, ma tiene metodo piuttosto baconiano e newtoniano, cioè induttivo non deduttivo; ciò che per Aristotile è spiegatamente punto di partenza con il corretto oggettivo del bene "quod omnia appetunt", per lo Stellini è punto di arrivo, passando prima per la realtà umana studiata attraverso il suo sviluppo nel tempo, nella società, nelle istituzioni, nella lingua, nelle nazioni, conformandosi così a Giovanni Battista Vico, che dividendo, analizzando i fatti umani nella storia, li ricomponne in sé rifacendoli idealmente con le loro relazioni, dalle cose così fatte raggiunge la realtà..... Il merito principale dello Stellini è riposto nell'aver concepita la assoluta necessità di dedurre i principi morali non dalle opinioni o dai sistemi filosofici, nè da quei fondamenti interni che nell'uomo possono cambiare, ma dalla natura delle cose, che si offre spontaneamente alla nostra considerazione, che non è in potere nostro di mutare e che quindi per ognuno manifestati una volta non possono non rimanere così.

Giacchè tutto questo manifesta l'Ordine, ed il primo principio morale applicato alla vita presente dell'uomo si riduce al conformarsi volontariamente all'ordine in cui si rivela l'intento del Creatore. Volle raggiunto lo studio della realtà nell'agire umano.

Imprese lo Stellini ad osservare l'uomo individualmente nello svolgersi della storia con profondità di vedute filosofiche, per accertare quali uscissero da natura forme e

leggi per la felicità, la quale disse risultare dalla congruenza delle facoltà e delle cose alle facoltà soggette; e questo formò l'oggetto del suo brevema rinomato studio fondamentale "De ortu et progressu morum atque opinionum ad mores pertinentium specimen".

E siccome nel riporre l'umana felicità, considerata naturalmente come la considerava Aristotele, nello sviluppo delle facoltà, non si può intendere il pieno sviluppo in senso assoluto, perchè specialmente dato il dualismo nell'uomo di intelletto e di senso, lo sviluppo di una facoltà spesso impedisce quello dell'altra (legge notissima in fisiologia) nasce il bisogno dell'equilibrio e dell'armonia da mantenersi tra tutte le facoltà rispetto al fine.

Quindi il pregio indiscutibile dello Stellini si è quello di aver dato nelle sue lezioni unità sistematica alla scienza della morale in quanto considera questa consistente per intero nell'equilibrio e nella proporzione di tutte le facoltà e ad aver richiamata la dottrina delle virtù alla grandezza dell'animo (Etica, libro III, cap. 3, nn. 3-7). Teoria che perfeziona quella del giusto mezzo e della mediocrità aristotelica.

Onde conclude lo Stellini non esservi virtù dove non v'ha grandezza d'animo, poichè a mantenere le facoltà tutte in equilibrio, fa bisogno di animo grande, dove è riposto il senso dell'equilibrio.

Da questa legge poi dell'equilibrio, considerata nei rapporti con gli altri, stabilisce lo Stellini la morale sociale e la filosofia del diritto, ambedue rientranti nell'etica generale..... La morale stelliniana in complesso rappresenta un felice innesto nell'antico e glorioso tronco aristotelico a cui posero mano eletti ingegni italiani" (1).

Questi rapidissimi cenni all'opera di quelli che furono i migliori maestri di filosofia e teologia nelle scuole somasche ci fanno conoscere il metodo seguito nel loro insegnamento e dimostrano come i Somaschi non si allontanarono mai del tutto dal solco della "philosophia perennis"; be-

(1) Sestili - *Op.cit.* pag 11

nemerenza tanto più grande, in quanto la riforma protestante aveva incluso nel suo programma la lotta contro la Scolastica, in nome della Ragione individuale.

La vigilanza dei Superiori dell'Ordine in questo campo è attestata pure da un decreto del 1708, il quale ordina "che nessuno dei Nostri possa insegnare la dottrina degli Atomi; e che chi contravverrà a questo decreto debba essere immediatamente deposto dalla lettura e privo di tutto il merito della medesima, e che i Padri Provinciali invigilino in questo particolare con attenzione in tempo di visita e puniscano i trasgressori".

Disciplina interna e Costituzioni

Nel 1568, la Compagnia dei Servi dei Poveri, fondata dal Miani, aveva ottenuto dal Sommo Pontefice Pio V l'autorizzazione a costituirsi in Ordine Religioso, con facoltà di emettere i tre voti, di povertà, castità e obbedienza.

A partire da quella data, ogni anno, subito dopo le feste pasquali, si riuniva il Capitolo Generale e vi si studiavano i problemi concernenti il buon andamento della Compagnia. Vi partecipavano, oltre il Padre Generale, i così detti Definitori, in numero imprecisato.

Particolare importanza riveste il Capitolo, radunatosi, per ordine del Padre Giovanni Scotti, nell'Orfanotrofio di S. Martino in Milano l'anno 1569. Dopo che varie questioni furono discusse, il Padre Generale indirizzava una lettera pastorale a tutto l'Ordine, esortando alla osservanza regolare e alla "devozione alli Santi Augustino, Benedetto, Bernardo, Francesco, Domenico, Patriarchi di tante religioni, quai chiari lumi da imitarsi" e concludeva: "Ad laudem et gloriam Dei Onnipotentis et honorem gloriosissimae Virginis Mariae ac SS. Patrum nostrorum Augustini et Maioli et omnium Angelorum et Sanctorum ad salutem nostram".

Nel Capitolo del 1571, si chiese al Pontefice "l'immediata soggezione alla S. Sede della Religione nostra in tutti i luoghi che ella possiede". Si voleva evidentemente con questa richiesta ovviare agli inconvenienti, che derivavano dalle interferenze di giurisdizione fra i Superiori dell'Ordine e i Vescovi diocesani. Il Papa S. Pio V, con bolla in data 25 gennaio 1572, annul in parte alle richieste, senza però concedere l'esonero totale dalla giurisdizione vescovile. In tale Capitolo furono pure istituite due nuove ca-

riche: quella di Visitatore e quella del Vicario Generale, e furono fissate le norme per la visita delle case. Primo Visitatore fu il Padre Scotti.

Importanti disposizioni furono prese nei Capitoli Generali, celebratisi negli anni 1578 e 1581. Furono studiate le questioni riguardanti i rapporti con la S. Sede e fu eletto il primo Procuratore Generale nella persona del P. Cristoforo Croce. Fu pure istituita la carica del Cancelliere, con l'ufficio di redigere gli Atti dei Capitoli Generali. Così quando il Capitolo si radunò nell'anno 1581, esso era formato dal Padre Generale, dal Vicario Generale, da due Consiglieri, da quattro Definitori, dal Cancelliere, dal Procuratore Generale.

In quello stesso anno, fu pure assegnato all'Ordine un Cardinale Protettore nella persona di Ludovico Madruzzo, Vescovo di Trento. Tale istituto però non durò a lungo.

Un altro Cardinal Madruzzo, Carlo, nipote del precedente, successe allo zio in tale mansione e ambedue furono coadiuvati da un Cardinale Viceprotettore. Questi fu il Card. Spinola, alla cui morte, avvenuta nel 1593, gli successe il Card. Pallavicino. Nel 1607, Paolo V scelse come Protettore il Cardinal Torres di Monreale e nel 1609 il Card. Lanfranco Margozzio. Non si ha notizia di altri Cardinali Protettori.

La durata in carica dei Superiori locali, chiamati Protettori e Rettori, fu fissata in tre anni.

Varie norme furono inoltre formulate circa l'osservanza regolare nelle Comunità religiose. Alcuni di questi decreti, rielaborati e completati, formeranno poi il nucleo fondamentale delle Costituzioni del 1591.

Fu pure stabilito che si premettesse all'inizio del Noviziato un periodo di probazione di alquanti giorni, salvo, in casi particolari, dispensa del Padre Generale.

E' espressamente proibito ai Novizi di dedicarsi agli studi e ad occupazioni che esigono da loro frequenti uscite di casa, dovendo essi attendere nel raccoglimento, nella preghiera, all'esame della loro vocazione e alla propria formazione spirituale. Furono anche fissate, come sedi di Noviziato, alcune case particolarmente idonee allo scopo.

Tra queste, la casa di Somasca sarà in seguito ritenuta la più opportuna e qui, per quanto lo permetteranno le circostanze, saranno accolti di preferenza i Novizi.

Terminato l'anno di Noviziato, i giovani designati dalla maggioranza dei voti segreti dei Religiosi residenti nella casa, venivano ammessi alla Professione dei voti, quindi i Laici si trasferivano in qualche orfanotrofio o Collegio, i Chierici riprendevano i loro studi. E questo facevano non in una casa particolarmente designata a tale scopo, ma distribuiti nei Collegi o nei Seminari, in base a un decreto del 1586. Solo alquanto più tardi la casa di S. Maiolo in Pavia fu adibita a Studentato per giovani Chierici professi, molti di essi però continuarono a studiare nei Collegi e nei Seminari.

Si può riassumere così il *curriculum* che un candidato alla vita religiosa percorreva dal momento in cui faceva domanda di essere ammesso in qualità di Postulante sino al Sacerdozio.

Appena accolto come Postulante, indossava l'abito religioso e iniziava il periodo di probazione. Dopo un certo lasso di tempo, più o meno lungo ad arbitrio dei Superiori, entrava in Noviziato e vi rimaneva per un anno, sotto la guida di un maestro. Alla fine di esso, emetteva la professione religiosa e passava al *Professorio* o studentato, dove compiva il corso di Retorica e di Filosofia. Quindi veniva mandato ad insegnare lettere, per un anno o anche più, fino a cinque, in un Seminario o Collegio o Accademia per ritornare poi al Professorio a studiare Teologia e accedere agli Ordini Sacri.

Per alcuni decenni, l'Ordine fu governato senza che esistesse un testo preciso di Costituzioni. Ma la necessità di esso era profondamente sentita e fin dal 1569 il Padre Gambarana aveva emesso una serie di norme, che possono considerarsi un piccolo corpo di Regole.

Fino a quell'anno, la Compagnia si era servita di brevissime costituzioni, in parte copiate da quelle dei Barnabiti del 1563, nelle quali però non si trattava del governo generale dell'Ordine. I Capitoli, celebrati annualmente, emanavano decreti che avevano valore di costituzioni.

Col passare degli anni e col moltiplicarsi delle disposizioni capitolarie, divenne sempre più evidente la necessità di riordinare tutta la materia e di dare alle stampe un testo di Regole.

Nel 1586, il Capitolo Generale decretò che "i Padri A-

lessandro Cimarelli e D. Luigi Migliorini abbiano la cura di accomodare le Costituzioni della Religione".

Due anni dopo il testo era pronto, ma non si volle chiedere l'approvazione alla Santa Sede, fino a che esso non fosse stato preso in considerazione e accettato da tre Capitoli a partire da quello del 1588.

Nel 1590, fu dato l'incarico di rivedere le Costituzioni ai Padri Fabreschi, Assereto, Fornasario, Dorati e, finalmente, nel Capitolo tenutosi nella casa dei SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, "furono lette ed approvate le Costituzioni e data facoltà al Padre Generale di farle separatamente stampare ed osservare, riserbandosi il Capitolo di fare più matura considerazione prima che dalla Santa Sede Apostolica si impetri la confermazione".

Si arrivò così alla pubblicazione del "Liber Constitutionum CC. RR. S. Maioli Papiæ seu Congregationis Somaschæ, tria capita complectens: quorum I^o continet Constitutiones genericas et universales - II^o specificas et universales - III^o poenas tunc genericas tunc speciales constitutionibus correspondentes - Editus anno D. 1591, iuxta determinationem factam in comitiis celebratis Vicentiæ Venetiis 1591".

Una copia di questo testo di Costituzioni è conservata nell'Archivio della Maddalena in Genova e consta di ventisette fogli e di cinquantaquattro pagine.

Vi era ribadita la salutare usanza di accusare le proprie colpe esterne pubblicamente, dinanzi ai Confratelli, una volta alla settimana. Usanza che risaliva al Fondatore, come si può desumere da cenni contenuti nelle sue lettere e non è improbabile che questi l'abbia trovata nella Confraternita del Divino Amore. Vari decreti di Capitoli concernenti appunto l'accusa delle colpe ci fanno comprendere quanto grande fosse l'importanza che i Superiori dell'Ordine annettevano a questo esercizio di umiltà.

Per quanto riguarda i digiuni e la disciplina corporale, i Superiori si astengono da dettare norme troppo austere, molto lasciando all'arbitrio e alla devozione dei singoli.

Rigorosissime prescrizioni regolano invece l'esercizio della povertà religiosa. E' proibito assolutamente l'amministrazione del denaro a chi non è delegato dalla obbedienza ad amministrare i beni di una casa. I Superiori stessi devono essere controllati sul modo di amministrare il dena-

ro e i loro registri dei conti accuratamente riveduti e controllati. Senza licenza dei Superiori non si devono ricevere nè fare donativi.

Si inculca la più assoluta obbedienza e il massimo rispetto per i Superiori. Questi a loro volta portano la responsabilità della osservanza regolare da parte dei loro sudditi e sono passibili di pene più o meno gravi in caso di trascuratezza.

Nelle case dove le circostanze lo permettevano, si doveva recitare l'Ufficio Divino in comune, non escluse le ore notturne.

L'orazione mentale, considerata da tutti i Maestri della vita spirituale il fulcro della pietà, riveste una importanza straordinaria e si prescrivevano due ore al giorno di meditazione in comune, una al mattino e una alla sera.

Altri punti riguardavano l'osservanza del silenzio, la lettura a tavola, l'accettazione dei probandi, ecc.

Nella stesura di queste regole, l'esempio delle virtù del Fondatore è sempre dinanzi agli occhi e si vorrebbe fare di ogni religioso una copia vivente di Quello.

Questa ansia di uniformarsi al grande Modello si mostra evidente da alcuni frammenti di un libro intitolato "Delle proposte da farsi alla Compagnia". Due di questi riguardano l'osservanza del voto di povertà.

Nel primo si invitano "li Fratelli della Compagnia all'osservanza del capitolo fatto et ordinato dalla felice e beata anima del Padre Messere Gerolamo circa la povertà interiore, come esteriore, e per osservanza di quello dichiararsi il modo di vestire".

Nel secondo frammento è scritto: "Se alcuno sarà ispirato dal Spirito del Signore per confermarsi più alla volontà di quella felice anima di Nostro Padre Messere Gerolamo circa la povertà, della quale molto haveva al cuore, et con opere lo dimostrò, non volendo portar camicie de panno lino, siano provisti di camicie di lana, dummodo che non siano di saia, et questo non sia per singolarità, ma per imitar gli altri fratelli a seguir Nostro Signore Giesù Christo nudo in croce".

Le Costituzioni del 1591 avevano un semplice scopo sperimentale e i Padri del Capitolo si erano riservata la più ampia libertà di studiarle ed eventualmente di modificarle

prima di sottoporle alla approvazione dell'Autorità Ecclesiastica. Difatti per alcuni anni si proseguì in questa attenta e diligente disamina, vagliando scrupolosamente, alla luce della esperienza i singoli punti delle Regole.

Il problema delle Costituzioni assilla i Padri partecipanti ai Capitoli Generali tenuti fra il 1591 e il 1626 e se ne discute animatamente.

Ma è soprattutto nel Capitolo del 1612 che si affronta la fatica e la responsabilità di una revisione totale e definitiva del testo delle Costituzioni.

Il merito maggiore di tale revisione spetta ai Padri Contardi e Tortora. Quest'ultimo, appena eletto Preposito Generale nel 1619, curò la stampa dei decreti emanati nel Capitolo Generale del 1616, i quali rappresentavano una rielaborazione dei decreti precedenti. L'opuscolo porta il titolo di "Costituzioni stabilite nel Capitolo Generale della Congregazione Somasca".

Ormai siera a buon punto. L'esperienza degli ultimi anni aveva dimostrato la saggezza delle norme riguardanti soprattutto il modo di tenere i Capitoli Generali e di eleggere i Superiori Maggiori e di governare la Congregazione.

Il Definitorio del 1620 dava quindi ordine al Padre Tortora, Superiore Generale di "far stampare e pubblicare le Costituzioni, valendosi dell'autorità conferitagli dal Capitolo". Ma il lavoro subì una battuta di arresto per la morte immatura del Padre Tortora. Esso fu ripreso con rinnovata energia dal successore Padre Maurizio De Domis. Nel 1624 i Padri Giammaria Porta, Agostino Socio e Agostino Grossone furono incaricati di un'ultima revisione.

Un'altra commissione ebbe l'incarico di redigere il quarto libro delle Costituzioni, intitolato "De poenis", e ad una terza commissione fu demandata la cura della revisione stilistica.

Finalmente il Definitorio del 1626 decretava che si pubblicassero "le Costituzioni nuovamente fatte e stampate, comandando ai Superiori le osservanze". Il 5 maggio dello stesso anno il Papa Urbano VIII emanava il breve di approvazione, dopo di che il testo ufficiale delle Regole poteva essere dato alla stampa dal tipografo Andrea Flacci di Roma, col titolo: "Constitutiones Cl. RR. S. Maioli Papiae Congregationis Somaschae et Doctrinae Christianae in Gallia quat-

tuor libris distinctae". Il frontespizio del libro portava il seguente versetto biblico: "Quicumque hanc regulam secuti fuerint pax super illos et misericordia".

Un interesse tutto particolare merita il capitolo X del libro III: De ratione studendi, ad studia admittendis et praeceptoribus.

Dopo aver esortato i Superiori maggiori e i Visitatori ad esigere dagli alunni chierici grande applicazione allo studio, le costituzioni invitano gli alunni stessi a cercare nella scienza non la soddisfazione della vanità e della superbia personale, ma la gloria di Dio ed il decoro dell'Ordine.

Al n.3 si accenna a "certa quadam utili et accommodata methodo in disciplinis et scientiis profitendis", che i maestri devono seguire. Più esplicito ancora è l'accento al metodo, contenuto al n.8 "...eamque inibunt docendi methodum quam Patres, pro recta scholarum administratione privato libro praescribent".

Il che fa supporre l'esistenza di precise norme circa i programmi da seguire e il metodo di insegnamento. Ma questo "privatus liber" per uso e guida degli insegnanti rimane probabilmente soltanto un pio desiderio dei compilatori delle Costituzioni; perchè nessun indizio di esse si è finora scoperto negli archivi.

Ancora al n.3 del succitato capo X, si prescrive un biennio di retorica, senza di cui non si può assolutamente accedere "ad altiores et severiores disciplinas".

Ai nn. 4, 5, 6, 7 si accenna alla visita dei Visitatori, agli esami annuali, ai premi da assegnarsi ai più volenterosi alle pubbliche dispute, e si danno norme circa la scelta dei Maestri, che devono essere "vitae integritate spectabiles, moribus graves et pii, doctrina vero et ea quam professuri sunt disciplina apprime eruditi".

Al N.10 si comanda che gli alunni "liberalibus disciplinis, sacris praesertim litteris et canonibus excolantur, atquehebraica lingua, chaldaea, arabica, graeca, illirica erudiantur".

È notevole l'insistenza con cui s'inculca lo studio delle lingue orientali, studio che era ormai divenuto tradizionale presso i nostri studentati e la cui utilità appariva sempre più evidente col diffondersi ed approfondirsi della erudizione biblica.

È pure interessante quanto si prescrive nello stesso libro III al capo XIX: "De seminariorum et convictorum regimine". Si esige del superiore un assiduo controllo del profitto degli alunni e dell'opera svolta dall'insegnante. A lui tocca scegliere il prefetto degli studi, che esamini i giovani, quando si presentano per iniziare il corso degli studi e soprattutto stimoli i giovani allo studio, eccitando la reciproca emulazione. A lui tocca pure di assistere alle dispute che si tengono al sabato. È interessante questo accenno alla disputa sabatina, uno dei mezzi migliori suggeriti dalla Ratio gesuitica per risvegliare negli alunni un sano amor proprio e per abituarli ad esprimersi in pubblico.

Al n.8 si accenna alla pena della verberazione comune a tutte le scuole di allora, "quod et raro fiet et gravi causa".

È vietato in maniera assoluta ai maestri e ai prefetti degli studi ricevere doni dagli alunni e accettare inviti nelle case dei medesimi (nn.4 e 5). E ciò per evitare che si insinuino nell'opera dell'insegnante lo stimolo dell'interesse personale.

Il "gratis accepistis, gratis date" dev'essere alla base di ogni loro attività; tutto sia rivolto al supremo interesse della gloria di Dio e del servizio della Chiesa, nulla al comodo individuale.

IX

L'organizzazione delle scuole e la "Ratio Studiorum"

Parlando del Collegio Clementino ho esposto gli ordinamenti in vigore in quell'Istituto, rilevando che una particolare importanza essi rigestivano in quanto il Clementino diventerà il modello a cui si ispireranno gli altri Istituti somaschi. Ho anche accennato a quanto prescrive la Costituzione del 1626 nel settore delle scuole e degli studi.

Nel 1648 un decreto del Capitolo Generale rappresentò una sommaria "Ratio studiorum" di quell'epoca e ci dà un quadro del curriculum che ogni studente somasco doveva percorrere per salire al sacerdozio dopo terminati gli studi inferiori.

Agli studi superiori di filosofia e teologia si dovevano ammettere coloro che avevano frequentato per due anni la scuola di retorica, previo esame, che ne garantisse la sufficiente preparazione. Il corso di filosofia doveva durare tre anni.

Si noti che i decreti più antichi avevano prescritto dapprima due anni di filosofia, poi due anni e mezzo. Con quest'ultimo decreto ci si uniforma alla prescrizione della Ratio studiorum gesuitica, che richiede tre anni.

Evidentemente, lo studio della filosofia va acquistando sempre maggiore importanza presso le scuole somasche come è facile arguire da quanto dirò in questo capitolo sul culto di questa scienza, che, con Bacone in Inghilterra, con Galileo in Italia, con Cartesio in Francia e in Olanda, si presenta alle menti con aspetti nuovi e seducenti.

Lo studio della Teologia comprendeva esso pure tre anni.

Mentre la trattazione della teologia dogmatica è completa, un solo titolo appartiene alla parte di teologia strettamente morale: De actibus humanis.

La ragione si deve ricercare nel fatto che in ogni trattato, le varie questioni venivano presentate prima sotto l'aspetto dogmatico, poi sotto l'aspetto morale, quasi che questo fosse, come lo è realmente, un corollario di quelle.

Lo stesso si dica degli studi esegetici di sacra scrittura.

Durante la loro visita i padri visitatori dovevano interrogare gli alunni per conoscerne il profitto, indi stendevano una relazione. In base a questa i Superiori sceglievano i soggetti più idonei all'insegnamento nelle scuole superiori o in quelle inferiori di umanità, e alla predicazione. Però sia gli uni che gli altri dovevano, prima di tutto, fare un tirocinio d'insegnamento nelle scuole di grammatica. E in questo i decreti dei definitori sono rigorosi.

L'anno scolastico si iniziava solennemente con una professione del professore di filosofia e di teologia.

Per quanto riguarda la seconda metà del '600 non ho trovato nell'archivio dell'Ordine alla Maddalena di Genova alcun documento di rilievo circa gli ordinamenti delle nostre scuole in quel tempo, all'infuori di quello di cui ora riferisco il contenuto e che risale al 1690. Si tratta di una "Informazione per l'ingresso dei giovani nobili nel Collegio Clementino in Ferrara".

Esso ci fa conoscere con ampiezza di dettagli non solo la suddivisione generale delle varie classi, che è sempre la stessa, ma anche i nomi dei classici le cui opere sono oggetto di studio.

Le scuole del Clementino di Ferrara abbracciano tutti i corsi, dalla grammatica alla filosofia, quest'ultima, come troviamo prescritto anche altrove, e spesso, s'insegna solo quando c'è un numero sufficiente di scolari "abili a tanto studio".

La scuola occupa nell'orario giornaliero cinque ore; tre sono dedicate allo studio privato.

Lo studio delle scienze positive va acquistando d'importanza; ma esso non deve distogliere, durante la scuola, gli alunni dalla lettura dei classici; perciò l'insegnamento della geometria, della geografia, della storia sacra e profana e delle altre scienze deve essere impartita a modo di complemento nel tempo dello studio privato.

L'anno scolastico è così distribuito: dai primi di ot-

tobre agli ultimi giorni di luglio, scuola regolare; alla fine di luglio esami; in agosto solenne accademia e distribuzione dei premi. Con la fine di agosto si chiude l'anno scolastico, lasciando che gli alunni si godano nel settembre le meritate vacanze.

Il programma d'insegnamento è così fissato: nella retorica, al mattino spiegazione dei "Precetti dell'Arte" in base alle norme di Aristotele, di Quintiliano e di Cicerone, e lettura di Cicerone, Livio (primo anno), Tacito (secondo anno).

Il pomeriggio è dedicato alla lettura dei poeti Lucano, Seneca e Virgilio (secondo anno).

Ogni giovedì una lezione di geografia; ogni mese un'Accademia privata. Era quest'ultima una gara organizzata dagli insegnanti stessi, alla quale prendevano parte alunni della stessa classe o anche di classi diverse. Molto più solenni e perciò più rare le accademie pubbliche, di cui già ho parlato a proposito del Clementino di Roma e alle quali partecipavano alti personaggi.

Nell'umanità, lettura di Cicerone (De officiis) e di Cesare (Commentarii) e dei poeti Claudiano e Orazio (Odi); composizioni scritte in latino ed in italiano e studio delle figure retoriche. Ogni giovedì lezione di storia.

Nella grammatica superiore, studio delle regole dell'Alvaro; lettura di Quinto Curzio e di Valerio Massimo e del poeta Ovidio (Triatia). Ogni giovedì lezione di aritmetica.

Nella grammatica inferiore, oltre allo studio delle regole dell'Alvaro, lettura di Cicerone (lettere) e di Esopo.

Da notare ancora l'importanza sempre maggiore che va assumendo lo studio delle scienze, in rapporto col progresso scientifico dell'epoca.

Se diamo uno sguardo retrospettivo a quanto si è detto circa gli ordinamenti delle scuole somasche nel '600, dobbiamo concludere che il sistema seguito era dappertutto abbastanza uniforme, così nei metodi di insegnamento come nella distribuzione degli studi.

E questo sistema continuerà ad essere adottato nella prima metà del secolo seguente, fino a che i principi illuministi non includeranno nelle loro riforme anche il campo scolastico. Comincerà allora un processo di svecchiamento di metodi e di programmi scolastici, nell'intento di minare nelle sue fondamenta la scuola a base esclusivamente umanistica, che costituisce una gloria degli Ordini religiosi

insegnanti, nati dalla Controriforma.

Al principio del secolo XVIII, l'Ordine Somasco tocca il punto culminante della sua floridezza. Nel 1705, abbiamo un decreto attestante l'esuberanza del personale religioso nelle case; "Fattosi riflesso dal Venerabile Congresso che le Province sono piene e sovrabbondano di soggetti, ordina ai molto Rev. PP. Provinciali con le loro consulte d'andar ben cauti nel proporre soggetti da vestirsi al Padre Rev. mo Generale e prega anche il medesimo Padre Rev. mo con la di lui consulta generale d'andar con piedi di piombo et cum omni delectu nello ammettere nuovi soggetti".

Il numero degli Ospiti, cioè di coloro che vivevano nelle case dell'Ordine, rivestendo l'abito religioso ma senza pronunciare i voti, era stato giudicato eccessivo sin dal 1694, nel quale anno un decreto ordinava di sospendere la accettazione per qualche tempo.

Naturalmente il numero dei membri è in rapporto diretto con quello delle fondazioni. Si ha un numero di case aggirantesi tra le sessantadue e le sessantaquattro, distribuite in tutta l'Italia (compresi Trento e Lugano), ma più nel Veneto e nella Lombardia.

Dai decreti dei Capitoli appare la preoccupazione dei Superiori di procedere ad una organizzazione più precisa delle opere e ad un lavoro di formazione dei religiosi che penetri di più in profondità.

Il problema delle scuole è posto in primo piano e in questo campo la vigilanza diviene più assidua.

Fin dal 1670 un decreto ordinava che "i lettori nè privatamente nè pubblicamente possono insegnare agli scolari materia estranea al programma di ciascuno ma soltanto le scienze speculative". Si esige che ciascuno si attenga "al metodo degli studi senza confondere il corso regolato di logica, fisica e metafisica". Si minacciano pene severe ai trasgressori.

Evidentemente avveniva che qualche lettore, troppo zelante cultore delle scienze positive, in un periodo in cui l'esperienza scientifica andava affermandosi trionfalmente a scapito della pura speculazione, pretendesse introdurre modifiche nel programma d'insegnamento. Il decreto citato richiama energicamente costoro al rispetto del metodo tradizionale.

Nel 1699 si richiamano i superiori all'osservanza di un

decreto già citato del 1641 e la stessa cosa si fa nel 1711.

Nel 1729 si raccomanda vivamente di non togliere immaturamente i Chierici migliori agli studi, per occuparli prima del tempo nell'insegnamento, con danno evidente della loro formazione culturale. Si prescrive inoltre un esame ogni sei mesi.

Dopo ogni esame i Padri Lettori, o, in tempo di visita, i Visitatori, debbono stendere un attestato che comprovi la sufficiente preparazione dell'alunno. Solo chi è fornito di tale attestato può passare alla classe superiore. Chi invece, arrivato prima del termine della teologia al Sacerdozio, non fosse perfettamente in regola con tutti i suoi esami, deve essere inabile al vocalato finchè non abbia supplito a tale lacuna con sedici anni di scuola "o altre fatiche a proporzione".

Particolarmente sentito è il bisogno di fissare le norme precise per un buon metodo d'insegnamento, alle quali tutte le scuole dell'Ordine si debbano uniformare.

Ho già accennato ai vari decreti, con cui si inculca agli insegnanti il dovere di attenersi agli ordinamenti prescritti ma non risulta che un ordinamento generale fosse stato prima di allora emanato, quantunque non manchino indizi per supporre ciò.

Ci è pervenuto invece la "Methodus Studiorum" del 1741 conservata inedita nell'archivio della Maddalena in Genova. Era allora Preposito Generale dell'Ordine il Padre Giovanni Battista Riva, il quale ne affidò la stesura ad una commissione di Padri.

Si può affermare quasi con certezza che due di essi sono il Padre Stanislao Santinelli e il Padre Giovanni Battista Chicherio.

Il titolo completo del testo ufficiale è il seguente: "Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha per rei literariae moderatores deputatos exhibita atque anno 1741 iussu Don Joannis Baptistae Rivae, Praepositi Generalis, insinuata".

Si comincia dai programmi delle scuole inferiori e precisamente si rivolge l'attenzione agli alunni che "humanioribus litteris operam navant".

Dal manoscritto del Chicherio risulta che le "humaniores litterae, in opposizione alla "grammatica" sono le scuole di Umanità e di Retorica.

Orbene, coloro che vogliono essere ammessi allo studio delle "humaniores litterae" devono già avere tale conoscenza della lingua latina, da poter tradurre senza l'aiuto del vocabolario gli autori più facili.

Ai "candidati humaniorum litterarum" si prescrive lo studio della Geografia, per la retta interpretazione degli storici; il libro di testo è il Compendio Geografico di Filippo Cluverio, con note del Brunone. L'insegnante deve anche preoccuparsi che gli scolari abbiano sott'occhio le tavole geografiche, edite ad uso del Seminario di Padova e anche quelle più recenti del De L'Isle.

Per la Storia, si suggeriscono il "Rationarium temporum" del Petavio, la Storia Antica di Cristoforo Collario e l'"Epitomen" di Giovanni Chicherio. Siano messi a disposizione degli alunni lessici storici e geografici, a cui si possano aggiungere tavole cronologiche.

Si esige la conoscenza dei principi fondamentali della filosofia, e precisamente della logica e dell'etica, con la lettura del "De officiis" di Cicerone, nell'edizione del Puffendorf e dei "Caratteri" di Teofrasto. Per lo studio metodico dell'etica, si consiglia sopra tutti gli altri testi quello del Purcezio.

Quanto alla lettura dei classici latini, si consigliano in primo luogo Terenzio e Fedro, come quelli che si presentano di più facile comprensione per l'alunno.

Si passa poi alla lettura di Giustino, Diodoro Siculo, Ovidio (Metamorfosi), Sallustio, Cornelio Nepote, Giulio Cesare (I Commentarii), quindi le orazioni di Cicerone.

A questo proposito giustamente si nota che non tutta questa serie di autori deve essere materia di programma, essa ha solo valore di una indicazione, salva sempre la facoltà da parte dell'insegnante di scegliere fra essi quelli che più gli aggrada.

Seguono i poeti: Virgilio (Eneide, Bucoliche, Georgiche) Orazio (Odi).

Accanto allo studio del latino, si esige anche quello della "italica eloquentia" alla quale "si graecam addi Superiorum deliberaretur consilio, rectam per certo in hoc studio currentes eloquentiam attingerent".

Quando gli alunni siano pervenuti ad una sufficiente conoscenza delle lingue, si consiglia loro di esercitarsi spon-

taneamente nello scrivere lettere, nel fare dissertazioni e declamazioni, nel comporre poemi, storie ecc.

Più che una norma severa e rigorosa, questa "methodus" vuol essere una guida all'Insegnante nella scelta dei libri e degli autori; ma si lascia alla prudenza dei maestri e all'opportunità dei luoghi e delle circostanze di svolgere più o meno una parte o l'altra del programma e di attenersi più o meno all'ordine fissato. Anzichè in forma di codice, come la Ratio studiorum dei Gesuiti, essa è in forma di trattato; ha perciò più dell'estratto che non quella.

Per quanto riguarda lo studio della Filosofia, i Professori stessi devono tracciare una breve storia; e questa sia come introduzione al corso. Poi spiegheranno la Logica e la Metafisica.

Si inculca lo studio della Fisica, dell'Aritmetica, dell'Algebra e degli Elementi Geometrici di Euclide.

Il corso teologico abbraccia innanzi tutto lo studio dell'Apologetica. Si consiglia la lettura del "De locis theologicis" di Melchiorre Cane. Seguono poi i trattati: De Deo De Verbo Incarnato, De Gratia, De Trinitate.

Quanto alle spinose questioni sulla Grazia e sulla predestinazione, il suggerimento più opportuno è questo: esporre le varie sentenze ed astenersi dallo schierarsi da una parte o dall'altra.

Lo studio della Dogmatica deve occupare la mattinata. Al pomeriggio si rimanda lo studio dei Sacri Canonici.

Oltre a ciò, si deve pure spiegare la Teologia Morale.

A questo punto, è opportuno dare un cenno delle norme suggerite dai già citati Padri Santinelli e Chicherio, nei manoscritti che accompagnano la "Ratio Studiorum".

Il Padre Stanislao Santinelli visse dal 1672 al 1748 e fu uno dei religiosi più illustri dell'Ordine. Fu superiore generale per vari anni e diede alle stampe buon numero di orazioni e di componimenti poetici.

Il suo nome però è legato soprattutto alla Biografia di S. Girolamo Emiliani, che, a quanto afferma il Paltrinieri, "è la migliore che si possa desiderare perchè raccolta non solo da quelle vite che erano state scritte prima di lui, ma inoltre dai processi autentici, compilati per la beatificazione del Santo, e dagli scrittori e dai manoscritti contemporanei, che dagli archivi e librerie seppe cavare con rara diligenza e profonda erudizione."

Fu dapprima lettore nel corso di Umanità delle pubbliche scuole della Salute in Venezia, che erano allora frequentate da alunni appartenenti alla più scelta nobiltà. Fu poi insegnante di Retorica nel Seminario Patriarcale di Venezia, quindi al Clementino di Roma.

Ricoperse in seguito varie cariche importanti fino a quella di Supremo Moderatore dell'Ordine, conciliandosi ovunque la stima e l'ammirazione di tutti per le sue doti eminenti di Religioso.

Scrivendo il Paitoni (1) circa il metodo seguito dal Santinelli nell'insegnamento: "Non erano ancora introdotte, almeno in Italia, certe arti retoriche e poetiche per uso delle scuole di ottimo gusto, introdottevi poscia dai Padri Somaschi, che giustamente si possono chiamare i restauratori delle scuole, avendone essi cacciata la barbarie, che dapprima vi signoreggiava".

Se può, a prima vista, sembrare che pecchi di grave esagerazione l'affermazione che i Somaschi si possono "giustamente chiamare i restauratori delle scuole, avendone essi cacciata la barbarie", essa apparirà invece meno paradossale a chi consideri che le scuole dei Gesuiti bandivano lo studio della lingua nazionale, mentre i Somaschi vi annetterono sempre grande importanza, un'importanza forse superiore a quella annessa allo studio della lingua latina.

Ora io credo che il Paitoni voglia riferirsi appunto all'insegnamento dell'Italiano, fondato su una interminabile spiegazione di tropi e di figure retoriche.

E che così fosse concepito lo studio della nostra lingua appare anche dal citato "Ordine da tenersi nelle nostre scuole" del Padre Santinelli.

Questo "Ordine" fu composto con l'intento che servisse di norma a tutti gli Insegnanti delle nostre scuole" non solo di quelle dei suoi chierici, ma di tutti i Collegi e Seminari alla Religione Somasca appoggiati" (2).

Altro insigne maestro fu il Padre Giovanni Battista Chicherio, morto il 1762 che molta parte della vita religiosa spese nell'insegnamento nei nostri collegi di S. Antonio di

(1) Memorie storiche per la vita del Padre D. Stanislao Santinelli - pag 12 Venezia 1749

(2) Paitoni - Op. cit. - pag. 109

Lugano, Gallio di Como, S. Bartolomeo di Merate, e fu maestro in lettere ai chierici somaschi in S. Maiolo di Pavia e alla Maddalena di Genova.

Fu autore di una vita di S. Maiolo abate, protettore dell'Ordine Somasco, di S. Brigida, di una piccola opera di contenuto apologetico di varie orazioni sacre fra cui un quaresimale, opere lessicali e ortografiche e soprattutto per quel che riguarda il nostro scopo il trattato "De litterari praeceptoris institutione et commentariis".

Il manoscritto del P. Chicherio è di proporzioni assai più ampie che non quello del Santinelli, è un vero trattato di pedagogia pratica che meriterebbe uno studio esauriente.

L'autore si rivela ricco di esperienze didattiche, pensieri e informazioni che sono molto interessanti. Mi limiterò a estrarre dall'opera del Chicherio quelle norme e quelle informazioni che mi sembrano degne di maggior rilievo.

La dignità del maestro.

Altissima è la dignità del maestro e G. Cristo stesso non ha voluto essere chiamato con altro nome che con quello di maestro. Egli deve formare gli alunni "ad humanae vitae societatem non solum, sed ad virtutem maxime". Solo così egli esplica integralmente la sua missione, che è soprattutto di educatore del carattere prima che della mente.

Le doti del Maestro. Il maestro deve essere l'esemplare in cui gli alunni possano rispecchiarsi. Si richiede in lui un addottrinamento remoto perchè non può essere che "aliis eroget ea quae non habet". Chi è privo di scienza sufficiente si espone alle risa e alle burle degli stessi alunni.

Ci vuole poi una preparazione prossima, consistente nell'espone prima a se stessi quello che si vuol spiegare agli altri e nel consigliarsi con altri sui dubbi.

Insieme con la profondità della preparazione culturale i maestri devono portare a scuola tale dignità di portamento esteriore che gli alunni possibilmente non vi trovino appigli per ridere di lui. E qui il Chicherio si ferma ad una acuta analisi dei difetti più comuni, come sono per esempio quelli di pronuncia e alle conseguenze spiacevoli che ne possono derivare. Suggerisce poi utili accorgimenti pedagogici per nascondere eventualmente la propria ignoranza di fronte agli alunni, sempre desiderosi di cogliere il maestro in fallo.

Nell'uso dei premi e delle pene dev'essere molto moderato. Prima di punire, è bene assicurarsi se la mancanza dell'alunno deriva veramente da cattiva volontà; in tal caso la colpa non deve essere mai dissimulata. Educatore ideale è colui che colla sua sola presenza stimola i buoni e si impone ai cattivi. "Ita comis, ut, blande intuens, erigas et allicias; verendus ita ut monitis efficacior taciturnitas sit inspicientis".

Per poter insegnare l'educazione, il Maestro deve essere egli stesso educato. Deve essere affabile, senza però permettere che gli alunni si prendano eccessiva familiarità. Non deve servirsi degli alunni per i suoi piccoli comodi.

Stimoli i fanciulli a risolvere da sé i loro dubbi, prima di ricorrere all'aiuto dell'Insegnante.

Esiga il silenzio durante la scuola.

L'istruzione è considerata dal Chicherio in funzione dell'educazione alla virtù e alla religione. E questo il Maestro mai deve perdere di mira. Perciò in primo luogo i suoi costumi siano irreprensibili "ita ut nihil nisi rectum aut pium vel ab ore excidat, vel incidat in consuetudinem". Il buon esempio è la prima base di ogni azione educatrice.

Sia molto severo nel punire ogni parola men che onesta e tanto più sollecito nel reprimere gli eventuali scandali, che potessero verificarsi in seguito ad atti disonesti di qualche alunno.

Il Maestro non ometta, quando se ne presenti l'occasione, di esaltare la pietà, la religione e le altre virtù. "Sugunt enim quodammodo pietatem cum litteris, si cum pietate litterae admisceantur".

La responsabilità del Maestro in questo campo è enorme, perchè "tamquam oracula praeceptorum dicta suscipiunt discipuli".

Il Maestro in atto. Il Chicherio non si nasconde le difficoltà che anche il Maestro più sperimentato si trova di fronte, non appena viene a contatto con la scolaresca. "Nescias itaque saepenumero quo te veritas, cum aut rigore frangantur aut si remissius egeris insolescunt".

Talora si crede che gli alunni abbiano capito la spiegazione e poi, alla prova dei fatti, si resta delusi. Talora è la memoria quella che tradisce.

Sarà dunque dovere del Maestro conoscere in primo luogo il carattere e le attitudini dei singoli, essendo queste

diverse in ciascuno di essi ed esigendo perciò diverso modo di comportarsi da parte dell'educatore.

Alcuni alunni hanno indole buona, altri meno; gli uni facilmente si lasciano indirizzare verso il bene, gli altri con maggior difficoltà. In particolare, seguendo Quintiliano, il Chicherio descrive la varietà dei caratteri, riducendoli a sei: "Sunt quidam, nisi institeris, remissi, quidam imperia dedignantur, quosdam continet metus, quosdam debilitat, alios continuatio extundit; in aliis plus impetus facit".

Naturalmente, nel piegare allo studio indoli così diverse, dovrà servirsi di mezzi diversi, tenendo sempre presente questo importante principio: "Nihil quidquam invito faciant sed quod parentum aut praeceptorum metu addicti coepere, id ex animo prosequantur".

Perciò si studi di rendere la scuola lieta e gioconda, evitando tutto ciò che può tediare gli alunni. Si mostri rigoroso e severo all'inizio dell'anno scolastico, ma in seguito sappia usare maggior dolcezza e soavità di modi. Con coloro che sono dotati di buon ingegno si comporti in maniera da non eccitare in loro una sterile vanità.

Sappia opportunamente servirsi dei premi e delle lodi per stimolare i pigri e anche ricorrere ai castighi.

Non è bene però abbondare in punizioni troppo severe, perchè non accada che il fanciullo vi faccia il callo e con l'andar del tempo non ne risenta alcuna efficacia.

Ricorda poi i castighi più comuni nelle scuole del tempo: percosse, silenzio in ricreazione, obbligo di stare per un certo tempo in ginocchio, di baciare la terra, pensi, rimproveri, ecc. Le percosse sono da lui in linea di massima riprovate, così come le riprova anche Quintiliano. Ammette però che in via eccezionale esse possono essere anche utili.

Non si devono mai percuotere "provectiones et nobiliores"; raramente gli altri "et non omni de causa et quomolibet". Solo colui che è pervicacemente incorreggibile e per il quale si sono rivelati inefficaci tutti gli altri mezzi può essere punito con le percosse. Ma anche in tal caso ci vuole moderazione e saggio discernimento.

Riguardo ai premi, vuole che in primo luogo si osservi il criterio della equità verso tutti, e che il maestro si

serva di essi quel tanto che è necessario per mantenere desto lo spirito di emulazione.

Norme per il maestro di grammatica. Abbia cura che gli alunni sappiano leggere e scrivere correttamente, conoscano le declinazioni dei nomi e le coniugazioni dei verbi, anche irregolari. Non pensi subito che non sappia colui che è esitante nelle risposte, perchè ciò potrebbe dipendere da timidezza.

Non permetta assolutamente che passino ai corsi superiori gli alunni che non sono ben fondati in queste prime cognizioni.

Norme per il maestro di Umanità e Retorica. Gli alunni che possiedono solide cognizioni grammaticali non troveranno difficoltà a seguire questi corsi e si dedicheranno già con un certo gusto e soddisfazione "rebus tum inveniendis cum exornandis".

Il Chicherio preferisce in queste scuole un maestro giovane, anche se meno esperto, ad uno "consumatae doctrinae et serii nimis ingenii". Il primo saprebbe meglio adattarsi alla mentalità degli alunni e accenderebbe in essi l'amore allo studio che, come già abbiamo visto, l'autore considera come il primo e il più importante fattore di progresso nelle lettere.

Quanti, infatti, per colpa di un insegnante, forse dotto, ma troppo tedioso, hanno abbandonate le lettere "morosa huiusmodi studia pertaesi".

Egli insiste sulla necessità di rendere la scuola quanto più è possibile amena. Vuole che il maestro indirizzi gli alunni alla lettura privata.

Parlando del discorso figurato e dei traslati, inculca al maestro di insegnare ai discepoli di tradurli rettamente, "id vero fiat tum veterum explicatione auctorum, cum in eorum corrigendis expositionibus".

Degli Alunni. Il Chicherio consiglia di trattenere nella scuola di grammatica gli alunni almeno fino all'età di 14 anni, meglio se fino ai sedici, in modo che imparino a leggere e a scrivere correttamente.

La scuola di grammatica abbraccia due anni.

L'autore riconosce che molti fanciulli, in grammatica, si sentono oppressi "inhumani illo grammaticalium rigore", che rende assai gravoso lo studio. Questi in genere provano

un sollievo passando alla scuola di umanità e par loro di vivere "sub meliori coelo".

Ricordino i maestri che soprattutto nella scuola di grammatica vale la nota sentenza che val più la pratica che la grammatica, perciò spieghino sempre a base di esempi.

Dalla grammatica gli alunni passeranno alla umanità e vi resteranno per due anni, "donec tandem inceptum ab humanitate opus, rethorica expleat ac perficiat".

Non sarà inopportuno, dopo aver accennato alle principali norme suggerite dal Chicherio, agli educatori, far qualche rilievo particolare.

Si esige nel maestro cultura sufficiente, ma soprattutto si inculca che egli sia un apostolo, capace d'informare i cuori dei suoi alunni ad una sincera e sentita pietà.

Deve perciò esaltare la pietà ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, e ciò anche in ossequio a quanto prescrivono le Costituzioni al Cap. XIX del Lib. III, n° 1: "...singulis nostri praeceptores proprios discipulos pio aliquo sermone ad eorum captum accomodato ad virtutis amorem ad pie sancteque vivendum, ad modestiam, ad puritatem honestatemque inflamment....".

Ma più che le parole, vale l'esempio; onde il Maestro nel suo portamento esteriore di fronte agli alunni deve essere irreprensibile. Educazione ed affabilità sono le due doti che più devono risplendere in lui.

Massima deve essere la sua attenzione nel non offendere minimamente il pudore istintivo dei fanciulli, soprattutto nella spiegazione ed interpretazione dei classici.

Il Chicherio, insiste in modo particolare sulla conoscenza che il maestro deve procacciarsi del carattere dei singoli alunni. Norma questa di somma importanza perchè non contutti i caratteri e le indoli può essere adottato con frutto lo stesso sistema educativo, soprattutto quando si tratta di piegare allo studio individui riottosi alla fatica.

Ma c'è un mezzo sopra tutti gli altri efficace, per raggiungere immancabilmente lo scopo; ed è quello di creare nella scuola un ambiente di serenità e di letizia, quasi un ambiente di giocondità familiare. Su questo principio, che gli è particolarmente caro, egli ritorna spesso e con insistenza, come quello su cui vuole imperniare il suo sistema pedagogico. Infatti il fanciullo quand'è lieto, si sobbarca

con facilità il sacrificio, anzi ne prova quasi un senso di voluttà.

Riaffiora qui, divenuto ormai tradizionale, un aspetto caratteristico della pedagogia del Miani; aspetto a cui ho precedentemente accennato: far sì che il ragazzo respiri nell'istituto e nella scuola come un'aria di famiglia, che non gli renda gravoso il contatto col Superiore, ma lo stimoli ad aprirgli l'animo suo come ad un Padre. Perciò sia bandito di regola ogni estremo rigorismo, e al castigo non si ricorra se non dopo sperimentati altri metodi di correzione.

Questo breve trattato del Chicherio rispecchia gli aspetti più interessanti della pedagogia dei Somaschi, pedagogia semplice che mirava ad istillare negli animi dei giovanetti un grande amore allo studio, ma soprattutto una grande pietà.

Una viva luce di bontà serena deve sprigionarsi dal cuore dell'insegnante e permeare di sé tutta l'atmosfera scolastica così che gli alunni, respirandola, ne provino un'intima soddisfazione e considerino la scuola non uno strumento di tedio penoso, ma una fonte soavissima a cui possono attingere gioiosamente i beni supremi della virtù e della scienza.

A conclusione di questo importante capitolo è opportuno dare uno sguardo generale alla vita interna dei Collegi Somaschi.

Il Capitolo XIX del Libro III delle Costituzioni del 1626 è intitolato: "De Seminariorum et Convictorum regimine".

Non è necessario che io ripeta le ragioni, già esposte per cui si parla unitamente di Collegi e di Seminari. Molti esempi ho citati per dimostrare come soprattutto nel 1600 convittori laici e aspiranti al sacerdozio, assai spesso convivevano in uno stesso edificio, o seguivano un identico tenore di vita.

Forse dobbiamo risalire a questo fatto per spiegarci la larga parte che viene data agli esercizi di pietà esterni: come la recita dell'Ufficio della Beata Vergine, la Meditazione ecc. Uno sguardo anche sommario al regolamento del Clementino di Roma, del Collegio Gallio di Como, del Collegio S. Antonio di Lugano e di altri ancora pervenuti fino a noi, ci offre prove evidenti dell'importanza attribuita dai Somaschi alla pietà.

I convittori devono avere "un oratorio con un quadretto da far orazione la sera quando vanno a letto e la mattina" (Gallio). Il regolamento del Clementino vuole anche che "ogni dì quando si levano et si vestono, et quando vanno a dormire" dicano "qualche breve oratione con raccomandarsi a Dio". E' qui inculcato l'uso delle giaculatorie, così caro a tutti i maestri di ascetica.

Dopo le preghiere del mattino, tutti devono fare "oratione mentale per un quarto d'ora, secondo gli sarà ordinato dal P. Rettore, o secondo la loro devotione, e consiglio del P. Confessore" (Clementino). Alla sera poi per un altro quarto d'ora si fa l'esame di coscienza.

Una preghiera dev'essere pure fatta "prima che vadino, doppo ritornati dalle scuole o fuori di casa" (Clementino). A Lugano e a Fossano si prescrive, dopo la tavola, la recita di un De Profundis "secondo il buon governo del P. Preposito" e inoltre l'Ufficio dei Morti e i Sette Salmi Penitenziali "tre giorni della settimana, cioè mercore, venerde e sabato".

La Santa Messa si deve ascoltare ogni mattina, come pure ogni giorno si recita l'Ufficio della B. Vergine. Le "Notizie per l'ingresso dei Signori Convittori nel Collegio de' Nobili del Conte Manzo di Napoli", oltre al S. Sacrificio e all'Ufficio della Beata Vergine, accennano alla lettura spirituale, al S. Rosario, alla visita al SS. Sacramento, tutte pratiche da farsi in comune. Si prescrivono pure gli esercizi spirituali, da tenersi ogni anno, per alcuni giorni.

A Lugano, i Convittori si accostano ai Sacramenti della Confessione e della Comunione "ogni mese e più per qualche altra festa solenne"; al Clementino invece "ciascuno ogni quindici giorni si confesserà et una volta al mese, cioè la prima domenica oltre le solennità del Signore et le feste della Madonna si comunicherà procurando per tale affetto prepararsi con diligenza et devotione".

I digiuni prescritti dalla Chiesa erano rigorosamente osservati. "Si dà ad essi la colazione ogni mattina consistente in mezza delle nostre pagnotte, fuorchè nelli giorni di digiuno, li quali sono ogni sabato, ogni vigilia, ogni lunedì mercoledì et venerdì di quaresima, nei quali giorni alla sera si dà la colazione con due sole porzioni" (Lugano).

Somma importanza è attribuita dalle Costituzioni alla spiegazione della Dottrina Cristiana, in perfetto accordo con uno degli aspetti caratteristici della nostra tradizione storica.

Particolarmente inculcate erano le devozioni alla B. Vergine, al S. Angelo Custode, al Santo del proprio nome.

Nel campo disciplinare, l'ordine gerarchico era così costituito: Rettore, Vicerettore (o Ministro), Prefetti. Questi ultimi erano scelti generalmente fra i Chierici professori, in base ad una norma fissata nel Capitolo Generale del 1603 "che li prefetti del Clementino siano li nostri professori per dar loro comodo di studiare e che parimente nelle altre accademie e seminari si continui il costume di assegnarvi prefetti del nostro abito".

Spesso, in mancanza di Chierici, si suppliva con fratelli laici. L'importanza annessa all'ufficio di Prefetto è testimoniata da un decreto del Definitorio del 1711, il quale stabilisce di servirsi, dove è possibile, per tale manzione, di sacerdoti, che per il loro carattere e la loro esperienza sarebbero più idonei e stimati.

Nel Definitorio del 1728, si permette, sull'esempio dei Gesuiti del Collegio Romano, di servirsi anche di preti secolari, ma si insiste perchè non si tolgano i Chierici professori.

Abbondano le disposizioni miranti a tutelare il buon nome dell'Istituto e l'onestà dei costumi; soprattutto si esige che i giovanetti non si introducano nelle camere dei Superiori e non trattino con essi troppo familiarmente. Anche le Costituzioni al capitolo citato danno norme rigorose a questo riguardo.

Esse proibiscono assolutamente ai maestri di portarsi alle case dei loro alunni per pranzarvi o cenarvi, a meno che il Superiore, per giusti motivi non ritenga opportuno accordare un tale permesso; ma allora dovrà assegnare loro un compagno.

Le Costituzioni vietano pure di accettare dai giovani doni di qualunque specie e concludono: "Maxima etiam in nostris circumspectione opus est, ut in continua fere cum saecularibus adolescentibus consuetudine, religiosam ubique gravitatem et religiosae probitatis opinionem conservent".

Possiamo così ricostruire l'orario seguito dagli alunni nel corso della giornata: la levata era "un'ora e mez-

zo avanti la campana della scuola" (Lugano).

Tra la levata e la scuola, attendevano alle consuete pratiche di pietà, e facevano colazione. Seguiva la scuola, il pranzo e un'ora di ricreazione (Lugano).

Al pomeriggio, in alcuni collegi si faceva scuola, in altri si studiava soltanto. A tavola osservavano perfetto silenzio e facevano lettura ad alta voce.

Molta severità si usava con chi uscisse dal Collegio senza i dovuti permessi. Toccava al Rettore giudicare se fosse il caso di allontanare per sempre il contravventore. La corrispondenza era attentamente vigilata dal P. Rettore.

Durante l'anno scolastico si tenevano rappresentazioni teatrali e Accademie talvolta solennissime, con larga partecipazione di alte personalità, soprattutto al Clementino di Roma.

Quanto alla divisa, questa nel Collegio Gallio era "costituita da una veste lunga da portar l'invernata, per casa, et nelle scholè di panno di colore oscuro". Così press'a poco erano le divise del Collegio S. Clemente di Casale e del Clementino di Roma.

Naturalmente non potevano e non dovevano mancare i castighi. Quanto scrive il Chicherio in proposito riflette bene lo spirito delle Costituzioni, le quali vogliono che i castighi più gravi, come ad esempio quello della verberazione siano inflitti "raro et ex gravi causa".

Le Regole preferiscono che i Superiori dimostrino ai loro alunni di essere animati da spirito evangelico di carità e di mansuetudine, sull'esempio di Gesù Cristo, modello perfetto di Educatore e di Maestro.

Per quel che riguarda più direttamente l'organizzazione scolastica, questa era presieduta dal Prefetto degli Studi, il quale aveva all'incirca le stesse attribuzioni fissate dalla Ratio studiorum dei Gesuiti. Egli doveva cioè essere lo strumento del Rettore per il retto funzionamento nelle scuole.

Le Costituzioni, al già citato capitolo XIX del libro II n. 6 vogliono che i singoli Rettori "Praefectum studiorum unum de Patribus probitate, et prudentia insignem ubique constituant, qui et advenientes primum iuvenes examinet, scholas cuique deputet et de Rectoris mandatu de profectu singulorum experimentum saepe faciat".

La parte più importante dei suoi doveri era costituita dall'assistenza agli esami. A lui spettava giudicare alla fine di ogni anno scolastico, se l'alunno era in grado di passare alla classe superiore.

Solo dopo essere stati da lui vagliati e trovati idonei, i giovani potevano essere accettati in Collegio, dove ordinariamente non si impartiva l'insegnamento elementare: solo in alcuni luoghi si teneva una classe abecedaria, quale necessaria preparazione, per chi ne avesse bisogno alla scuola di grammatica.

Egli doveva inoltre vigilare perchè l'orario delle scuole fosse rigorosamente osservato. Come risulta dai vari ordinamenti dei Collegi, le ore di scuola variano da luogo a luogo. Così a Melfi si facevano sei ore quotidiane, a Fossano cinque (tre al mattino e due al pomeriggio), al Seminario Patriarcale di Venezia sei, ecc.

Gli Insegnanti dovevano trovarsi per primi alla scuola "acciocchè i figlioli non perdano il tempo nè chiacchierino con altri di diversa camerata" (Clementino). Dovevano a scuola parlare latino ed esigere la stessa cosa dagli alunni.

Il Rettore stesso doveva visitare ogni giorno le scuole secondo il prescritto delle Costituzioni, assistere alle interrogazioni degli scolari, alle dispute del sabato, alle lezioni dell'Insegnante nonchè alle ripetizioni delle medesime da parte degli alunni.

Doveva poi segnare alla fine di ogni anno scolastico, nel libro degli atti le impressioni generali riportate nelle sue visite, circa la valentia del Maestro e il profitto degli scolari, come pure le infrazioni alle regole della scuola.

Una figura che merita di essere rilevata parlando della organizzazione scolastica di allora è quella del Ripetitore, sotto la guida del quale gli alunni preparano le loro lezioni e composizioni scritte. Spesso il Ripetitore completava l'insegnamento del Professore in quelle parti secondarie del programma, che costituivano la cultura varia e rappresentavano un elemento sussidiario e complementare, come ad esempio la Storia, la Geografia, la Mitologia, ecc.

Così in ogni Collegio, il Rettore, il Prefetto degli studi, i Professori, i Ripetitori collaboravano in piena uniformità di metodi e di intenti alla formazione, scolastica, religiosa e morale, letteraria e scientifica, della gioventù

italiana, con l'unico nobilissimo scopo di dare alla Chiesa un nucleo di uomini, che, col prestigio della scienza e con l'integrità della vita, fosse a tutti esempio luminoso di quello che può negli spiriti ben disposti una sana educazione, ispirata agli immortali principi del Vangelo.

X

Vicende dell'Ordine nella seconda metà del '700

Verso la metà del secolo XVIII l'Ordine Somasco svolge la sua attività a pieno ritmo in molte regioni d'Italia.

Ecco un elenco delle sue case nell'anno 1769:

- ROMA - Collegio Celementino
S. Nicola ai Cesarini (Chiesa e Casa professa)
- VELLETRI - S. Martino (Parrocchia)
- AMELIA - Collegio S. Michele
- CAMERINO - Collegio dell'Annunziata
- MACERATA - Orfanotrofio
- FERRARA - Collegio S. Nicolò e Parrocchia
Orfanotrofio S. Maria Bianca
- NAPOLI - Collegio Caracciolo
Collegio Capece
Collegio Macedonio
S. Demetrio (Collegio e Casa Professa)
- GENOVA - S. Spirito (Chiesa e Casa Professa)
S. Maria Maddalena (Parrocchia e Casa Professa)
- NOVI LIGURE - Collegio S. Giorgio
- FOSSANO - Collegio S. Maria degli Angeli
- VERCELLI - Orfanotrofio della Maddalena
- CASALE - Collegio S. Clemente
- TORTONA - Orfanotrofio di S. Maria piccola
- ALESSANDRIA - Orfanotrofio dei SS. Siro ed Ignazio
- BIELLA - Collegio di S. Lorenzo
- PIACENZA - Orfanotrofio di S. Stefano

- VIGEVANO - Seminario di S. Anna
- PAVIA - Orfanotrofio della Colombina
S. Maiolo (Casa Professa)
Orfanotrofio di S. Felice
- MILANO - S. Maria segreta (Parrocchia e Casa Professa)
Orfanotrofio di S. Pietro in Monforte
Orfanotrofio S. Girolamo
Orfanotrofio S. Martino
- COMO - Collegio Gallio
- MERATE - Collegio S. Bartolomeo
- RIVOLTA - Collegio S. Maria Egiziaca
- CREMONA - Orfanotrofio S. Geroldo
S. Lucia (Parrocchia)
S. Giovanni Nuovo
- LODI - Orfanotrofio degli Angeli Custodi
Collegio S. Antonio
- TRENTO - Seminario
Chiesa con residenza religiosa
- SOMASCA - Casa Madre: orfanotrofio e Casa Professa
- BERGAMO - Orfanotrofio S. Martino e S. Spirito
Chiesa di S. Leonardo
- BRESCIA - Orfanotrofio della Misericordia
Collegio S. Bartolomeo
- VICENZA - Orfanotrofio S. Valentino
Orfanotrofio Misericordia
SS. Filippo e Giacomo (parrocchia)
- PADOVA - S. Croce
- SALÒ - Collegio S. Giustina
- FELTRE - SS. Vittore e Corona (Casa Professa)
- CIVIDALE - S. Spirito
- TREVISO - S. Agostino
- VENEZIA - Salute (Casa Professa)
Seminario Patriarcale
Seminario Ducale
Collegio dei Nobili alla Giudecca

Ospedale degli Incurabili
Ospedale dei Mendicanti
Ospitaletto S. Giovanni e Paolo

Dalle scuole dell'Ordine sono usciti nel Settecento, Religiosi di solida dottrina, i quali si sono affermati in tutti i campi della cultura.

Celeberrimo fra tutti è il Padre Carlo Innocenzo Frugoni (1692-1768), genovese di nobile ed antica famiglia. Insegnò retorica a Brescia, poi nel Collegio Clementino e in fine, nell'Accademia bolognese detta volgarmente del "Porto". Ma in lui prevalse ben presto la propensione alla poesia.

Dotato di acuta intelligenza e di straordinaria immaginazione, seguendo anche i consigli di Gian Vincenzo Gravina, volle essere poeta e diede il nome a quel genere di poesia che ancor oggi si chiama frugoniano. Fu uno dei poeti più fecondi e facili che ricordi la nostra storia letteraria.

Nonostante il giudizio negativo del Cantù, il quale affermava che il Frugoni faceva poco onore a Genova, sua patria, e all'Ordine Somasco, non si può negare che in certi momenti egli si elevi alle supreme vette dell'arte.

Discreta fama godette ai suoi tempi il P. Gianfrancesco Crivelli (1691-1743). Dopo aver insegnato per alcuni anni belle lettere, fu attratto dai suoi studi prediletti di filosofia e di matematica e pubblicò vari saggi scientifici e libri di testo per lo studio dell'Aritmetica, della geometria e della Fisica, ad uso delle scuole; libri che ebbero il plauso di non pochi studiosi ed insegnanti.

Altro cultore delle scienze positive fu il Padre Giovanni Maria della Torre, patrizio genovese (1710-1782). Insegnò dapprima matematica e filosofia nel Collegio di Cividale, quindi passò al Clementino di Roma.

Destinato poi dall'obbedienza al Macedonio di Napoli, pubblicò quella sua "Scienza della Natura", che ebbe l'ammirazione e gli elogi più vivi dell'Abate Genovesi, per l'ordine e la chiarezza dell'esposizione e la facilità dello stile. Nel campo della fisica sperimentale si distinse per alcune fortunate ricerche e innovazioni, da lui illustrate in alcuni saggi, molto ammirati dagli scienziati dell'epoca.

Di singolare interesse fu un suo studio su "Storia e fe-

nomeni del Vesuvio dalla sua origine al 1767", pubblicato in Napoli nel 1760. Il della Torre fu membro dell'Accademia Ercolanense di Napoli, di quella dei Fisiocratici di Siena, e di altre varie d'Italia, e corrispondente delle Accademie di Parigi, Londra e Berlino.

Nel campo delle lettere meritano una particolare menzione il P. Gaspare Leonarducci e il P. Bernardo Laviosa.

Il Leonarducci vissuto nella prima metà del '700 fu rinomato insegnante di lettere nel Collegio Clementino e ammiratore entusiasta di Dante Alighieri.

In un secolo che aveva assistito dapprima al trionfo del marinismo e poi a quello dell'Arcadia con le sue rime sospirose, con la sua sentimentalità inzuccherata, coi suoi ritmi estenuati in una flebile musicalità, con le sue languide pastorelle; in un secolo che prestava compiacente orecchie alle assurde critiche che Saverio Bettinelli rivolgeva a Dante, accusato di essere confuso, oscuro e stravagante e di aver scritto un poema "tessuto di prediche, di dialoghi, di questioni"; in un secolo, insomma, così poco aperto a gustare la robusta poesia dantesca, la voce del Leonarducci si levava come un opportuno monito a tutti gli Italiani, perchè ritornino ad attingere alla chiara sorgente della poesia del grande fiorentino.

E scrive egli stesso un poema di imitazione dantesca, intitolato "La Divina Provvidenza" ispiratogli dalla morte del Papa Innocenzo XIII avvenuta nel 1724. L'opera ebbe i consensi di illustri letterati del tempo, che vi scorsero i segni di una non comune forza di ingegno e di dottrina, congiunta ad una profonda ispirazione poetica.

L'esempio del Leonarducci stimolò l'ingegno vivace del P. Bernardo Laviosa (1736-1810), insegnante di lettere italiane ed egli pure studiosissimo dell'Alighieri.

Propugnò con la parola e con l'esempio la necessità di restituire il debito onore allo studio della Divina Commedia, quale fonte di altissima dottrina e di robusta e splendida poesia.

Diede egli stesso saggi notevoli della sua robusta vena poetica, fra cui degni di menzione i "Canti melanconici" pubblicati a Pisa nel 1802.

Per merito del Leonarducci e del Laviosa, inizia così e si afferma una tradizione che sarà sempre cara ai Padri Somaschi e che li renderà benemeriti degli studi danteschi.

E se è vero quanto è stato ripetutamente affermato che il grado di venerazione per l'Alighieri va di pari passo con le fortune d'Italia, possiamo anche affermare che i Somaschi hanno reso anche in questo campo un buon servizio alla Patria.

Ma nella seconda metà del '700, l'attività dell'Ordine Somasco subisce una dolorosa battuta d'arresto, per ragioni da ricercarsi nelle condizioni politiche e religiose dell'Italia e dell'Europa. Lo spirito dei tempi è tutto improntato dalle idee illuministiche, al cui servizio si pongono i governi delle nazioni europee.

L'illuminismo domina la cultura e la filosofia e dà il nome ad una fase particolare della civiltà in Europa. Iniziatosi negli ultimi decenni del '600 si sviluppa soprattutto nella seconda metà del secolo XVIII e intende istituire il processo alla storia, alle istituzioni, e alla società del suo tempo, animato da una incredibile febbre di rinnovamento e da una ingenua ottimistica fede nel progresso.

Nel tentativo di liberarsi da ogni dipendenza del passato e di trasformare radicalmente le istituzioni sociali, in nome della ragione, gli illuministi moltiplicano i loro attacchi alla Chiesa. Bersaglio preferito è la Compagnia di Gesù, di cui si vuole ad ogni costo la distruzione. Ed essi considereranno una loro splendida vittoria la Bolla di soppressione, emanata da Clemente XIV nel 1773.

Ma essi hanno dimira la distruzione di tutti gli Ordini Religiosi, perchè i conventi costituiscono un potente baluardo della Chiesa. E Federico II di Prussia deve con rammarico constatare che dove esistono conventi, là il popolo è molto religioso. E' naturale perciò che volendo condurre una lotta accanita contro la Chiesa il primo passo di essa sia la distruzione di tutti i conventi.

E poichè la loro azione è singolarmente efficace nel campo della scuola, gli attacchi dovranno soprattutto mirare alla soppressione degli Ordini insegnanti e alla requisizione delle loro scuole e dei loro beni. Si spiega così la campagna propagandistica condotta contro la Compagnia di Gesù e le Congregazioni religiose in genere.

Nel 1766 in Francia venne costituita una regia commissione per la riforma dei conventi con il sottinteso di arrivare alla totale eliminazione degli Ordini.

A Venezia si volle imitare l'esempio francese. Difatti il 7 settembre 1768 il governo della Serenissima imponeva al clero regolare di sottostare alla giurisdizione vescovile; toglieva ai Superiori degli Ordini ogni potere coercitivo nei confronti dei loro sudditi; poneva dei limiti all'accettazione di nuovi Religiosi, esigendo che non si imponesse l'abito prima dei 21 anni e non si ammettessero alla professione dei voti prima dei 25.

Comandava poi che le vestizioni e le professioni avvenissero nel territorio della Repubblica, e che in esso anche si compisse l'intero corso di studi. Col medesimo Decreto si dichiararono soppressi i così detti "Conventini" i cui beni venivano devoluti ad altre opere. Si proibiva in fine di inviare denaro all'estero.

Costretto ad uniformarsi alle ingiunzioni della Serenissima, il Capitolo Generale iniziato il 30 aprile 1769 a Milano si astenne dall'eleggere un Provinciale per la provincia veneta "affine di non tirare addosso alla Provincia veneta, anzi a tutta la Congregazione la disgrazia della Serenissima Repubblica, la quale colla parte famosa del sette settembre dell'anno scorso comanda espressamente che i Provinciali siano eletti nella veneta Dominante e dai soli elettori sudditi".

E che tali timori fossero giustificati pienamente lo dimostra il fatto che un'Ordinanza della Repubblica, emanata il 29 aprile 1769, cioè proprio il giorno precedente a quello in cui ebbero inizio le sedute capitolarie, ordinava la immediata espulsione dallo stato di chiunque entro sei mesi non si fosse uniformato alle disposizioni già emanate.

Così la Provincia Veneta fu costretta a staccarsi dal corpo dell'Ordine e a conservare per un certo tempo piena autonomia di governo. Tanto più che le inframmettenze del Governo negli affari interni dei vari ordini religiosi si facevano di anno in anno più gravose.

Si addivenne così alla soppressione di alcune case e cioè la parrocchia di Feltre e quella dei Santi Filippo e Giacomo di Vicenza e di S. Giustino di Salò; mentre nelle parrocchie di Treviso, Padova e Somasca si dovettero porre parroci secolari pur continuando i Somaschi a restare negli annessi collegi.

Per decreto governativo i Religiosi delle case soppresses furono poi riuniti nel Collegio della Salute in Venezia.

Agli stessi principi si ispira in Austria l'illuminismo politico di Maria Teresa e specialmente del suo successore Giuseppe II, che viene a ragione considerato iniziatore della dottrina cesarista in campo ecclesiastico. Nel suo fervore quasi smanioso di rinnovamento e seguendo i consigli del conte Kamitz, egli fu implacabile nel togliere al clero i suoi privilegi secolari.

Nutrito di idee febroniane, convinto che spettasse a lui entro i confini del suo Stato il governo temporale della Chiesa, si intromise così audacemente nelle faccende ecclesiastiche da meritare il nomignolo di "Re sacrestano", appioppatogli giustamente da Federico II.

Tra le altre cose proibì ai Vescovi le comunicazioni con la S. Sede e alle comunità religiose ogni rapporto coi monasteri esteri nonchè qualsiasi dipendenza dai Superiori generali, esigendo che si sottomettessero a Provinciali nazionali.

Nessun superiore estero doveva essere accolto nei conventi. I Religiosi non potevano trasferirsi a Roma o in Stati esteri, nè mandare denaro oltre i confini senza il consenso del governo. L'imperatore volle poi che fossero soppressi i monasteri puramente contemplativi e anche alcuni dei mendicanti.

Formulò piani di politica ecclesiastica che miravano alla laicizzazione delle scuole e della cultura. Statizzò le università eliminando ogni carattere di amministrazione autonoma. Favorì le scuole superiori governative in confronto a quelle degli Ordini religiosi.

Nel 1782 estese alla Lombardia austriaca gli editti di riforma.

Il colpo che risentì la Provincia lombarda dell'Ordine fu veramente doloroso. Già nel 1774 per ordine di Maria Teresa era stato compilato un "Piano di consistenza per la Congregazione dei Somaschi".

In esso si leggeva fra l'altro:

"..... Abbiamo parimenti riconosciuto che il Piano formato dai C.R. Somaschi è corrispondente ai nostri desideri, non solo per quello che riguarda il regolamento degli studi e la destinazione degli individui all'utilità pubblica ma ancor pel buon ordine che regna in questo corpo regolare, cementato vie più dalla temperanza nelle spese, tanto commendevole nelle famiglie consacrate alla perfezione re-

ligiosa. Seguendo dunque Noi l'impulso dell'animo nostro, ed avendo presente tutto ciò che giudiciosamente fu rilevato dal detto R. Luogotenente dell'Economato, Ci conformiamo ai suggerimenti di questo supremo Ministro per gli affari d'Italia, ed ordiniamo:

1) che il piano di consistenza per la Congregazione dei Somaschi debba aver il suo effetto in tutte quella parti a cui non venga da Noi espressamente derogato.

2) che l'orfanotrofio di Pavia diretto dai detti Somaschi essendosi trovato da Essi lodevolmente amministrato, debba per l'avvenire sussistere come per lo passato.....

3) le due case dei C. R. Somaschi esistenti in Cremona si dovranno unire tra di loro

7) l'educazione alla quale i Somaschi non solo negli orfanotrofi, ma ancor nei Collegi, dove viene allevata la nobile e civile gioventù richiedendo la particolare nostra cura affinché ne venga maggior frutto, vogliamo che sia da loro fissata in Pavia ed anche altrove una casa di studio dove alcuni giovani religiosi sollevati da tutti quei pesi che rendono incomoda l'applicazione ed unicamente destinati ad inoltrarsi nelle scienze, che dovranno insegnare, possano per qualche anno studiarne le diverse parti e perfezionarsi in esse; al tale effetto ci sarà molto accetto se la cassa della Provincia dei Somaschi farà supplire a quelle particolari spese che forse saranno necessarie per somministrare tutti i comodi necessario all'avanzamento di detti Religiosi negli studi".

Il decreto porta la firma della stessa Maria Teresa e del Conte di Firmian.

Alcuni anni dopo, e cioè nel 1783, veniva imposta dal Governo la separazione della Provincia lombarda dal corpo dell'Ordine.

Il Superiore Generale Padre De Lugo riunì il 2 maggio di quello stesso anno a Ferrara il Capitolo Generale, dai cui Atti trascrivo le decisioni che interessano particolarmente la storia dell'Ordine:

"Dappoichè per l'editto sovrano vennero i Somaschi Lombardo-austriaci separati dal rimanente della Congregazione, dalla quale eransi già da alcuni anni i Veneziani divisi, mossi dallo zelo di farla tuttavia sussistere, i Rev.mi Padri D. Giuseppe M. De Lugo Prep. Gen. e D. Camillo Bovoni Vicario Generale pensarono al modo nel quale si potesse ciò

conseguire. E segnatamente il secondo, col consenso del primo, stese un Piano di sussistenza....."

Questo Piano "per le Nazioni che rimangono unite dopo la separazione della Veneta e della Lombarda-austriaca, da esibirsi poscia a S. Santità affine di ottenerne l'approvazione, è stato approvato dai Vocali e dai Soci ed è il seguente:

1) La Congregazione si dividerà in tante province quante sono le Nazioni che la compongono.

2) La casa di Piacenza apparterrà alla Nazione Genovese o alla Piemontese, secondo l'inclinazione degli stessi Religiosi.

3) Le quattro Nazioni Napoletana, Romana, Genovese, Piemontese avranno ciascuna sei vocali.

4) I mentovati sei vocali con un socio da eleggersi in ciascuna Nazione formeranno il Capitolo Generale.

5) Il Capitolo Generale eleggerà le seguenti quattro dignità, cioè il Preposito Generale, il Vicario Generale, il Procuratore Generale e il Cancelliere.

6) Le dignità di Consigliere e di Definitore, siccome al presente sistema non necessarie, restano abolite".

Seguivano altre norme circa la elezione dei Provinciali, circa la durata triennale delle cariche, circa la visita delle case da parte del Preposito Generale e di quello Provinciale, ecc. Ottenute quindi le debite facoltà dalla Santa Sede, tramite il Legato pontificio Card. Carafa Traietto, già protettore del Collegio Clementino e grande amico dei Padri Somaschi, si procedette alla elezione dei Superiori Maggiori e alla discussione dei gravi problemi dalla situazione politica del momento, con particolare riguardo alla provincia lombarda, che, per ordine di Vienna, doveva funzionare in una maniera assolutamente autonoma rispetto al restante corpo della Congregazione.

Per questa Provincia, tutta la responsabilità del Governo venne poi a gravare sulle spalle del Padre Provinciale, eletto nel Capitolo di Pavia del giugno 1784, cioè del Padre Roviglio, già Generale dell'Ordine. Tale Capitolo dovette studiare il modo di mettere in pratica quanto contenuto nel famoso "Piano di consistenza", voluto dal Governo austriaco.

A tale scopo il P. Roviglio propose di "rivedere le me-

morie a tal fine già compilate dai Padri residenti in Milano, Molina, Fumagalli e Campi, ed aggiungere alle medesime quanto possa essere convenevole, o mutare, se fa d'uopo, secondo le presenti circostanze; deputando per la esecuzione di ciò i PP. Consiglieri Lambertini e Cancelliere Lambertini, i quali compiuta che abbiano tale incombenza debbano comunicare lo scritto al P. Provinciale e a tutti gli altri Vocali per intenderne il sentimento loro, per rimmetterlo indi ai Padri Delegati residenti in Milano, Molina, Fumagalli e Campi e Malagrida, i quali in vista dell'incarico loro appoggiato dal Capitolo di rappresentare al R. Governo le cose spettanti alla Religione e riceverne determinazioni, si facciano premura di subordinare al Governo medesimo il codice di cui si tratta per ottenere la R. approvazione, e farlo indi stampare in esecuzione dei comandi di S.M."

Queste citazioni ci fanno facilmente comprendere quanto difficile fosse la situazione nella quale l'Ordine venne a trovarsi a causa delle assurde ingerenze del Governo austriaco e come soprattutto nella provincia lombarda fosse preclusa la strada allo sviluppo delle sue attività benefiche in favore specialmente della gioventù studiosa.

Ma non si può parlare dei rapporti dei Somaschi col Governo di Vienna nella seconda metà del '700, senza accennare al contributo dato dal Somasco P. Francesco Soave alla riforma scolastica promossa da quello.

Nato a Lugano nel 1743, aveva frequentato le scuole del Collegio S. Antonio nella sua città natale ed era poi entrato a far parte dell'Ordine, al quale appartenevano i suoi educatori. Dotato di forte ingegno, acquistò una cultura vasta e profonda, divenendo pedagogista, filosofo e letterato insigne.

Nel 1765, fu chiamato a Parma dal Confratello P. Francesco Venini, per leggere Belle Lettere nell'Accademia dei Paggi, di cui il Venini stesso era Direttore, e per collaborare alla compilazione di un piano di studi. Là aveva conosciuto il Condillac, precettore di Ferdinando di Borbone, e sotto il suo influsso, aveva orientato verso il sensismo lockiano il suo pensiero filosofico, sensismo che in seguito cercherà di temperare con estrinseci accostamenti alla filosofia scolastica.

Nel 1776, essendo stati espulsi da Parma i Gesuiti, che insegnavano in quella Università, la Reale Paggeria fu sop-

pressa e i Professori trasferiti dal Ministro Du Tillot all'Università stessa.

Il Soave vi aveva assunto l'insegnamento della Poesia. Egli però aspirava a ben altro che a formare dei poeti; egli voleva dare alla società del suo tempo dei giovani cristianamente formati.

Rimase a Parma fino al 1772, e fu questo un periodo fecondissimo di opere di argomento linguistico e grammaticale. In quello stesso anno il Conte Firmian, che allora governava la Lombardia, gli ottenne prima la cattedra di Filosofia Morale e poi quella di Logica e di Metafisica nelle scuole di Brera. Le aspirazioni del Soave erano così pienamente soddisfatte; ed egli si immerse nello studio della Filosofia.

La molteplicità dei suoi interessi culturali è dimostrata dal grande numero di opere pubblicate e dalla varietà degli argomenti trattati. Ma l'opera a cui soprattutto va congiunta la sua fama di letterato, e che rese popolare il suo nome, sono le "Novelle Morali", che diedero un contributo incalcolabile alla educazione della gioventù e aprirono la via alla letteratura dei fanciulli, rinnovata in seguito da Pietro Thouar.

Il Foscolo stesso espresse la sua ammirazione per l'opera del Soave: "Il Padre Soave faceva di tutto e presto. Ove trattavasi di elementi, riusciva utilissimo alle scuole, compendiando, spiegando e traducendo i libri dei maestri di metafisica e di retorica, perchè aveva ingegno paziente, penna ardente e testa quadra"(1).

Nel 1774, il Governo di Maria Teresa intraprese la riforma della scuola elementare, con l'introduzione del così detto Metodo normale, sull'esempio di quanto già si era sperimentato con buon successo in Germania. Ma fu solo nel 1786 che, per l'impulso di Giuseppe II, si pose mano alla pratica attuazione del piano di riforma, con la creazione di una Commissione a ciò deputata e di una Delegazione, di cui fece parte il Padre Soave, il quale ebbe l'incarico di occuparsi dei metodi di insegnamento, in conformità alle norme prescritte dal Governo di Vienna.

Prima di accingersi all'opera, egli ispezionò le scuole del Tirolo e sulla base delle informazioni assunte e delle os-

servazioni fatte, stese un "Piano per le scuole normali di Milano e sobborghi", il quale servi poi di norma per tutte le scuole primarie della Lombardia. Attese poi egli stesso alla compilazione dei testi occorrenti e provvide all'apertura di un corso accelerato per la formazione dei Maestri.

In seguito fu istituita una vera scuola Capo-Normale, che si inaugurò a Brera il 18 febbraio 1788 e della quale il Soave tenne la Direzione.

Nel maggio del 1789, ebbe dal Governo l'incarico di compilare le "Istituzioni di Logica, Metafisica e Filosofia morale". Accettando il nuovo lavoro, egli presentò le dimissioni da Direttore delle Scuole Normali e fu sostituito dal Confratello Padre Pagani.

Prima della sua morte avvenuta in Pavia nell'anno 1806, ebbe a soffrire notevoli disagi a causa degli eventi politici, che lo costrinsero a lunghe peregrinazioni e ad interrompere i prediletti studi di Filosofia. E come lui, molti altri suoi Confratelli subirono vessazioni e persecuzioni da parte delle autorità governative.

Ma se grave era la situazione degli Ordini Religiosi nell'Italia Settentrionale, non molto diversamente stavano le cose nel Regno di Napoli, alla fine del Settecento.

Qui la politica era diretta dal Marchese Tanucci, Capo del Consiglio di Reggenza di Ferdinando IV. Imbevuto di idee febroniane, egli mirava ad eliminare la preponderanza della nobiltà e ad elevare il potere del Sovrano.

Fu accanito avversario delle istituzioni ecclesiastiche e diresse i suoi attacchi soprattutto contro gli Ordini Religiosi, ottenendo prima di tutto la espulsione dei Gesuiti.

Il 3 settembre 1788, Ferdinando IV, dietro consiglio del Tanucci, emanava un decreto, che poneva molte limitazioni all'attività delle Comunità religiose esistenti entro i confini del suo Regno. Val la pena di stralciarne i passi più interessanti.

"Volendo Noi, per l'incarico datoci da Dio, provvedere al buon governo di una parte considerevole dei Nostri Stati, come sono tutte le Comunità e Case Religiose delli Nostri Regni delle due Sicilie, le quali formano uno degli oggetti delle Nostre cure,.....siamo venuti in cognizione, che la principale cagione dell'alterazione occorsa nella

classe dei Regolari, sia dipesa dall'essersi i medesimi esentati dalla giurisdizione dei Vescovi.....e dall'essersi sottoposti a Superiori esteri, residenti fuori dello Statoed avendo altresì considerato che al buon Governo dei Nostri Regni non convenga che una parte non piccola dei Nostri sudditi sia subordinata a Superiori forestieri.....inservienti a mire di altri Stati, l'interessi dei quali non sono li stessi dei Nostri sudditi, anzi talvolta opposti tra loro.....perciò in vigore della Nostra Sovrana Autorità siamo venuti nella risoluzione di fare il presente Editto.

1) Aboliamo ed escludiamo dal Governo de' Monasteri, Case Religiose e Congregazioni de' Nostri Regni ogni Superiorità, Autorità ed ingerenza degli esteri.....ed altresì saranno sciolte da qualunque vincolo ed obbligo passivo, sia di giurisdizione, sia di governo, disciplina od altra polizia religiosa, colli Monasteri, Case religiose e Congregazioni delli Stati esteri. Quindi proibiamo sotto la pena del bando dai Nostri Dominii.....di andare, mandare, deputare o ricorrere a' Capitoli generali, Diete o Congressi che si tengano in alcuni Dominii.....

2) Esclusa in tal modo qualunque ingerenza degli esteri, li Regolari dei Nostri Regni continueranno a vivere colle stesse loro Costituzioni, colle quali hanno professatoe saranno in avvenire le Case religiose e Congregazioni de' Nostri Regni assolutamente dirette e governate dai propri Superiori esistenti nelli stessi Regni.....sotto però la giurisdizione dell'Arcivescovo e Vescovi diocesani in quanto alle cose spirituali, e sotto la Real Autorità Nostra per le cose economiche e temporali.....

3) In conseguenza delle suddette determinazioni in luogo di Capitoli e Superiori generali, si riterranno nelli Nostri Regni li Capitoli e Congregazioni Nazionali e li Superiori Provinciali.....ed allorchè li detti Capitoli si dovranno convocare, se ne dovrà preventivamente ottenere il permesso da Noi, riserbandoci nel caso che ve ne sia bisogno, di destinare un Magistrato, o un Vescovo delegato, lo quale per lo buon ordine vi assista.....tali Capitoli non avranno il loro effetto, se prima non siano da Noi confirmati.....

6)Tutte le nuove vestizioni, in quelli Ordini di Religione, che non hanno avuto divieto, la Probazione, la

Professione, e gli studi dovranno essere fatti nelli Nostri Regni, dichiarandosi incapace di stanza, aggregazione, figliolanza e di qualunque voce, carico, grado, quelli, li quali dopo la pubblicazione del presente Editto si vestissero, professassero, studiassero fuori dei Nostri Regni, o prendessero altrove la laurea dottorale”.

Ma le ingerenze del potere civile nelle faccende spettanti il governo delle Comunità religiose non si fermava a quanto indicato nel decreto citato.

Una volta il Re stesso si intromise per ottenere il Vocato a due Religiosi della provincia napoletana. Il Capitolo Generale resistette dapprima alle pretese del Sovrano, ma di fronte alle reiterate minacce del Re, dovette cedere.

Nel 1774, tramite il Cardinal Orsini, i Somaschi avevano avuto comunicazione del seguente editto: "E' sovrano intendimento di S.M. che i giovani da vestirsi dell'abito dei Somaschi siano accettati ed esaminati in Napoli, a tenore delle Costituzioni, dal Superiore locale, e facciano il Noviziato nel Collegio di S. Demetrio, dove sempre quello è stato e che perciò esso Padre Generale subito revochi i suoi ordini dati a tale economia contrari; anche per riguardo alla Rettoria, prepositure ed altre cariche di superiorità e di governo nei Collegi di questo Regno medesimo: vietanti ai Religiosi esteri il poterle esercitare?"

Naturalmente non c'era che da piegare il capo dinanzi a forza maggiore. Permettendo che l'Ordine Somasco passasse attraverso tante e così gravi difficoltà, la Provvidenza Divina, lo preparava alle prove ben più gravi che lo attendevano nel periodo immediatamente seguente durante la bufera napoleonica.

XI

Nella bufera

La tendenza ad una radicale trasformazione della società non soltanto nel campo economico-politico ma anche in quello spirituale e religioso; l'Enciclopedismo, che fomenta lo spirito d'indipendenza da ogni rivelazione e afferma la necessità della totale esperienza della ragione umana; l'enunciazione della assoluta libertà di coscienza che si polarizza verso un vago deismo o verso un materialismo elegante e raffinato, ma brutale nelle sue conseguenze; tutti questi elementi uniti a quelli più specificamente economici, politici e sociali, determinarono nel 1789 lo scoppio della rivoluzione francese, uno dei drammi più vasti e tragici dell'umanità.

Uno dei primi obiettivi dei rivoluzionari fu quello di porre le mani sui beni della Chiesa, col duplice scopo di sanare il deficit dello stato e di sopprimere le corporazioni religiose. Nell'agosto dell'89 l'Assemblea Nazionale dichiarava: "I beni ecclesiastici appartengono alla Nazione?"

Nel settembre i Superiori dei Conventi ebbero l'ordine di presentare un elenco di tutte le proprietà mobili ed immobili delle loro case; il 19 dicembre si venne alla risoluzione di coprire il deficit con la vendita dei regi demani e dei beni ecclesiastici; finalmente nel 1790, si arrivò alla soppressione dei conventi e alla vendita dei loro beni. L'Assemblea inoltre negò valore ai voti solenni, permettendo ai religiosi il ritorno alle loro case, con una pensione sui beni dei conventi.

Nel settembre fu imposto a tutti di deporre l'abito religioso. Quasi tutte le religiose però rimasero fedeli ai loro voti; così pure i religiosi ascritti agli Ordini più osservanti, mentre numerose defezioni si verificarono tra gli altri:

Ma nel 1792 fu soppresso quanto rimaneva delle Congre-

gazioni religiose.

In Italia, la Rivoluzione fu introdotta dall'esercito comandato da Napoleone Bonaparte nel 1796. I singoli Stati furono trasformati in repubbliche "eterne e indivisibili" sul modello di quella francese.

Furono vicende assai tristi per l'Italia e in particolare per il Papato e la Chiesa, perchè dovunque giunse a dominare lo spirito antireligioso della Rivoluzione, la Chiesa fu perseguitata, spogliata, combattuta e depredata di gran parte delle sue proprietà e quel che è peggio, molte idee ostili alla Chiesa misero profonde radici in una parte del popolo italiano. E tutto questo non ostante il Concordato tra il Papa e Napoleone.

Questi infatti si accorse ben presto della impossibilità di guidare un popolo senza l'aiuto della Religione e decise di regolare i rapporti religiosi, sconvolti dall'intolleranza repubblicana.

Dopo lunghe trattative con la Santa Sede si venne ad un Concordato, reso possibile, non ostante le enormi difficoltà da superare, dalla schietta lealtà e arrendevolezza del Papa e dalla ferrea energia dell'Imperatore. Esso fu ratificato il 15 agosto 1801.

Benchè in esso Napoleone riconoscesse che la Religione Cattolica era la Religione della maggioranza dei Francesi e ammettesse il libero e pubblico esercizio del culto, egli tuttavia nei riguardi degli Ordini religiosi non intese abrogare le leggi rivoluzionarie del 1792.

Ottenne anzi dal Papa la dichiarazione che i beni ecclesiastici alienati non sarebbero stati inquietati. Inoltre, promulgando il Concordato, lo accompagnò con 77 "articoli organici" ispirati alle vecchie tradizioni regaliste, in cui si dichiaravano soppressi tutti gli istituti ecclesiastici ad eccezione dei Seminari e dei Capitoli delle Cattedrali.

Così, raggiunto il Concordato, Napoleone si credette in diritto di agire a suo arbitrio nell'applicarlo; soprattutto egli manifestò sempre più chiaramente l'intenzione di distruggere gli Ordini religiosi non solo in Francia ma dovunque si estendesse il suo dominio.

Nessuna regione d'Italia sfuggì a questa legislazione offensiva della libertà religiosa. Il Piemonte e la Savoia per i primi risentirono i tristi effetti del dominio francese.

Prima della rivoluzione vi erano in queste due regioni 26 Ordini religiosi, con oltre tremila membri. Già fin dal 1794, col permesso del Papa, era stata alienata una certa quantità di beni ecclesiastici per far fronte alle esigenze del bilancio e nel 1797 furono confiscate le proprietà di 17 "piccoli" conventi.

Dopo l'invasione francese del 1798, furono in gran parte eliminati i beni dei Religiosi, finchè, il 31 agosto del 1802, fu emanato il decreto generale di soppressione degli Ordini e Congregazioni, i cui beni furono posti "sotto la mano della Nazione". Un'eccezione fu fatta per le Suore e per gli Istituti di Carità, che avevano l'assistenza degli ammalati e la pubblica istruzione.

La Provincia Piemontese dell'Ordine Somasco si era staccata da quella Lombarda nel 1784 e contava sette case. Alla fine del 1802, queste erano tutte sopprese, ad eccezione di quella di Vigevano, passata alla Provincia Lombarda, non essendo quella città compresa nel territorio annesso alla Repubblica Francese.

Alla Provincia Piemontese apparteneva pure l'Orfanotrofio di S. Stefano di Piacenza, il quale ebbe a soffrire le vessazioni dell'esercito francese, acquantieratosi in città nell'Ottobre del 1797, al comando del Generale Massena. I Religiosi l'abbandonarono nel settembre del 1802, lasciando alla cura delle anime il solo Padre Luigi Dal Pozzo, Superiore e Parroco, che vi rimase sino al 1826.

L'Orfanotrofio della Maddalena in Vercelli, grazie anche all'abilità del Padre Gallo, continuò la sua attività anche dopo il 1802, ma i Religiosi addetti al suo governo dovettero sottoporsi al controllo di una Commissione amministrativa e considerarsi ufficialmente secolarizzati.

Il piccolo Collegio di Biella, che i Somaschi dirigevano sin dal 1632, subì la sorte dei piccoli Conventi.

Il Collegio S. Clemente di Casal Monferrato, dove i Somaschi sin dal 1636 esercitavano un'attività apprezzata da tutta la cittadinanza, fu travolto come gli altri Istituti dalla soppressione. Il Padre Evasio Natta, uomo di grandi capacità e di notevole energia, che da molti anni lo dirigeva, riuscì ad ottenere dal Comune ospitalità per sé e per i suoi Confratelli nel Convento di S. Antonio.

Qui essi istituirono una scuola e proseguirono nell'opera dell'insegnamento per tutto il periodo della bufera na-

poleonica. Al termine di questa, ebbero la gioia di trasportare la loro scuola nell'ex-convento di S. Caterina e di dare così inizio ad un Istituto destinato ad avere nell'avvenire uno sviluppo imponente.

Qualcosa di simile accadde anche a Fossano, dove i Somaschi avevano il Collegio di S. Maria degli Angeli, aperto nel 1624 e al quale Vittorio Amedeo III aveva concesso il titolo di "Reale".

Quando esso venne confiscato, i Religiosi pur secolarizzati continuarono a tenere scuole private. Fra essi si distinse il Padre Baudi-Selve, il quale, già alunno di quel Collegio, ritornò alla sua città natale nel difficile momento della soppressione e insegnò per diversi anni filosofia.

Nel 1822, ottenne che fosse nuovamente ceduto all'Ordine il Collegio confiscato e negli anni in cui fu Rettore, lo abbellì ed eresse dalle fondamenta una nuova Chiesa, sul disegno di quella del Clementino.

Circondato di immensa stima per le sue virtù, fu eletto per due volte, e in tempi difficilissimi, Preposito Generale dell'Ordine e morì nel 1849, più che ottuagenario.

Anche ad Alessandria i Somaschi lavoravano da lunghi anni, quando gli editti napoleonici vennero a stroncare la loro feconda attività. Fin dal 1573, essi avevano la Parrocchia di S. Siro, con annesso un piccolo orfanotrofio.

Dopo la soppressione dei Gesuiti del 1786, ottennero dal Re permesso di trasferirsi dalla casa di S. Siro a quella di S. Ignazio e nel medesimo tempo di vendere la vecchia casa, per sopperire alle più urgenti necessità della nuova.

Ma non vi restarono a lungo, perchè, invaso il Piemonte dai Francesi, nel 1796, essi ritornarono alla Chiesa di S. Siro e vi rimasero fino alla soppressione del 1802. La stessa sorte subì la residenza di S. Maria Piccola di Tortona.

Frattanto i Francesi, continuando le loro conquiste in Italia, avevano costituito la Repubblica Cisalpina, comprendente la Lombardia, parte del Veneto e le Legazioni.

Nel 1805, essa, ingrandita col rimanente territorio di Venezia e dello Stato Pontificio ad Est degli Appennini, fu trasformata in Regno d'Italia, con Milano per capitale, e data al figliastro di Napoleone, Eugenio Beauharnais.

In Lombardia, la politica ecclesiastica di Giuseppe II aveva già rovinato 56 Conventi e le Confraternite con le lo-

ro sostanze. Con la battaglia di Lodi del 10 maggio 1796, questa regione era caduta in mano ai Francesi, i quali pochi giorni dopo avevano saccheggiato Pavia, recando notevoli danni anche al Collegio Somasco della Colombina.

Nel luglio seguente, essi arrestarono e deportarono ad Antibes il Padre Lamberti, Assistente provinciale e Amministratore del Collegio stesso, il quale poté far ritorno alla sua residenza solo nel gennaio dell'anno seguente.

La situazione economica delle case religiose fu notevolmente aggravata dall'imposizione di contributi per il mantenimento dell'esercito e dall'obbligo di alloggiare la truppa e gli Ufficiali. Molti Religiosi dovettero anche abbandonare le loro sedi e fuggire altrove; così i Padri del Collegio di Merate si rifugiarono a Lugano. Altri furono deposti dalla carica di Superiori dal governo repubblicano perchè considerati ostili alle idee ultramontane.

Nel 1798 quando già le armate napoleoniche avevano conquistato il Veneto, i Francesi procedettero alla soppressione di molte Case religiose. I Somaschi perdettero così le Case di Somasca, di Bergamo e di Brescia; così pure quella di S. Girolamo Dottore a Milano, che era stata acquistata nel 1778 in seguito alla vendita della Casa di S. Pietro in Montorio a Roma, troppo gravata di debiti. A Cremona furono sopprese sia la Casa annessa alla Parrocchia di S. Lucia, sia l'orfanotrofio di S. Giovanni Nuovo.

L'orfanotrofio di S. Pietro in Monforte, nel settembre 1796 dovette accogliere i soldati francesi feriti e fu così trasformato in ospedale militare. I Religiosi insieme con i loro orfani ebbero l'ordine di abbandonare l'Istituto nel termine di ventiquattr'ore. Furono alloggiati in alcuni locali del Brera, donde due anni dopo, passarono all'ex-convento di S. Francesco.

Ma anche questo dovette essere abbandonato nel 1799, e i Padri che lo dirigevano ripararono nella Casa di S. Maria segreta. Finalmente nel 1804 si poté ritornare a S. Pietro.

A Lodi furono perduti sia l'orfanotrofio dell'Angelo Custode che il Collegio S. Antonio.

Nel 1803, la Repubblica Cisalpina stipulava con la Santa Sede un Concordato sul modello di quello francese, ma in qualche punto più temperato. Anche a questo furono aggiunti alcuni "articoli organici"... i quali per quanto riguardava i Religiosi prescrivevano fra l'altro che accetta-

re i Novizi era consentito soltanto a quelle case religiose che per regola si dedicano all'esercizio della carità ed all'insegnamento e che solo col beneplacito del Governo si poteva entrare in un Ordine e ricevere l'ordinazione sacerdotale.

Tale Concordato portò a un miglioramento della situazione religiosa della Lombardia, in quanto sostituiva l'autorità di una legge precisa, anche se vessatoria agli arbitri dei vari governi militari.

Ne approfittarono i Padri della Provincia Lombarda, per intensificare il loro lavoro e per aprire nuove case di formazione, nonchè per rinsanguare le esauste finanze. Il problema economico fu risolto grazie all'aiuto fornito alla cassa provincializia delle varie case, che fecero confluire là i loro risparmi.

Quanto alla casa di formazione più indispensabile, la sede cioè del Noviziato, l'attenzione cadde sul Collegio di Somasca, soppresso con decreto del 28 luglio 1798 ed evacuato nell'agosto seguente. Essa era stata venduta in seguito dal Governo a certo Angelo Bolis, che a sua volta l'aveva rivenduta a Girolamo Tinti.

Tornati gli Austriaci in Lombardia nel 1799, si era ricostituita la famiglia religiosa in Somasca e vi era stata fondata anche una scuola per fanciulli, approvata nel 1802 dal Ministero per il Culto.

Le pratiche per ottenere dal Governo il permesso di aprire a Somasca una Casa di Noviziato si conclusero il 12 giugno 1804, quando il Provinciale Padre Formenti ricevette questa comunicazione dal Ministro per il Culto: "L'intenzione del Governo nel permettere questo ripristino è di assicurare l'ufficiatura del Santuario come in addietro e di far luogo allo stabilimento del Noviziato per la Congregazione Somasca lo spirito del quale si verrebbe a conservare e suscitare coll'aggregazione di giovani allievi, i quali possono succedere alla riputazione degli uomini solerti che vanta codesta benemerita congregazione per il doppio oggetto della cura degli orfani e dell'educazione liberale della gioventù".

Il 18 aprile 1805 si ebbero le prime vestizioni di novizi e il 30 dello stesso mese, anche i Padri di stanza a Somasca, costretti a secolarizzarsi, ottennero il singolare privilegio di rivestire l'abito religioso.

I Somaschi avevano così la gioia di poter degnamente officiare quel Santuario che contiene le preziose reliquie del loro Santo fondatore e che rappresenta il centro spirituale dell'Ordine.

Anche alla provincia Veneta la cui attività era stata già fortemente intralciata dalla intromettenza del Governo della Serenissima nelle faccende ecclesiastiche, l'invasione francese portò nuovi dolori e danni.

Il 16 maggio 1797, la Repubblica Veneta che per undici secoli non aveva visto piede straniero calpestare il suo suolo glorioso, dovette assistere alla sfilata delle armate francesi in Piazza S. Marco. Fu istituito un governo provvisorio che scatenò la prima tempesta contro le istituzioni religiose.

I Padri Somaschi dovettero abbandonare il Collegio dei Nobili della Giudecca fondato nel 1619 e affidato all'Ordine nel 1724. Un rapporto della Municipalità ne invocava la soppressione il primo settembre 1797 con queste espressioni che ben rivelano lo spirito che animava i Francesi: "In mezzo alla democrazia, alla libertà e uguaglianza voi lasciate ancora sussistere l'Accademia di jus privato degli ex-Nobili della Giudecca, di grandioso aggravio al Pubblico Erario, e per massime costituzioni direttamente contrarie alle vere basi della vostra fortunata rigenerazione.

Avete promesso in faccia la Nazione e l'Europa di soccorrere gli ex-patrizi indigenti, ma giurato altresì con altrettanta solennità la Democrazia o la Morte. L'attuale esistenza di quella Accademia diventa una contraddizione con gli stessi vostri principi".

Poterono invece salvarsi le altre opere che i Somaschi dirigevano in Venezia e cioè la Chiesa di S. Maria della Salute, il Seminario Regio Imperiale, già Ducale, il Seminario Patriarcale, l'Ospitaletto, l'Ospedale dei Mendicanti, e quello degli Incurabili.

Non si salvò invece dal naufragio l'Orfanotrofio S. Leonardo di Bergamo. Leggiamo negli Atti di questa casa in data 18 giugno 1798: "Oggi alle ore 24 e mezza li ministri pubblici sono venuti a sopprimere questa corporazione religiosa la quale oltre al prestarsi con straordinario impegno al servizio della Chiesa procura la scuola gratuita a più di settanta fanciulli. Dio perdoni a chi promosse così immature esecuzioni delle leggi. E' toccato a me il consegnare ogni cosa".

Il breve ritorno dell'Austria in Lombardia dopo il trattato di Campoformio, era destinato a portare una relativa calma, di cui approfittarono i Padri Somaschi per indirizzare al R. Commissario Imperiale di Milano in data 19 agosto 1799 la seguente supplica: "Nell'universale sovvertimento e depravazione delle cose seguite dall'estinta Repubblica Cisalpina, sono stati i Padri Somaschi della Provincia Veneta spogliati delle case e collegi e dei beni relativi, che avevano in Brescia, in Bergamo, in Somasca.

Soprattutto è riuscito dolorosissimo ai medesimi il vedersi rapiti dall'ingordigia di quello scellerato Governo lo stabilimento di Brescia suddetto e quella Chiesa che accoglie le Sacre Ceneri del loro Fondatore S. Girolamo Miani, patrizio veneto, singolare protettore delle vicine valli, anzi di tutti gli abitanti della provincia bergamasca.

Questo spoglio che la sola violenza ha potuto produrre nè può essere dal R. Commissario giudicato per nullo ed illegittimo in conseguenza anche delle supreme determinazioni del Monarca. Ricorre umilmente il Provinciale Veneto qui sottoscritto non solo per la restituzione del Santuario, Collegio e beni di Somasca, ma anche di quello di S. Bartolomeo di Brescia destinato alla educazione della nobile gioventù nazionale e forestiera, e dell'orfanotrofio esistente pure in Brescia, e finalmente di S. Leonardo in Bergamo, la cui Chiesa particolarmente tutti i buoni sospirano di vedere riaperta al culto e alla ufficiatura primiera in quella città. E siccome ha presentito il Padre Provinciale medesimo che dai Somaschi del Milanese si cerchi di aggregare alla Provincia loro lo stabilimento di Somasca, sotto il pretesto che il Bergamasco è ora attaccato al milanese medesimo, così si fa un dovere di prevenire il R. Commissario che tale pretesto sarebbe ingiusto, non solo perchè nel maggio del 1796 la casa religiosa accennata di Somasca, Bergamo e Brescia erano parte della Provincia Veneta, come anche perchè i Somaschi Veneti sono ora specialmente sudditi di S.M.I. e infine perchè questo stabilimento è opera delle loro limosine e doni".

La risposta del R. Commissario Locatelli è del 24 agosto 1799: "Dipende dalla sovrana risoluzione la sorte di di tutte le vendite fatte dei beni religiosi dal cessato Governo Cisalpino, e perciò anche quelle dei fondi apparte-

nenti alla Religione Somasca; come pure dipende dalla sovrana risoluzione il decidere a qual Governo verranno conservate le tre Provincie Venete, novamente conquistate dalle armi di S.M. e che ora unitamente a tutta la Lombardia restano affidate alle mie cure. Pervenuta che sarà la detta risoluzione, verrà ugualmente decisa la domanda che mi fa Vs. Paternità Rev. per la restituzione dei beni venduti di appartenenza dei suoi Collegi, e per la loro unione alla Provincia Veneta ora sotto il dominio di S.M."

Questo scambio di lettera ci dà un'idea delle immense difficoltà che i Padri Somaschi incontravano sul loro cammino verso un'amministrazione normale delle Provincie dell'Ordine.

L'ultimo Capitolo della Provincia Veneta separata fu celebrato nel 1805. Poco dopo, creato il nuovo Regno d'Italia, si costituì la Provincia Lombardo-Veneta.

In quello stesso anno, Napoleone, che nel 1799 aveva tolto ai Borboni il Regno di Napoli e aveva costituito la Repubblica Partenopea, trasformava nuovamente questa in Regno e lo dava al fratello Giuseppe.

Questi non tardò ad applicare al suo regno la politica dell'Imperatore nei riguardi della Chiesa e sopresse tutti i Conventi avocandone i beni allo Stato; e per la stessa strada si pose il suo successore Gioacchino Murat, cognato di Napoleone.

I Somaschi perdettero tre nobili Istituti nei quali avevano da secoli profuso una inesauribile attività e cioè i Collegi Capece, Caracciolo e Macedonio. Sopravvissero invece ma per poco tempo il Collegio Macedonico, travolto dalla soppressione generale degli Ordini religiosi in Italia.

Anche l'antica gloriosissima Repubblica di Genova, sovrillata da demagoghi francesi era stata trascinata nel movimento rivoluzionario, sicchè nel 1797 era stata proclamata la Repubblica Ligure. Anche qui si fecero le dolorose esperienze della legislazione antiecclesiastica della Francia.

I Somaschi avevano costituito la Provincia genovese solo nel 1784 ed essa era la più piccola di tutte, comprendendo solo tre Istituti e cioè il Collegio S. Giorgio di Novi, la Parrocchia della Maddalena di Genova e la Casa di S. Spirito pure in Genova.

Per il Collegio S. Giorgio le traversie erano incominciate fin dal 1745, quando venne trasformato in "Ospitale della Nazione Genovese". Subì poi gravi danni nel corso della guerra occasionata da quella invasione austriaca del 1746-1747 per cui i Genovesi assistettero alla orrenda devastazione dei paesi della val Polcevera ed all'entrata del nemico in Città, fino allo scoppio della celebre insurrezione popolare.

All'arrivo dei Francesi, incominciarono le forzate contribuzioni in denaro ed altre vessazioni, ma l'Istituto si salvò dalla confisca in forza della disposizione governativa che permetteva l'esistenza di Istituti religiosi dediti all'istruzione pubblica.

Furono invece soppresse nel 1798 le case di S. Spirito e della Maddalena e i loro religiosi accolti nel Collegio S. Giorgio.

Così all'inizio dell'ottocento la sola Provincia dell'Ordine che funzionasse regolarmente e si amministrasse a norma della Costituzione era la Provincia Romana. Ma anche per questa come per le altre vennero i tempi delle prove più dolorose.

Già nel 1798 Roma era stata invasa dalle truppe francesi, le quali devastarono il Collegio Clementino e poi lo posero in vendita. Poi era stato stipulato il Concordato fra la Santa Sede e Napoleone e pareva che le cose si mettessero per il meglio.

Ma le pressioni dell'Imperatore sul Pontefice allo scopo di asservire la Chiesa ai suoi interessi ambiziosi erano così insistenti che Pio VII fu costretto a rifiutare energicamente di soddisfare le sue assurde pretese. Allora Napoleone ruppe ogni indugio e nel 1809 usurpò ed annesse alla Francia lo Stato Pontificio e trascinò via da Roma il Papa come prigioniero.

Il Conte Gaudin ricevette l'ordine di sopprimere nello Stato Pontificio tutti gli Ordini religiosi senza distinzione, fossero predicanti o insegnanti. I loro membri dovevano lasciare l'abito e il Convento.

In Italia come in Francia, secondo le intenzioni dell'Imperatore non dovrebbe più esistere un solo religioso; i beni dei Conventi dovrebbero essere confiscati e venduti nel più breve tempo possibile.

E in accordo con queste intenzioni ecco promulgato in data 25 aprile 1810 il decreto generale di soppressione di tutte le case di Congregazioni religiose poste nel territorio sottoposto al dominio dei Francesi.

Il colpo fu terribile per l'Ordine Somasco che non aveva istituzioni fuori d'Italia all'infuori del Collegio di Lugano che continuò a vivere indisturbato. I suoi membri furono costretti a secolarizzarsi e a ritornare alle loro case o a trovarsi un lavoro presso qualche Chiesa.

Ma, fortunatamente, l'astro napoleonico si avviava rapidamente al suo inglorioso tramonto.

Costretto ad abdicare nel 1814, Napoleone, dopo il rinnovato governo dei cento giorni, fu relegato nell'isola di S. Elena dove morì nel 1821.

Intanto il Congresso di Vienna (1814-15) aveva riordinato le condizioni politiche dell'Europa e dell'Italia in particolare. Anche la Chiesa, riordinata con una nuova ripartizione in diocesi, si apprestò a riparare i suoi danni.

I conventi vennero ricostituiti e riordinati in modo che in essi potessero rifiorire la scienza e la pietà. Fu stipulato un nuovo Concordato tra il Papa e il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I. Un altro Concordato fu firmato dal Papa e dal Re di Napoli, in base al quale i beni ecclesiastici non alienati dovevano essere restituiti, gli alienati rilasciati ai loro padroni, mentre i nuovi conventi dovevano essere dotati con parte dei beni dei conventi soppressi.

I Somaschi riaprirono alcune case del Piemonte, della Liguria e degli Stati Pontifici; quindi le Case di Noviziato. Molti religiosi secolarizzatisi nel periodo delle soppressioni rientrarono nell'Ordine. Si ebbero così nuovi Istituti a Valenza, Racconigi, Cherasco, Genova, Arona, Gora Minore. Si costituirono tre province: la ligure-piemontese, la lombardo-veneta e la romana.

Ma la tranquillità della Chiesa in Italia non era destinata ad avere lunga durata. Nel Regno di Piemonte e Sardegna fin dal tempo di Carlo Alberto, ci sono chiarissimi segni dell'imminente tempesta. La massoneria lavorava con incredibile alacrità contro i privilegi della Chiesa, denunciando la potenza del clero, l'eccessivo numero di Religiose e la loro influenza nelle scuole. Una legge del 1 marzo 1850 sottopose alla sorveglianza dei funzionari governati-

vi tutti gli Istituti ecclesiastici di carità.

Il 29 maggio 1855 la famosa "Legge contro i conventi" ritirava la approvazione governativa a tutti gli Ordini che non avevano per regola la cura delle anime, dei poveri e l'insegnamento. La situazione si fece più grave con l'unificazione del Regno d'Italia (1861).

Il governo di questo si trovava in enormi difficoltà finanziarie e il porre le mani sui beni ecclesiastici, sull'esempio di quanto aveva fatto la Rivoluzione francese, parve salutare rimedio atto a colmare il gravissimo deficit. Tra il '59 e il '61 fu estesa a tutto il Regno la "Legge contro i conventi" del 1855. Seguirono poi altre leggi nel '66 e nel '67.

In questo anno i Somaschi perdettero l'Istituto di S. Maria della Pace in Milano, fondato da Paolo Marchiondi. E credo sia opportuno fermare l'attenzione su questa mirabile Istituzione che, per le sue caratteristiche e per l'importanza che essa riveste nella storia della beneficenza, non può essere passato sotto silenzio in questa pur breve trattazione storica.

Ed è motivo di maggior interesse che tale Istituto sia stato ideato e fondato non da un Sacerdote ma da un Fratello laico cioè da un rappresentante di quella categoria di Religiosi che, pur esercitando un lavoro umile e nascosto, nelle cucine, negli orti, nei laboratori, compiono talora un apostolato non meno fecondo ed efficace degli stessi Padri e diffondono intorno a sé luce di mirabili esempi di cristiane virtù.

Nato a Bergamo nel 1780, Paolo Marchiondi aveva rivestito l'abito somasco a 29 anni, dopo aver esercitato nella sua giovinezza l'umile mestiere di cappellaio. Costretto dalla legislazione napoleonica a lasciare la Congregazione, e poi trattenuto qualche anno in famiglia da particolari circostanze, riprese solo nel 1835 l'abito religioso e chiese subito ai Superiori la licenza di recarsi all'ospedale di Verona per assistervi i colerosi.

Intanto si era fatta sempre più chiara al suo spirito vigile e pratico la vocazione ad una particolare forma di apostolato: l'assistenza della fanciullezza travciata.

Non si può dirla una forma completamente nuova di apostolato, in quanto Istituti dedicati alla rieducazione dei fanciulli erano fioriti qua e là, nel corso dei secoli, per

opera della Chiesa e di Governi civili, Ma è senza dubbio nuova la via percorsa dal Marchiondi nel perseguire il suo nobilissimo scopo.

Egli comprende l'inefficacia dei metodi repressivi, che facevano di quegli Istituti delle autentiche prigioni e volle dar inizio ad una forma di educazione che si ispirasse allo spirito più genuino della carità cristiana e si fondasse esclusivamente sulla comprensione, sulla dolcezza e sulla persuasione.

Molte difficoltà si frapponivano all'attuazione di un tale progetto. Ma il Marchiondi possedeva una salda energia e non si sgomentava dinanzi ad alcun ostacolo. Egli sapeva lottare con costanza finchè non vedeva i suoi sforzi coronati da successo.

Il 20 luglio 1841 fondava l'Istituto di S. Maria della Pace in Milano, allo scopo, come si esprime il libro degli atti, di "ricoverare giovinetti poveri e discoli" per "istruirli nella religione ed esercitarli nelle sante sue pratiche; nonchè nelle arti e negli elementi delle lettere".

Lo scopo del Marchiondi è chiaro: rieducare i fanciulli travciati, dando loro un certo grado di istruzione e soprattutto infondendo in loro sentimenti religiosi e amore al lavoro.

Così si legge infatti nei Regolamenti del 1851: "L'Istituto di ricovero e di educazione dei fanciulli discoli non è reclusorio di pena, ma suo specialissimo fine è di riformare il cuore di travciati giovanetti ed informarli a virtù religiose. E siccome la Religione è inseparabile compagna dell'occupazione e del lavoro, così altro scopo non meno speciale dell'Istituto è di applicare tali giovanetti ad un'arte, per restituirli alla società religiosi cittadini e buoni artisti, atti a guadagnarsi col lavoro il proprio sostentamento".

Riaffiora qui chiaramente lo spirito del Miani, al quale il Marchiondi si ispira e i cui metodi educativi cerca di mettere in atto, adattandoli ai tempi e alle circostanze.

La cittadinanza milanese non fu avara di plausi e di aiuti materiali al nuovo Istituto. Questo si sviluppò e aprì officine, attrezzate per i mestieri di falegname, calzolaio, fabbro e sarto, a cui si aggiunsero in seguito quelli di sellaio, tornitore, bronzista e ottonaio.

Il Marchiondi vi rimase fino all'ottobre del 1853, fino, cioè allo stremo delle sue forze; poi chiese ed ottenne di ritirarsi a Somasca, presso le venerate spoglie del Santo Fondatore, in attesa della morte. Questa lo colse in età di 71 anni, il 22 dicembre 1853.

La città di Milano scrisse il suo nome nel Famedio, insieme con quello dei suoi cittadini più benemeriti, mentre l'Accademia Riberiana, fin dal 13 maggio 1852 lo aveva già annoverato tra i suoi corrispondenti. Erano i giusti riconoscimenti tributati dagli uomini alla carità dell'umile Laico Somasco, umile e fedele imitatore del luminoso esempio di S. Girolamo Miani. L'Istituto di S. Maria della Pace continuò ad essere governato dai Somaschi fino al 1867, quando una disposizione governativa lo tolse per sempre.

Intanto si era fatta l'unità d'Italia con l'annessione dello Stato Pontificio e con Roma capitale. Allora le leggi vessatorie contro gli ordini religiosi furono estese a tutto il territorio del Regno.

Tra le altre prescrizioni figurava la seguente: "Perdono la personalità giuridica gli ordini, le corporazioni e le congregazioni religiose regolari e secolari, i conservatori, i ritiri i quali importino vita comune ed abbiano carattere ecclesiastico".

Le proprietà dei religiosi furono incamerate dallo Stato e i membri degli Istituti ebbero una pensione annua vita natural durante.

Diciotto case furono perdute tra cui il Collegio Clementino di Roma, dispersi 655 religiosi e 65 fratelli laici.

Questa terribile prova prostrò in una forma più grave che mai la Congregazione Somasca.

Tra gli uomini, dolorosamente provati dagli eventi e ostacolati nell'esplicazione di attività a cui da anni avevano consacrato la parte migliore di sé, alcuni meritano un cenno particolare.

Il Padre Giambattista Adriani (1823-1905), fu costretto ad abbandonare l'Ordine, dopo esser stato per vari anni professore e rettore del R. Collegio Militare di Racconigi e nel Collegio Convitto di Casale. Ebbe inoltre dal Governo l'incarico di visitare archivi e biblioteche della Francia meridionale, della Svizzera e del Piemonte e raccolse il frutto delle sue ricerche in alcune pregevoli opere storiche. Fu membro di trenta e più accademie nazionali ed estere.

Il Padre Giuseppe Besio (1799-1882), genovese, si distinse per la sua profonda conoscenza delle scienze fisiche e e matematiche, che insegnò alla R. Università di Genova e nella R. Accademia Militare di Torino. Costretto a vivere fuori del Chiostro, tenne sempre una condotta esemplare e, appena gli fu possibile, ritornò alla vita religiosa regolare. Fu nominato per due volte Preposito Generale dell'Ordine.

Il Padre Gerolamo Evangelista Zandrini (1800-1871), bresciano, dotato di una bella cultura e di eccellenti qualità oratorie, predicò la Divina Parola nel Bergamasco, nel Milanese e nel Tirolo, lasciando un ricordo incancellabile non solo della sua eloquenza, ma soprattutto delle sue eminenti virtù. Resse per molti anni la Provincia Lombardo-Veneta e morì in fama di santità.

Benemerenze particolari nel campo della cultura si acquistarono alcuni Padri Somaschi, che, sull'esempio di quanto già avevano fatto nel secolo precedente il Laviosa e il Leonarducci, si dedicarono allo studio del Divino Poeta.

Tra i nomi di questi benemeriti, ve n'è uno che è stato ormai consegnato alla storia della letteratura italiana, e che gode di una fama che trascende i confini nazionali: è il nome di Padre Giambattista Giuliani.

Nato a Canelli, in Piemonte, nel 1818, insegnò dapprima filosofia al Collegio Clementino di Roma. Nel 1852 gli venne offerta la cattedra di eloquenza della R. Università di Genova, quindi, in seguito alla soppressione degli Ordini Religiosi, ebbe la Cattedra Dantesca presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Costretto, negli ultimi anni della sua vita, a vivere come prete secolare, conservò sempre una speciale devozione verso l'Ordine Somasco.

Egli fu di Dante un interprete veramente magistrale. Notissima è la formula "spiegar Dante con Dante", che è alla base dei suoi lavori critici intorno alla Divina Commedia, alla Vita Nova, al Canzoniere di Dante. In occasione del sesto centenario della nascita del Poeta, pronunciò tre discorsi a Firenze, a Ravenna e in Sassonia. Morì nel 1879; gli furono fatti funerali a spese pubbliche e gli fu eretto un monumento nel paese natio. Era cittadino onorario di Firenze, socio dell'Accademia delle Scienze di Torino, della Crusca e di molte altre Accademie, decorato di vari Ordini cavallereschi.

Maestro del Giuliani era stato il Padre Marco Giovanni

Ponta, nato in Arquata Scrivia nel 1799 e morto nel 1849 a Casale Monferrato. Fu uno dei più illustri intenditori ed espositori del pensiero dantesco, sommamente apprezzato in Italia e all'estero. Notevoli sono i suoi studi intorno alla Cosmogonia dantesca e di passi astronomici della Commedia.

Il Ponta si era formato alla scuola del Padre Luigi Parchetti, fondatore di una "Scuola per l'interpretazione dantesca", in Roma. Ottimo letterato, il Parchetti fu particolarmente benemerito di questo genere di studi. Godette l'amicizia e la stima del Perticari e del Monti; fu Professore presso l'Università di Roma, socio della Accademia dei Lincei e di altre Accademie. I Confratelli riconobbero i suoi meriti nel campo delle lettere e anche le sue virtù religiose e lo elevarono alla suprema carica di Preposito Generale dell'Ordine. Morì ottuagenario e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Aquiro a Roma.

E' merito precipuo del Parchetti, se l'amore per il Divino Poeta germinò nel cuore di un altro illustre Somasco, il Padre Tommaso Borgogno, ligure, autore tra l'altro di pregiate "Versioni d'Isaia e d'Ezechiello", eletto nel 1863 Preposito Generale dell'Ordine. Le sue versioni bibliche rivelano in lui un non comune vigore poetico, per cui godette l'amicizia di illustri letterati e artisti del suo tempo e meritò l'aggregazione al Collegio Filologico dell'Università di Roma.

Simile a lui, per profondità di ingegno e per vastità di cultura, e forse superiore per vigore di fantasia, fu il Padre Antonio Buonfiglio (1807-1876). Insegnò in vari Istituti dell'Ordine, finchè, avvenuta la soppressione, passò ad insegnare nel Seminario di Alba e poi in quello di Loano. Scrisse libri di versi, traduzioni, tragedie, discorsi sacri. Scrisse di lui Silvio Pellico: "I suoi inni e le poesie che seguono sono di quelle potenti composizioni, che invitano a leggere quasi senza interruzione, poi a rileggere. Ammiro la fantasia e il coltissimo stile, ammiro l'anima di chi può scrivere così".

Discepolo del Parchetti fu pure il Padre Francesco Calandri, nato a Benevagienna, in Piemonte, nel 1808. Coltivò con particolare predilezione l'epigrafia e studiò con assidua lena le letterature classiche e la Commedia dell'Alighieri, pubblicando anche studi di argomento letterario.

Costretto dalla soppressione a ritirarsi in famiglia, appena poté, fece ritorno all'amata Congregazione e morì a Somasca nel 1878, lasciando ammirabili esempi di virtù.

Altro nome insigne nel campo della cultura è quello del Padre Stefano Grosso, nato ad Albissola Marina nel 1824, ritenuto uno dei migliori ellenisti del suo tempo. Abbandonato l'Ordine, in seguito alla soppressione, ricevette dal Governo Italiano una cattedra di Lettere Greche e latine nel Liceo "Carlo Alberto" di Novara e poi nel Liceo "Farini" di Milano, dove insegnò fino al 1885. Si ritirò poi in Albissola, dove morì nel 1803, dopo aver dato alle stampe una ventina di pubblicazioni in latino e in italiano.

Nella scia degli studi danteschi, merita pure di essere ricordato il Padre Giovanni Giordano, di Arpino, autore, tra l'altro, di due volumi di "Studi sulla Divina Commedia".

L'opera, dalla quale traspaiono la non comune competenza e l'acume critico dell'autore, fu ammirata da sommi Dantisti e in particolare da Giosuè Carducci.

I nomi di questi uomini, scelti fra i molti che nel secolo scorso diedero lustro all'Ordine Somasco, nel campo della cultura, rivelano quale grave danno inflisse alla cultura stessa la soppressione dell'Ordine, per la quale furono distolti dagli studi e dall'insegnamento ingegni così eletti e ricchi di dottrina e di esperienza.

Tra gli alunni dei Padri Somaschi, in questo periodo dobbiamo ricordare Alessandro Manzoni.

Egli fu dapprima educato nel Collegio di Merate ove nel 1791 iniziò i corsi di Grammatica. Nella primavera del 1796 fu trasferito al Collegio S. Antonio di Lugano per terminarvi gli studi. Ebbe, tra gli altri, come maestro, il P. Soave del quale conservò sempre un caro ricordo e ne parlava con compiacenza e confessava che da piccolo gli pareva di vedere intorno al di lui capo un'aureola di gloria.

L'8 dicembre 1796, festa dell'Immacolata, il Manzoni veniva ammesso a far parte della Congregazione mariana ivi fiorente. Rimase a Lugano fino al 1798, quando passò al collegio Longone di Milano, diretto dai Padri Barnabiti.

XII

La ripresa

Le leggi di soppressione degli Ordini religiosi, emanate dal Governo Italiano fra il 1866 e il 1871 avevano inflitto danni irreparabili all'Ordine Somasco, che non aveva case all'Estero; poichè, per colmo di sventura, anche il Collegio S. Antonio di Lugano era stato soppresso dalla legislazione svizzera del 1852.

Così, privato dei suoi beni, cacciato da quasi tutti gli Istituti, che aveva fatto fiorire a prezzo di innumerevoli sacrifici, privato di gran parte dei suoi membri e dei suoi Seminari, quale altra prospettiva poteva esso avere per l'immediato futuro se non quella di una fine ineluttabile?

Fortunatamente, le leggi di soppressione non impedivano che i membri dei singoli Istituti continuassero la loro vita in comune, formando società private, senza illegale proprietà e riconoscimento. E come tali, alcune case dei Somaschi continuarono ad esistere o si organizzarono in seguito, mettendo le proprietà che riuscirono a riscattare o ad acquistare sotto il regime di privato possesso. E queste case divennero la culla della rinascita dell'Ordine.

Il merito di tale rinascita spetta soprattutto ad un nucleo esiguo, ma generoso di Religiosi, animati da grande spirito di sacrificio e da incrollabile amore per la Congregazione che li aveva accolti giovinetti e li aveva educati come madre amorevole. Essi mantennero viva nel cuore la sacra fiamma di quegli ideali, che avevano illuminato la via al Santo Fondatore e, nel nome di questi ideali, ricominciarono quasi dalle fondamenta la ricostruzione di quell'opera monumentale che, attuata dal Miani nel '500, la nequizia dei tempi aveva cercato di distruggere.

L'Ordine deve a questi Religiosi una riconoscenza imperitura. Tra i più benemeriti, sotto questo aspetto, ricor-

diamo i Padri Libois, Sandrini, Gaspari, Savarè, Moizo, Biaggi.

Il Padre Decio Giovanni Libois (1795-1878) ebbe importanti cariche nell'Ordine, tra cui quella di Preposito Generale, a cui fu eletto per due volte nel 1842 e nel 1856, lasciando a tutti i Confratelli che lo avevano avvicinato splendidi esempi di pazienza e di regolare osservanza.

Il Padre Bernardino Sandrini (1806-1886) dedicò la sua lunga vita al servizio dell'Ordine, come Insegnante, Rettore di vari Collegi, Maestro dei Novizi e infine, dal 1859 al 1880, come Superiore Generale. Uomo di esimia pietà, di solida cultura, di rara umiltà e di squisita cortesia e signorilità di modi, godè la stima di illustri personaggi e fu venerato dallo stesso Pontefice Pio IX. Essendogli stato affidato il governo dell'Ordine in momenti particolarmente gravi, seppe guidarlo con mano sicura tra innumerevoli difficoltà.

Si conserva di lui, nell'archivio della Maddalena in Genova, un vasto epistolario, da cui traspaiono le doti del suo carattere mite, buono, e nello stesso tempo energico e forte, e anche la vigile cura con cui attendeva all'esercizio dei suoi doveri di governo.

Il Padre Luigi Gerolamo Gaspari (1818-1888) governò per alcuni anni l'Orfanotrofio maschile di Venezia e dimostrò una straordinaria energia nel ristabilirvi la buona disciplina. Ebbe nelle sue mani la sorte di altri Istituti, tra cui il Collegio Rosi di Spello, di cui fu il primo Rettore.

Da Spello passò in Francia e fondò una casa di Noviziato a Chambéry nella Savoia; casa fondata tra innumerevoli difficoltà e che dovette essere abbandonata qualche anno dopo, nel 1880, in forza di un decreto del Governo Francese, che bandiva tutti i Religiosi stranieri.

L'energia della sua volontà e le doti non comuni di mente e di cuore che lo distinsero in tutta la sua vita risplendettero soprattutto negli anni in cui tenne con onore la carica di Preposito Provinciale della Provincia Lombardo-Veneta.

Il Padre Domenico Savarè (1813-1895) ha lasciato di sé un ricordo che non sarà facilmente cancellato, per la profonda erudizione nelle scienze sacre e profane, ma soprattutto per la santità della sua vita. Animato da un'ardente carità verso il prossimo, non badava a sacrifici quando si

trattava di soccorrere i poveri e gli infelici di ogni genere. Subì persecuzioni e carcere, per la sua incrollabile fedeltà al dovere e per la coraggiosa difesa dei diritti della Chiesa.

Il suo zelo apostolico lo faceva essere presente ovunque occorresse portare la parola di Dio, negli Istituti di educazione, negli Ospizi, nelle carceri. E all'apostolato della parola volle aggiungere anche quello della penna e scrisse alcuni libri destinati alla formazione cristiana del popolo. Mirabile fu il suo spirito di pietà e di penitenza, per cui, rassegnato sempre alla Divina Volontà, si mantenne mite e paziente in mezzo alle più gravi persecuzioni.

Il Padre Carlo Moizò (1836-1917), entrato giovinetto nell'Ordine e terminato brillantemente il corso degli studi sotto la guida del Giuliani, insegnò nel Ginnasio di Casale Monferrato e poi nel Liceo pareggiato di Novi Ligure le lettere italiane, latine e greche, nelle quali era versatissimo, come pure era versato in alcune letterature straniere. Ne fanno testimonianza i pregevoli volumi tradotti dal Tedesco. Coltivò anche la pittura, di cui lasciò una serie di geniali bozzetti e paesaggi, e la poesia, con un volume di versi che fu assai elogiato dalla critica. Tradusse le Profezie e le Lamentazioni di Geremia in terzine dantesche.

Fu scrittore forbito, poeta elegante e gentile, capace di esprimere le sensazioni più delicate dell'animo, appassionato studioso e ammiratore di Dante. E queste meravigliose doti di mente egli congiunse con una modestia senza pari, con una oculata prudenza e un singolare spirito di mortificazione e di pietà, onde per ben tre volte i Confratelli vollero elevare alla carica di Preposito Generale.

Il Padre Nicolò Biaggi (1818-1897) fu ottimo pastore di anime, così umile da rifiutare ogni sorta di onori e persino la dignità vescovile, educatore sapiente della gioventù e specialmente dei figli del popolo e anche ottimo cultore della poesia. Dopo aver diretto vari Collegi e aver governato l'Ordine per alcuni anni in qualità di Superiore Generale, profuse i tesori del suo cuore e del suo ingegno come Parroco della Maddalena in Genova e fu definito giustamente "La gemma dei Parròci".

Questi gli uomini più eminenti, sui quali la Congrega-

zione Somasca poteva contare per la sua rinascita nel periodo che seguì immediatamente alla soppressione. Per quanto spogliati di tutto dalla rapacità del Governo e ridotti in estrema miseria, essi non si perdettero di animo, pronti ad affrontare ogni genere di sacrifici, purchè l'opera del Miani non fosse travolta in una rovina irreparabile. Essi ben sapevano che difficoltà e disagi di ogni sorta si sarebbero parati loro innanzi, ma queste prospettive non valsero a disarmare il loro coraggio e ad abbattere la loro fermezza.

Nel 1850, l'Ordine aveva aperto il Collegio S. Francesco di Rapallo, dietro invito della Amministrazione Comunale, desiderosa che i Somaschi, si assumessero l'incarico del pubblico insegnamento. La loro entrata in Rapallo fu salutata da una, inattesa dimostrazione popolare di affetto, di stima e di riconoscenza, e l'Istituto, che aveva la sua sede in un vecchio convento dei Francescani, prese a svilupparsi straordinariamente e divenne in breve tempo uno dei più fiorenti dell'Ordine. Poichè l'Amministrazione Comunale cedette solo l'uso dei locali e non la proprietà che volle riservare a sè, l'Istituto si salvò dalla soppressione.

E così avvenne di qualche altra casa, quali il Collegio Gallio di Como; e l'Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro di Roma. Nel 1875 fu aperto il Collegio Angelo Mai pure a Roma e nel 1881 il Collegio Emiliani a Venezia, mentre, due anni dopo, fu accettata la Parrocchia di Santa Maria Maggiore di Treviso.

Dieci anni dopo, un'altra Parrocchia veniva offerta ai Somaschi, quella del SS. Crocifisso di Como. Ricorrendo a quell'Ordine di cui la città apprezzava i meriti nel campo educativo per l'attività svolta nel Collegio Gallio, il Vescovo, Mons. Andrea Ferrari, futuro Cardinale e Arcivescovo di Milano, si riprometteva grandi benefici per le anime che a quei Religiosi sarebbero state affidate. Le sue speranze non andarono deluse, per merito soprattutto del Padre Vincenzo De Renzis che per primo fu deputato a reggere la Parrocchia.

Amato e venerato dai Parrocchiani, si mostrò instancabile e illuminato pastore d'anime, soprattutto sul pulpito e nel confessionale. Fu inoltre di una incredibile assiduità al capezzale degli ammalati, ed infermo egli stesso, perchè colpito negli ultimi anni di vita da paralisi, non desistette mai dall'adempimento dei suoi doveri, fino alla morte avvenuta nel 1912.

Nel 1890 i Somaschi acquistarono il Collegio Emiliani di Nervi e due anni dopo il Collegio Dante Alighieri, poi Francesco Soave di Bellinzona.

Purtroppo però nel 1902 per varie ragioni alcune case dovettero essere abbandonate e cioè l'Istituto dei Sordomuti e il Collegio Angelo Mai di Roma, mentre un'altra casa assai cara ai Somaschi perchè l'unica rimasta nella patria del fondatore, il Collegio Emiliani di Venezia, era stata già chiusa nel 1897.

Altra perdita dolorosa perchè legata al ricordo di due insigni Religiosi, oltre che per il pregio storico e artistico, fu quella della Certosa della Cervara in Santa Margherita Ligure. Costruita nel secolo XIV in un verde e luminoso lembo del Golfo del Tigullio; nei pressi di S. Margherita Ligure essa aveva ospitato i Benedettini, fino alla Rivoluzione Francese. Dopo un lungo periodo di doloroso abbandono, essa fu acquistata nel 1871 dai Somaschi, per merito soprattutto dei Padri Albino ed Eugenio Vairo di Albenga.

Questi concepirono l'idea di farne un luogo di villeggiatura per gli alunni del Collegio S. Giorgio di Novi, ed a questo scopo spesero ingenti somme di denaro, tratto dal loro patrimonio familiare, nell'opera di restauro. Nella solitaria pace di quel meraviglioso angolo di terra ligure, che essi tanto amavano, giacciono ancora oggi le spoglie dei due fratelli, fra quelle mura solenni e austere, che videro per tanti secoli dispiegarsi lunghe processioni di Minori oranti e udirono le stupende note dei canti liturgici.

All'inizio del '900, un problema di estrema gravità si imponeva all'attenzione di coloro che erano preposti al governo dell'Ordine: la ricerca delle vocazioni e la formazione dei Probandi.

Non sfuggì ormai più a nessuno che alla opportuna e saggia soluzione di questo problema era collegata la possibilità stessa della sopravvivenza dell'Ordine.

L'uomo che seppe misurare la questione in tutta la sua vastità e profondità, valutarne l'importanza, coglierne tutti gli aspetti e avviarlo poi alla sua più logica soluzione, con una meravigliosa chiarezza di visione ed una ferma energia di propositi, fu il Padre Giovanni Battista Turco.

Nato in Piemonte il 13 novembre 1878, dopo trascorsi al-

cuni anni nel Seminario di Mondovì, seguendo la voce del Signore che lo chiamava ad una vocazione più alta, emetteva i voti nell'Ordine Somasco nel 1902. Ordinato Sacerdote nel 1907 fu assegnato dai Superiori al Collegio di Nervi.

Là rimase per quasi tutto il tempo della sua vita sacerdotale e tutte le sue forze egli spese nel ricercare giovani aspiranti alla vita religiosa e nel coltivare le vocazioni. Il primo passo decisivo per questa via fu da lui compiuto nel 1908, in occasione del Capitolo Generale celebratosi in quello stesso Collegio di Nervi. Pur non prendendo ufficialmente parte ad esso, il Padre Turco presentò una formale proposta di istituire un probandato, nel quale i giovanetti, che si sentivano chiamati alla vita religiosa e sacerdotale, vi ricevessero una prima formazione, secondo precise direttive da impartirsi.

Era allora Preposito Generale il Padre Pietro Pacifici, eletto poi dal Sommo Pontefice Pio X Arcivescovo di Spoleto, uomo di ampie vedute e di ferrea energia. Questi, che già meditava in cuor suo un simile progetto per i Chierici studenti, accolse con entusiasmo la proposta del giovane Padre, il cui volto, perpetuamente atteggiato ad un amabile sorriso, rivelava una vivida intelligenza e uno spirito ardente di zelo. Compresa pure che nessuno più di lui era adatto ad assumere il governo della nascente istituzione.

Fu deciso di raccogliere i Probandi, provvisoriamente, nel Collegio Emiliani di Nervi, in attesa di una sede più confacente e definitiva. Pochi mesi dopo il numero dei Probandi era già salito a venti. Il Padre Turco consacrò loro tutte le sue energie, profuse nella loro formazione spirituale tutti gli immensi tesori di bontà, di cui il Signore lo aveva abbondantemente dotato.

I giovani cresciuti alla sua scuola portano tuttora incancellabile il ricordo della sua bontà paterna, un ricordo fatto di ammirazione, di affetto e di riconoscenza.

Ecco quanto scrive uno dei Religiosi educati da lui, il Padre Giovanni Ferro, attualmente Arcivescovo di Reggio Calabria: "In mezzo ai suoi giovanetti il Padre Turco era veramente il padre buono: li seguiva in tutte le azioni, prendeva parte anche ai loro divertimenti, provvedeva a tutti i loro bisogni, ne preveniva talvolta i desideri; e questo faceva con tanto amore e insieme con tanta dignità, da guadagnarsi interamente il loro affetto e la loro venerazione.

Ond'è che la sua parola accoglievano sempre con docilità e i suoi ordini rispettavano non per timore di castighi, che rarissimi erano, ma per non disgustare il loro padre.

Quando i Postulanti vedevano comparire il Padre Turco, il che avveniva spessissimo ogni giorno, un sentimento di soddisfazione e di gioia si dipingeva sui loro volti; e se talora anche per pochi giorni dovevano restare senza di lui, sentivano con dolore la sua assenza; ed io ricordo che ad alcuno si velavano gli occhi di lacrime: era perchè i figli stavano bene col Padre.

In un ambiente così familiare, non era difficile al saggio educatore osservare tutte le manifestazioni del carattere dei suoi giovani, che venivano portati quasi necessariamente alla sincerità e alla schiettezza.

Egli poi esercitava su di essi una sorveglianza prudente e discreta, ma vigilante ed intelligente, dettata da amore e da paterna sollecitudine.....

Le Istruzioni religiose del Padre Turco erano brevi, facili, pratiche ed efficaci; talvolta consistevano in una correzione, tal'altra in una breve meditazione (ottimo mezzo per non rendere pesante alle piccole menti dei ragazzi questo mezzo utilissimo di perfezione) ed anche consistevano in osservazioni fatte opportunamente su avvenimenti recenti riferiti dal giornale; e così la sua era una scuola continua, alla quale non solo si imparavano cose nuove, ma, e questo importa assai di più, si apprendeva ancora l'abitudine a riflettere e a giudicare delle cose e dei fatti con sani criteri.

Egli voleva, e otteneva di fatto, che i Postulanti attendessero allo studio con tutto l'impegno, sì da riportare i migliori risultati, e se alcuno vi era meno pronto di intelligenza, l'aiutava con ripetizioni e l'incoraggiava a raddoppiare la diligenza e l'applicazione allo studio; quelli indolenti sapeva energicamente scuotere, non risparmiando rimproveri e mortificazioni.

Ma ciò che gli stava particolarmente a cuore era di dare ai giovani un perfetto indirizzo alla pietà: e in questo mostrava un'arte finissima perchè le pratiche di devozione fossero fatte con gusto, con gioia e spontaneamente..... Mille erano le industrie da lui usate per ottenere che i ragazzi amassero la preghiera; stabilendo che fosse breve, scegliendo le ore più opportune, presentando loro tradotte le

preghiere bellissime della Liturgia, allontanando invece tante altre raccolte di libretti di devozione, ripieni di sentimenti più o meno seri, ma vuote di pensiero e di sostanza.

Oh, come sapeva bene predicare l'eccellenza dell'augusto sacrificio della S. Messa e della Comunione, e far sì che ivi si concentrasse tutta la pietà! Come era eloquente nel semplice suo linguaggio, quando raccomandava il fervore nella Comunione da ottenersi con un buon preparazione e con la generosità verso l'Ospite Divino.....

Per la correzione dei difetti, raccomandava molto l'esame particolare, che i Postulanti facevano con molta diligenza, dandone poi a lui relazione ogni quindici giorni nè ometteva di fare paterne ed efficaci riprensioni in comune e specialmente in privato, in camera sua, donde lieti uscivano i giovanetti e infervorati alla virtù". (1)

Questi i criteri a cui si ispirava la direzione spirituale dell'Uomo, a cui la Provvidenza affidava le tenere pianticelle delle giovani vocazioni somasche. I frutti della sua esperienza, egli affidò a due volumi, pubblicati postumi, di "Istruzioni religiose per i giovanetti dei Collegi", nutrite di ottimo pensiero, benchè in apparenza umile e modesto.

Traspare da questi libri tutta la preparazione, la perspicacia e la conoscenza dell'animo dei giovani e delle varie loro situazioni di deficienza e di entusiasmo, che davano alla sua opera una sorprendente efficacia, universalmente riconosciuta.

Frattanto, il Padre Pacifici, nel 1908, aveva provveduto a raccogliere i Chierici studenti nella casa di S. Girolamo della Carità in Roma, che pareva più idonea all'uopo, in quanto li poneva sotto la guida di esperti maestri di vita spirituale e dava loro la possibilità di frequentare le ottime scuole dei Seminari e delle Università romane. Anche il Noviziato ebbe colà la sua sede per qualche anno, finchè venne poi trasferito presso l'Istituto dei Ciechi sull'Aventino.

La casa di S. Girolamo della Carità offriva un ambiente ideale ai giovani Chierici. In essa era vivo il ricordo

(1) Il Padre Giovanni Turco - Genova 1926

di pie e gloriose tradizioni, una delle quali vuole che l'annessa chiesa sia sorta nel luogo in cui Santa Paola ospitò nel secolo IV S. Gerolamo Dottore. Vi dimorò nel secolo XVI S. Filippo Neri per un trentennio.

In seguito divenne un piccolo convento dei frati Minori, di cui mantenne sempre, pure attraverso ai molteplici lavori di trasformazione, l'austera semplicità. I Somaschi vi si stabilirono nel 1897 e per molti anni la figura dominante di quella casa fu il Padre Lorenzo Cossa, di cui molti Romani conservano ancora oggi un grato e commosso ricordo.

Ordinato Sacerdote nel 1862, aveva tenuto per vari anni la cattedra di scienze fisiche e matematiche nel Collegio Clementino, donde era passato al governo dell'Orfanotrofio di Santa Maria in Aquiro. Eletto Preposito Generale dell'Ordine nel 1896, si stabilì l'anno seguente a S. Girolamo della Carità e vi rimase sino alla morte, avvenuta nel 1916.

Unendo una vasta cultura ad una profonda pietà, egli seppe cattivarsi l'animo di innumerevoli persone, che indirizzò verso le vette della cristiana perfezione, con una direzione spirituale sapiente e ricca di esperienza.

Un insigne poeta Giulio Salvadori, guidato dal Padre Cossa sulla via della conversione e della santità, scriveva queste parole del suo Direttore di spirito: "Con questa larghezza di cuore, con questa purità e sapienza, accompagnata dal pieno sacrificio di sé, guidò amorosamente e seguì tutti i suoi, i tanti che, come professore, come padre e Rettore degli orfani, come consigliere e amico, ebbero la ventura di incontrarlo e di conoscerlo; sicchè il numero degli educati da lui non si conta; eppure egli ha accompagnato e amato ciascuno come se non avesse che lui solo".

Quando lo Studentato di S. Girolamo della Carità cominciava a dare i suoi frutti, ecco abbattersi sull'Italia il terribile ciclone della guerra.

Il 24 maggio, 1915 l'Italia scese in guerra contro gli Imperi centrali, come alleata della Francia e dell'Inghilterra e dichiarò la mobilitazione generale, richiamando alle armi tutti i cittadini idonei al servizio militare.

I danni che ne risentì l'Ordine Somasco furono molto gravi. L'appello della Patria in pericolo tolse a quasi tutti i suoi Istituti gli elementi più validi.

I Chiericati restarono praticamente vuoti e i giovani Re-

ligiosi, oltrechè sottratti ai loro studi, furono esposti ai gravissimi pericoli morali della vita militare. Di questo soprattutto si occupò il Padre Giovanni Muzzitelli, che, nel 1914, era successo al Padre Pacifici nella carica di Preposito Generale.

Dotato di chiara intelligenza, di vasta e solida cultura teologica, direttore di anime di rara prudenza, egli governò per nove anni consecutivi l'Ordine Somasco. Durante il periodo della guerra, egli seguì con trepidante sollecitudine le vicende dei singoli Religiosi chiamati alle armi, specialmente dei più giovani, mantenendo un ininterrotto e premuroso contatto con loro attraverso la corrispondenza e pistolare ed avvicinandoli personalmente nei periodi di licenza dal servizio.

Quest'opera di vigilanza e di assiduo incitamento valse a salvare numerose vocazioni, che senza il conforto serrenatore della sua parola, si sarebbero irrimediabilmente perdute. Ma, purtroppo, essa non valse a salvare dalla morte alcuni Religiosi, stroncati nel fiore dell'età.

Tra queste vittime della guerra, non possiamo passare sotto silenzio la splendida figura del Padre Angelo Cerbara, primo Cappellano militare italiano caduto nell'esercizio del suo santo ministero.

Giovane recluta ventenne, si era già distinto a Messina, in occasione del terremoto calabro-siculo del 1908, nell'opera di soccorso che reparti dell'esercito compirono tra i morti e i superstiti della tremenda sciagura.

Aveva poi compiuto esemplarmente il suo dovere di soldato durante la guerra libica, meritandosi un encomio solenne. Chiamato nuovamente alle armi, poco prima dello scoppio della guerra mondiale, chiese ed ottenne di essere nominato Cappellano militare.

Colpito al capo da una scheggia di granata, mentre assisteva un ferito, spirava serenamente a Col di Lana il 23 ottobre 1915. Un mese prima, circa, era stato fregiato della medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione: "Sotto il fuoco nemico, noncurante del pericolo con costante e ammirevole spirito di carità, recava ai morienti il conforto della religione e coadiuvava i medici e i portafiniti nell'assistenza e nel trasporto dei feriti".

Le esigenze della guerra portarono alla requisizione, da parte del Governo, del Collegio Emiliani di Nervi, che ven-

ne adibito ad ospedale militare. Allora il Padre Turco passò coi suoi Probandi al Collegio Usuelli di Milano, dove, da alcuni anni, era stato istituito un Probandato.

Ma nel 1916, anche il buon Padre fu chiamato alle armi e andò a prestare servizio presso lo Stato Maggiore di Alessandria. Di qui, ogni qualvolta i Superiori glielo permettevano, correva premuroso fra i suoi ragazzi, per non lasciar mancar loro l'aiuto prezioso della direzione spirituale.

Nel Novembre del 1918, la guerra terminò vittoriosamente per l'Italia, e i Religiosi poterono ritornare alla vita di comunità presso i loro Istituti e Conventi. Così anche l'Ordine Somasco riprese la sua regolare attività e il suo sviluppo.

Che la vitalità di esso si sia mantenuta salda, nonostante la dolorosa falcidia di energie giovanili causata dalla guerra, tra le file dei suoi membri, è attestato da una coraggiosa iniziativa, che si matura nell'immediato dopoguerra: la fondazione di una missione nell'America Centrale.

Tanti colpi dolorosi inferti all'Ordine dalle circostanze storiche e la stessa precarietà della situazione politica italiana convinsero i Superiori della necessità improrogabile di estendere l'attività dell'Ordine stesso oltre i confini nazionali.

Fra i molti paesi che offrivano vasti campi di fecondo apostolato, fu scelta la piccola Repubblica del Salvador, dove il 5 ottobre 1921 approdava il Padre Antonio Maria Brunetti. Fu questi l'uomo che seppe dare, col suo energico coraggio, un impulso insperato alla missione.

Nato ad Asti, in Piemonte, nel 1871, aveva fondato a Rappallo, nel 1908, un piccolo Orfanotrofio, destinato a divenire in seguito uno degli istituti più fiorenti dell'Ordine.

Inviato nell'America Centrale dall'obbedienza, di fronte alla prospettiva delle innumerevoli difficoltà, che ad altri sarebbero sembrate insuperabili, si armò di un grande spirito di sacrificio e di una coraggiosa fiducia nella Divina Provvidenza. L'8 febbraio 1922, a La Ceiba di Guadalupe, non lontano dalla città di S. Salvador, egli dava inizio ad un Istituto per Corrigendi, che oggi accoglie quasi trecento alunni, con scuole di arti e mestieri. Gli aiuti da parte del Governo e dei privati affluirono in tale

quantità da superare ogni più rosea speranza e l'opera ebbe il plauso incondizionato di tutti coloro che ne compresero l'importanza cristiana e sociale.

Oggi l'Istituto sorge all'ombra di un grandioso e splendido tempio, dedicato alla Madonna di Guadalupe, protettrice dell'America latina, sorto anch'esso per iniziativa dei Padri Somaschi e solennemente consacrato nel 1954.

Altra opera imponente, frutto della straordinaria attività del Padre Brunetti e dei suoi collaboratori, è la costruzione della Chiesa del Calvario in S. Salvador; un edificio di stile gotico, in cemento armato, di enormi dimensioni, che costituisce uno dei monumenti più notevoli di tutta l'America Centrale.

Il Padre Brunetti si preoccupò pure della ricerca di vocazioni locali e della loro preparazione alla futura missione sacerdotale, istituendo un Probandato a Guacotecti, presso la cittadina di Sensuntepeque, dove i Somaschi avevano già il governo della Parrocchia.

Altre parrocchie affidate allo zelo dei Figli di S. Girolamo furono quella di Comayagua e di Tegucigalpa nell'Honduras, mentre nella cittadina salvadoregna di Santa Anita fu fondata una fiorente scuola parrocchiale.

La missione d'America è oggi avviata su una strada di splendide realizzazioni, intese a diffondere il Regno di Dio in un continente così scarso e pur così bisognoso di Clero virtuoso e attivo.

Nel 1923, si tenne a Nervi il Capitolo Generale, dal quale il Padre Turco uscì eletto Preposito Provinciale della Provincia Ligure-Piemontese. Nonostante la fragilità della salute, minata da una malattia inesorabile che doveva condurlo in breve tempo alla tomba, egli svolse una attività sorprendente.

Fu sua prima preoccupazione di riaprire il Probandato di Nervi, che, nell'ottobre del 1923, accolse un primo esiguo nucleo di giovinetti.

L'anno seguente, egli ottenne dall'Amministrazione Comunale di Cherasco che fosse messo a disposizione dell'Ordine il Collegio annesso alla Chiesa parrocchiale di Santa Maria del Popolo, già appartenuta ai Somaschi, che nel 1835 vi avevano istituito un Noviziato e che avevano tenuto fino al 1866. In questo edificio, il Padre Turco intra-

vide la possibilità di fondare un Probandato per la sua Provincia, e difatti, nell'ottobre del 1924, vi giunsero da Nervi i primi Probandi.

L'opera era così impiantata. Essa andò di anno in anno rinsaldandosi e sviluppandosi in maniera così consolante, da superare le stesse ottimistiche previsioni del Padre Turco.

Ma intanto le forze fisiche del buon Padre andavano esaurendosi; la malattia, una tubercolosi intestinale, gli infliggeva terribili sofferenze. Costretto a mettersi a letto, pochi giorni prima di Natale 1925, attese serenamente la morte, che lo raggiunse il 17 maggio 1926.

Chi lo conobbe da vicino non dimenticherà mai quel suo sorriso dal quale traspariva l'intima e sicura ricchezza dello spirito, la soavità conquistatrice del suo sguardo penetrante, chiaro, pervaso di spiritualità, in cui parevano trasfondersi i suoi intimi convincimenti, la forza di persuasione di ogni sua parola, l'altezza della mente, pari alla nobiltà del cuore, il suo meraviglioso intuito delle anime, accompagnato ad una meditata esperienza dei più delicati problemi dello spirito; tutte qualità che infondevano un'arcana forza di suggestione alla sua gracile persona e facevano di lui un'impareggiabile guida della gioventù.

Era allora Preposito Generale dell'Ordine il Padre Angelo Stoppiglia, il quale si rese benemerito soprattutto per l'incremento dato alla storiografia somasca. Egli aveva fondato nel 1915 la "Rivista della Congregazione somasca" e la diresse fino alla morte, avvenuta nel 1936.

Pubblicò molti studi, illustrando figure eminenti di Religiosi somaschi e attingendo le notizie specialmente dall'Archivio della Maddalena in Genova, che egli riordinò con un lavoro vasto, paziente e tenace e dove raccolse documenti inediti sparsi qua e là e pubblicazioni rare, così da fare di quell'archivio una preziosa miniera di notizie storiche riguardanti l'Ordine Somasco.

Nel 1926, gli successe, nella carica di supremo Moderatore dell'Ordine, il Padre Luigi Zambarelli, che tutta la sua vita sacerdotale trascorse presso il vetusto tempio di S. Alessio in Roma, come direttore dell'Istituto dei ciechi.

Posto limpido e luminoso, trasse dal Colle Aventino, ricco di sacre memorie e dalla celestiale figura di S. France-

sco i motivi della sua poesia più religiosamente profonda e più liricamente ispirata.

Come Preposito Generale, dovette curare la nuova edizione delle Costituzioni, rivedute e corrette in base alle recenti prescrizioni del Codice di Diritto Canonico.

Nel 1928, in occasione del quarto centenario della fondazione dell'Ordine, lavorò indefessamente per una degna celebrazione dell'avvenimento e pubblicò, a ricordo di essa, un grosso volume, ricco di informazioni.

L'anno seguente, volle che la sede del Noviziato dalla casa di S. Alessio passasse a quella di Somasca, dove i Novizi avrebbero trovato un ambiente più raccolto e più idoneo alla loro formazione spirituale.

Prese poi grandemente a cuore il problema delle vocazioni, promovendo lo sviluppo del Probandato di Pescia destinato ad accogliere i Probandi della Provincia Romana.

L'Istituto, acquistato dall'Ordine nell'immediato dopo guerra, era stato dapprima adibito ad orfanotrofio. Mal'amenità del luogo, la stessa posizione dell'edificio, fuori del centro abitato e atta a favorire il raccoglimento interiore, erano circostanze ideali per fare di quella casa un piccolo Seminario. Così infatti avvenne, e oggi l'Istituto conta un centinaio di aspiranti alla vita religiosa.

Anche ad una più adeguata sistemazione dei Chierici studenti volle provvedere il Padre Zambarelli, specialmente dei Teologi, che volle raccogliere intorno a sé nell'Istituto dei Ciechi in S. Alessio, mentre la maggior parte degli studenti di Filosofia erano stati già raccolti dal Padre Stoppiglia nella casa della Maddalena di Genova.

Ma colui che affrontò il problema dello Studentato per i Chierici fu il successore del Padre Zambarelli nella carica di Superiore Generale, e cioè il Padre Giovanni Ceriani.

E' questa senza dubbio una delle figure più eminenti dell'Ordine Somasco, non solo per l'imponenza delle opere realizzate, per la ferrea energia, accompagnata da un senso misurato della realtà, con cui esplicò la sua attività e per seguì i suoi nobili intenti, per le sue straordinarie capacità organizzative, ma anche e soprattutto per l'interiore ricchezza del suo spirito, basata su di una fede semplice, serena e austera; ricchezza profusa nella formazione di altre anime, da lui avviate verso la santità con intuito mi-

rabilmente sicuro.

Ricevuto l'abito somasco nel 1897, a trent'anni di età si formò sotto la saggia guida del Padre Pietro Pacifici e da lui attinse quel concetto austero della vita religiosa, che contraddistinse la sua spiritualità e che in certe circostanze potè sembrare a qualcuno ispiratore di una eccessiva intransigenza.

Ordinato Sacerdote, fu subito inviato dall'obbedienza a dirigere il Patronato giovanile di Serravalle, prima comune a sè e ora incorporato nel comune di Vittorio Veneto, e qui rimase dal 1901 al 1913, quando venne chiamato a succedere al Padre De Renzis, come Parroco del SS. Crocifisso di Como.

Fu qui che il Padre Ceriani diede la piena misura delle sue virtù, dedicandosi con lena infaticata e con sereno entusiasmo al suo lavoro pastorale e superando con paziente energia difficoltà ed ostacoli frapposti dalla incomprendenza degli uomini.

Volle che il Santuario del SS. Crocifisso acquistasse uno splendore degno della sua funzione di centro spirituale della Diocesi comasca, e a questo scopo si servì di esimi artisti. Ponziano Loverini, direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo dipinse con arte delicata e sorretto da un potente afflato religioso una splendida Via Crucis nelle cui scene alita un senso di armoniosa, composta, spirituale bellezza. Il pittore legnanese Gersan Turri affrescò nel 1929 a celebrazione delle feste centenarie del miracolo, la cupola e le cappelle laterali dell'Annunciata e di S. Giuseppe. Il professor Mario Albertella diede compimento alla grande opera di decorazione, con l'affrescatura dell'abside e di altre parti della Chiesa.

Nel 1934 il Padre Ceriani fece eseguire otto statue di bronzo di cui sei furono collocate nella facciata del tempio e due, quelle dell'Addolorata e di S. Giovanni Evangelista ai lati della miracolosa effigie del Crocifisso sull'altare Maggiore. Tutte queste statue sono opera dello scultore Giuseppe Siccardi. Questi ed altri lavori, fecero del Santuario del SS. Crocifisso di Como uno dei monumenti religiosi più ammirati della Lombardia.

E all'ombra del Santuario, il Padre Ceriani volle che fiorisse un'opera di carità, ispirata all'esempio di S. Girolamo Emiliani, che egli amava con profondo e segreto trasporto: l'Orfanotrofio.

La necessità di un tale istituto divenne più sentita e urgente dopo la tragedia della guerra mondiale.

Così l'8 febbraio 1919, il nuovo "Orfanotrofio dell'Annunziata" apriva i battenti a tre ragazzetti. Esso poi andò sviluppandosi di anno in anno; furono costruiti nuovi ed ampi locali, per far fronte alle sempre crescenti necessità e si pensò anche alla possibilità di far apprendere ai ricoverati una professione, che desse loro un pane onesto per la vita.

Si arrivò così gradualmente alla istituzione di una scuola professionale interna e all'impianto di una attrezzata officina meccanica.

Ma ciò che rese il Padre Ceriani singolarmente benemerito dell'Ordine Somasco e ne rende imperituro il ricordo fra i Religiosi è la realizzazione dello Studentato di Corbetta.

Sin dalla sua elezione a Preposito Provinciale della Provincia Lombardo-veneta nel 1923, egli si era presa sollecita cura del Probandato, vigilando attentamente su quello del Collegio Usuelli di Milano e fondandone uno egli stesso, affiancato all'Orfanotrofio dell'Annunziata.

Eletto Preposito Generale nel 1932, si pose immediatamente all'opera, senza impazienza e senza debolezza, perchè divenisse realtà concreta il sogno a lungo accarezzato di uno Studentato unico per tutti i chierici dell'Ordine.

Cominciò col raccogliere questi vicino a sè nella Casa del SS. Crocifisso e finalmente, nel 1935, acquistò a Corbetta, nei pressi di Milano, una grande villa settecentesca, con ampi locali e annesso un bellissimo parco con vasto apprezzamento di terreno coltivabile.

Fatti gli opportuni lavori di adattamento, alla fine di luglio di quello stesso anno, il nuovo Seminario accoglieva il primo nucleo di chierici, destinato a crescere continuamente negli anni seguenti.

Si era così realizzato il sogno più bello del Padre Ceriani, profondamente convinto che uno studentato saldamente costituito rappresenta per l'Ordine il più sicuro elemento di stabilità e la garanzia che le giovani reclute del Signore arrivano al traguardo del sacerdozio seriamente preparate alla missione che le attende al servizio della Chiesa.

Il buon Padre è morto, al termine della sua lunga e la-

boriosa giornata, quasi ottuagenario, ma l'impulso possente impresso dal suo spirito continua a propagarsi tra i vivi, poichè ogni grande idea, pensata con fermo convincimento e attuata col sacrificio, non vale di per sè sola, ma è sempre vissuta per tutti.

Così il nome del Padre Ceriani, si aggiunge alla serie di quei figli di S. Girolamo Emiliani, che, a cominciare dal Padre Angiolmarco Gambarana, hanno stampato nella storia dell'Ordine un'orma più profonda del loro spirito, e ne hanno segnato gli orientamenti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

IN GENERALE

Manca finora una vera e propria sintesi sulle vicende dell'Ordine Somasco. Sono state scritte numerose biografie di religiosi illustri, varie monografie sull'origine e lo sviluppo di singole case, ma sempre con criteri affatto particolari.

Assolutamente nulla è stato pubblicato, che valga a chiarire i rapporti dei Somaschi con l'ambiente storico nel quale sono nati e si sono sviluppati; in particolare manca un lavoro che metta in luce il contributo da essi portato alla Riforma Cattolica in Italia; lacuna grave per cui non è stato ancora penetrato a fondo nessuno degli aspetti caratteristici della loro storia che si inizia appunto in un secolo tutto dominato dall'ideale riformatore.

Alla fine di ciascuno dei libri che seguono, darò le indicazioni bibliografiche delle principali pubblicazioni sui singoli argomenti trattati e citerò le fonti inedite.

Qui premetto la citazione delle fonti edite e inedite di carattere più generale alle quali ho attinto.

Constitutiones Clericorum Regularium S. Majoli Papiae Congregationis Somaschae, Venetia 1677.

P. Moizo Carlo - *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Som.*, composto dal P. Giacomo Cevasco e continuato dal P. C. M. - Genova 1898.

Cevasco Giacomo - *Somasca graduata* - Vercelli 1743.

Id. Id. - *Breviarium historicum* - Vercelli 1744.

Stoppiglia Angelo - *Statistica dei P. P. Somaschi* - 3 vol. - Genova, 1931/33

Id. Id. - *Capitoli Generali e Prepositi Generali dell'Ordine dei Chierici Regolari Somaschi* - Genova, 1927.

Landini Giuseppe - *La missione sociale e culturale dell'Ordine Somasco*. Cisano Boscone, 1928.

Pigato Giovanni Battista - *Contributo dell'Ordine Somasco agli studi tomistici* - Riv. maggio 1937.

Zambarelli Luigi - *L'Ordine dei Padri Somaschi nel IV centenario di fondazione* - Roma 1928.

id. id. - *Il culto della santità nell'Ordine dei Padri Somaschi* - Roma, 1929

id. id. - *Il culto della dottrina nell'Ordine dei Padri Somaschi* - Roma 1929.

id. id. - *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi* - Roma 1921.

Sestili Gioacchino - *Il culto della filosofia tra i Padri Somaschi* - Roma 1929.

Tentorio Marco - *"I Somaschi" in "Ordini e congregazioni religiose" a cura di Mario Escobar.* - Bollettino della Congregazione Somasca - Roma 1915/23 - Genova 1923/24.

id. id. - *Distribuzione delle sedi dell'Ordine dei Padri Somaschi nel mondo dall'origine ad oggi.* in "Annali di scienze e studi di geografia dell'Università di Genova" - Genova 1951.

Rivista della Congregazione Somasca - periodico di indole storica che si pubblica in Genova dal 1925 . .

Il Santuario di San Girolamo di Somasca - Periodico religioso che si pubblica a Somasca, Bergamo, dal 1925; specie le prime annate contengono pregiati articoli relativi alla storia dell'Ordine.

FONTI INEDITE

1) Archivio della Casa di S. Maddalena in Genova.

Il merito di aver raccolto in questo archivio il meglio dei documenti riguardanti la storia dell'Ordine Somasco, spetta al compianto Padre Angelo Stoppiglia e all'attuale archivista Padre Mario Tentorio.

Essi hanno affrontato un lavoro tenace e paziente per riordinare quanto varie e dolorose vicende avevano disperso, offrendo così un validissimo strumento di lavoro agli studiosi di storia Somasca.

Ecco i documenti più interessanti:

Atti delle Case: Le Costituzioni dell'Ordine prescrivono che i Superiori tengano accuratamente nota di quanto "notatu dignum in suis ipsorum domibus acciderit" (Lib. III - Cap. I, n. 660);

I più antichi sono quelli del Collegio di Amelia (1618-1839) - del Collegio Clementino (1618-1874) - della casa di S. Biagio in Montecitorio (1575-fino ai tempi presenti).

Atti dei Capitoli Generali in tre volumi, contenenti i verbali delle sedute Capitolari, a partire dal 1581.

Atti dei Capitoli Provinciali.

Acta Congregationis in tre volumi, scritti dal Padre G.B. Riva e contenenti i principali eventi dell'Ordine dal 1528 al 1700.

Cartelle dei luoghi contenenti documenti vari di Convenzioni, Capitoli, Informazioni, Bolle, ecc.

Alcaini Giovanni - *Biografie inedite.*

Paltrinieri Ottavio - *Memorie inedite.*

Docoli Alessandro - *Compendio dei Privilegi e Favori della Congregazione Somasca* - Brescia 1618.

La maggior parte di questi documenti è ora sistematicamente catalogata e perciò di facile consultazione.

2) Archivio di Somasca

Sacra Rituum Congregatio E. mo et R. mo Cardinali De Abdera, Veneta seu Medio-Lanen.: Beatificationis et Canonizationis Ven. Servi Dei Hieronymi Aemiliani Congregationis Somaschae Fundatoris, etc. Romae 1714, contenente, tra l'altro, le deposizioni dei testimoni dei processi diocesani e informativi per la beatificazione e la canonizzazione di S. Girolamo Emiliani.

Molti documenti di questo Archivio provengono da Case della Provincia Lombardo-Veneta, soprattutto dei secoli XIX e XX.

3) Archivio della Procura Generale di Roma

Cartelle delle Suppliche ai Sommi Pontefici.

Rescritti e Bolle pontificie.

4) Altri Archivi

Molti documenti giacciono negli Archivi Statali, principalmente ai Frari di Venezia, all'Archivio di Stato di Milano (estratti degli indici sono stati trascritti e depositati nell'Archivio della Maddalena in Genova) e nei vari archivi locali delle città, dove i Somaschi ebbero Case nel periodo che precedette la soppressione napoleonica.

Interessanti documenti si possono trovare pure presso l'Archivio e la Biblioteca Vaticana.

PER IL CAP. I

Il vastissimo argomento della Riforma Cattolica del '500 ha una letteratura ricchissima, antica e recente, che mi dispenso dal citare.

Per quanto riguarda il campo più ristretto della Preriforma cattolica e quindi anche l'influsso esercitato dalle Compagnie del Divino Amore in seno alla Riforma stessa, è opportuno citare innanzi tutto l'opera del Padre Tacchi Venturi: *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* - Roma-Milano 1910-1922, in 2 volumi, di cui il primo offre una interessante esposizione della "Vita religiosa in Italia in torno alla prima metà del secolo XV".

Hanno un rapporto più diretto con l'argomento di questo capitolo le seguenti opere:

Bianconi - *L'opera delle Compagnie del Divino Amore nella riforma cattolica* - Città di Castello 1914.

Cassiano da Langasco - *Gli ospedali degli Incurabili* - Genova, 1938

De Muulde de la Claviere - *S. Gaetano Thiene e la riforma cattolica* - Roma 1921.

Paschini Pio - *S. Gaetano Thiene, G.P. Carafa e le origini dei Chierici Regolari Teatini* - Roma 1926.

id. id. - *La beneficenza in Italia e le Compagnie del Divino Amore nei primi decenni del '500* - Roma 1925.

Cistellini - *Figure della Riforma pretridentina* - Brescia 1948.

Premoli O. - *Storia dei Barnabiti nel '500* - vol. 2, Roma 1913, 1922.

Bascape' C. - *I Barnabiti e la Controriforma in Lombardia* - Milano 1931

Paschini P. - *S. Girolamo Em. e l'attività benefica del suo tempo* - Genova 1929.

YEDIN: *Storia del Convento di Brenta - Venezia*

PER IL CAP. II

Una bibliografia abbondante, anche se non completa, aggiornata sino al 1917, di S. Girolamo Emiliani, e' stata pubblicata dal P. Angelo Stoppiglia (Bibliografia di S.G.E., con commenti e notizie sugli scrittori - Genova 1917).

Tra le biografie pubblicate dopo questa data, le piu' complete sotto l'aspetto informativo, sono quelle del *Padre Bartolomeo Segalla* (Roma 1928) e del *Padre Landini* (Roma 1946); quest'ultimo ha curato particolarmente la documentazione storico-critica.

Hanno carattere esclusivamente divulgativo le due belle vite, scritte dal *Padre Giovanni Rinaldi* (Alba 1937) e dal *Padre Franco Mazzarello* (Rapallo 1956).

Una particolare attenzione ai rapporti esistenti fra l'attivita' di S.G.E. e il movimento preriformatore e riformatore cattolico del '500 e' stata dedicata dal *Padre Sebastiano Raviolo* (Milano 1946), nella biografia inserita nella collana "I grandi Santi della Chiesa", pubblicata dall'editore Perinelli Casoni e diretta da Mons. Agostino Saba.

Dell'attivita' del Santo in seno alla Compagnia del Divino Amore parla:

Paschini Pio - *S.G.E. e l'attivita' benefica del suo tempo* - Genova 1928.

Pietro Boncompagni - *S.G.E. antesignano della Riforma Cattolica e primo difensore del Piave* - Genova 1930.

P. Mario Barbera S.J. - *S.G.E. e la sua opera educativa e sociale* in "La Civiltà Cattolica" Quad. 1882, 17 nov. 1928.

P. Pio Bianchini - *L'orfanotrofio, come concepito e attuato da S.G.E.* in "R.C.S.", Luglio 1941

Dalla Santa G. - *Per la biografia di un benefattore dell'umanita' nel 1500* - Venezia 1912.

Grazioli A. - *G.M. Giberti Vescovo di Verona, precursore della Riforma del Concilio di Trento* - Verona 1955.

Tra le fonti storiche della biografia del Santo hanno notevole im-

portanza le *Lettere* del Santo stesso, in numero di sei, di cui non si e' finora pubblicata una raccolta completa, e inoltre le " *Inscrizioni veneziane*" di Emanuele Cicogna (Venezia 1848), di cui e' specialmente interessante per il nostro argomento il volume V, da pag. 362 a 387.

Tra le fonti inedite, basti citare gli " *Atti dei Processi di Beatificazione e Canonizzazione*", conservati nell'Archivio di Somasca.

PER IL CAP. III

Le scarse notizie pervenuteci intorno ai primi Compagni del Santo Fondatore dei Somaschi, si possono desumere, oltreche' dalle biografie del Santo, dalle seguenti pubblicazioni:

Caimi Giuseppe - *Vita del Servo di Dio Angiol Marco dei Conti Gambarana* - Venezia 1865.

Paltrinieri Ottavio - *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte* - Roma 1805.

P. Caimotto O. - *P. Primo de' Conti al Concilio di Trento e nella Controriforma*, - in R.C.S. gennaio 1940.

Anonimo - *Vita del P.D. Giovanni Scotti* - Como 1852.

P. Giuseppe Filippetto - *I cooperatori di S.G.E.* - in R.C.S., luglio 1947.

PER IL CAP. IV

Una serie di ricerche storiche e' stata condotta con molta pazienza dal *Padre Pio Bianchini*, intorno alle prime vicende dell'Ordine Somasco.

Il frutto di tali ricerche si puo' constatare in alcuni articoli

pubblicati nella R.C.S. (luglio 1940, settembre 1941, aprile 1942, luglio 1942, ottobre 1942, gennaio 1943, aprile 1943, luglio 1943, ottobre 1943, gennaio 1944, aprile 1956, luglio 1956, ottobre 1956).

Tra le fonti inedite, cito un "Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650", del Padre Marco Tentorio; e' un manoscritto conservato nell'Archivio della Maddalena in Genova, al quale ho largamente attinto per la stesura di questo Capitolo.

Tra le pubblicazioni, contenenti notizie di particolare interesse per l'argomento trattato in questo capitolo, ricordo le seguenti:

Tagliabue M. - *Seminari milanesi in terra bergamasca* - Milano, 1937.

Legè - *Il Seminario di Tortona* - 1909

P.Zonta Giovanni - *Gloria del Collegio Gallio di Como* - Foligno, 1932.

P.Tentorio Marco - *I Somaschi a Siena in R.C.S.* - gen 1938

Mons. Bernareggi Adriano - *A ricordo della celebrazione del IV Centenario di fondazione dell'orfanotrofio maschile di Bergamo* - R.C.S., luglio 1933.

PER IL CAP. V

Hanno scritto sul Collegio Clementino:

P.Paltrinieri Ottavio - *Elogio del nobile e pontificio Collegio Clementino di Roma* - Roma 1795.

P.Donnino Girolamo - *I convittori illustri del Collegio Clementino* - Roma 1896.

Montalto Lina - *Il Clementino* - Roma 1939.

P.Luigi Zambarelli - *Il nobile Pontificio Collegio Clementino di Roma* - Roma 1936.

id. id. - *Biografia di "600 circa uomini illustri alunni del Collegio Clementino di Roma* - Ms. dell'Archivio della Maddalena di Genova.

Di essenziale importanza per la conoscenza dello svolgimento della vita interna dell'Istituto e' il libro degli "Atti", che si conserva presso l'Archivio di S.Maria Maddalena in Genova.

PER IL CAP. VI

Per la conoscenza delle vicende relative all'interdetto di Venezia e al comportamento del Clero veneziano nei suoi riguardi, e' opportuno vedere quanto ne scrive il Pastor: *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo* vol XII.

Per quanto riguarda gli ordinamenti interni degli Istituti Somaschi e la situazione generale dell'Ordine nel '600, vedi:

Relazione sullo stato dell'Ordine ordinata da Papa Innocenzo X 1650. E' un manoscritto conservato nell'Archivio della Maddalena in Genova, contenente le dichiarazioni giurate sullo stato economico e religioso di ogni casa, e il numero e il nome dei singoli religiosi.

Un breve profilo biografico dei Padri *De Domis, De Angelis, Remondini, Inurea, Cosmi, Spinola, Stellini*, si puo' vedere in A.Stoppiglia - *Statistica dei Padri Somaschi* - 3 volumi, Genova 1931/34.

Cfr. inoltre Paltrinieri Ottavio - *Notizie intorno alla vita di quattro Arcivescovi di Spalato* - Roma 1829, contenente le biografie dei Padri Bonifacio Albani, Stefano Cosmi, Stefano Cupilli, Giovanni B.Laghi.

Notizie intorno alle Oblate Somasche e al loro Fondatore si possono vedere in Angelo Stoppiglia - *P.Giovanni Andrea Tiboldi e le Oblate Somasche* - Genova 1928.

Sul Padre Iacopo Stellini, l'opera piu' recente e' quella del Padre Antonio Rocco - *Iacopo Stellini - Scritti filosofici* - Milano 1942, con una bibliografia aggiornata.

Sul Padre Bartolomeo Brocco, vedi articoli del P.Mario Tentorio. C.R.S. agosto 1939 e ss.

Sul P.Agostino Tortora vedi P.Paltrinieri Ottavio - *Notizie intorno alla vita di Agostino Tortora, Ferrarese, Preposito Generale del*

la Congregazione di Somasca - Roma 1803.

Sul Padre Remondini Gian Stefano - vedi articoli di P. Mariga -
Rivista della Congregazione Somasca.

PER IL CAP. VII

Ordini per educare li poveri Orfani - Milano 1634.

Ogni nostro Orfanotrofio pubblico in varie edizioni, distribuite in tempi, regolamenti, ordini e norme per il governo; questi si trovano in parte nell'Archivio della Maddalena in Genova, parte nelle biblioteche ed Archivi civici delle città interessate oltreché negli Archivi di quegli Istituti che ancora sussistono.

PER IL CAP. VIII

P. Pio Bianchini - *Le Costituzioni della Compagnia* in R.C.S. aprile 1942. In questo articolo viene molto opportunamente riportato un "Prospetto complessivo delle Regole della Compagnia dei Servi 1533/1568.

Il primo testo, non definitivo, di Costituzioni è stato pubblicato nel 1591, col titolo - *Liber Constitutionum CC. RR. S. Majoli Papiæ seu Congregationis Somaschæ, tria capita complectens: quorum 1^o continet Constitutiones genericas et universales, 2^o specificas et particulares, 3^o poenas tunc genericas tunc speciales constitutionibus correspondentes. Editus anno D. 1591, iuxta determinationem factam in comitiis celebratis Vicentiae Venetiis 1591.*

Credo che il testo stampato sia irreperibile, ma nell'Archivio della Maddalena in Genova, si conserva il volume manoscritto in pergamena, portante l'approvazione autografa del Sommo Pontefice.

Per la conoscenza delle norme, che regolarono la vita interna dell'Ordine Somasco dal 1624 in poi, e che durarono quasi immutate fino al 1929, quando fu operata la revisione del primo libro delle Costitu-

zioni, allo scopo di adeguarsi alle esigenze del nuovo Codice di Diritto Canonico, vedi: *Constitutiones Clericorum Regularium S. Majoli Papiæ Congregationis Somaschæ* - Venezia '677.

Quanto alle fonti inedite, sono da ricordare soprattutto gli *Atti dei Capitoli Generali*, conservati nell'Archivio della Maddalena in Genova.

PER IL CAP. IX

Per un inquadramento generale dei problemi scolastici in Italia, sarà opportuno consultare Giuseppe Manacorda - *Storia della scuola in Italia* - Milano-Palermo-Napoli 1913.

Sulla scuola dei Somaschi in particolare, non c'è uno studio esauriente.

Cenni di notevole interesse su tale argomento si ritrovano in:

Landini Giuseppe - *La missione sociale e culturale dell'Ordine Somasco* - Cisano Bergamasco 1928.

E nel breve studio del Cardinal Francesco Aragonese - *La virtù educativa dell'Ordine Somasco attraverso i secoli*, pubblicato in "Rivista della Congregazione Somasca" luglio 1931.

Quanto alle fonti inedite, hanno stretto rapporto con l'argomento di questo capitolo i seguenti documenti, conservati nell'Archivio della Maddalena in Genova:

P. Santinelli Stanislao - *Ordine da tenersi nelle nostre scuole* - (1741).

P. Chicherio Giovanni - *De litterarii Praeceptoris institutione et commentariis aliis* (1750).

id. id. - *Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha per Rei Litterariae Moderatores Deputatos exhibita atque anno 1741 iussu D. Joannis Baptistae Riva, Praepositi Generalis insinuata.*

P. Lamberti - *Regole generali dei Convitti diretti dai Padri Somaschi.*

P. Lamberti e Lambertenghi - *Piano di educazione per i Regi Or-*

fanotrofi della Lombardia austriaca.

Sul P. Stanislao Santinelli, vedi: P. Paitoni Giacomo - *Memorie storiche per la vita del Padre Stanislao Santinelli.*

PER IL CAP. X

Tra le opere di indole generale, la cui consultazione è indispensabile per una visione complessiva del quadro storico degli avvenimenti, in rapporto alla Chiesa basti citare:

Pastor: *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XIV e XV.

Per quanto riguarda il problema scolastico nel periodo delle riforme ispirate ai principi illuministici e l'assolutismo illuminato in genere, vedi:

G. Manacorda - *Storia della scuola in Italia*, Milano 1913.

Nasi Tommolini Wanda - *La scuola milanese e la sua didattica* - Milano 1943.

Soave Francesco - *Leggi scolastiche da osservarsi nelle R. scuole normali della Lombardia austriaca* - Milano 1786.

Valsecchi Francesco - *L'assolutismo illuminato in Austria e Lombardia* - Bologna 1934.

Vitta Giovanni - *Ordini religiosi e studi in un grandioso disegno di riforma sotto Maria Teresa e Giuseppe II^o* - Milano 1923.

Intorno al Padre Soave, molto è stato scritto; una estesa bibliografia segue il profilo storico tracciato dal Padre Angelo Stoppiglia, nella già citata *Statistica dei Padri Somaschi*, vol. I, Genova 1931. In questa stessa opera si può trovare una breve biografia dei Padri Crivelli, Della Torre, Laviosa e Soave.

Sul Padre Soave vedi inoltre:

Rinaldi Giovanni - *P.F. Soave nella letteratura del suo secolo* - in R.C.S. gennaio 1946.

Intorno al Padre Gaspare Leonarducci, vedi:

Padre Franco Mazzarello - *La Provvidenza e l'arte di G. Leonarducci*, nella sopracitata rivista, maggio 1931.

D. Mondrone - *Un poema settecentesco dimenticato*, in "La Civiltà Cattolica" Marzo-Maggio 1939.

Uno studio sui Padri Laviosa e Leonarducci si può vedere in:

P. Luigi Zambarelli - *Il culto di Dante fra i Padri Somaschi* - Roma 1921.

Sul Padre Carlo Innocenzo Frugoni, basti citare la monografia di: Carlo Calcaterra - *Storia della poesia Frugoniana* - Genova 1920, e un breve profilo che si può leggere in:

P. Luigi Zambarelli - *Il culto della dottrina fra i Padri Somaschi* - Roma 1929.

Tra le fonti manoscritte conservate nell'Archivio della Maddalena in Genova, ricordo:

P. Giambattista Oltolina - *La soppressione dell'Ordine dei Somaschi in Italia nella seconda metà del '700 e nell'epoca napoleonica* (1952).

P. Amedeo Jossa - *Ricerche e studio critico sull'opera di Francesco Soave* (1909)

P. Gregorio Suardi - *Piano di studi* (1798).

PER IL CAP. XI

Sull'argomento della politica di Napoleone nei riguardi della Chiesa Cattolica e degli Ordini Religiosi in particolare, vedi:

Deries Leon - *Les Congregations religieuses aux temps de Napoleon* - Paris 1929.

Per quanto riguarda la politica religiosa del Governo italiano e i suoi riflessi sugli Ordini Religiosi, vedi:

I. M. Laracca - *Il patrimonio degli Ordini religiosi. Soppressione e incameramento* - Roma 1936.

e ancora; S. Iacini - *La politica ecclesiastica Italiana da Villafranca a Porta Pia* - Bari 1938.

Notizie varie in rapporto alle vicende di alcuni Istituti Somaschi durante il periodo napoleonico e al tempo delle soppressioni da parte del Governo italiano si possono desumere da:

Cafasso Gaetano - *Il collegio dei Nobili di Parma* - Parma 1901.

Capori - *Storia del Collegio S. Carlo di Modena* - Modena 1878.

Cocchetti C. - *Del movimento intellettuale nella Provincia di Brescia dai tempi antichi ai nostri* - Brescia 1880.

Grimaldi Francesco - *Memorie storiche della città di Napoli* - Napoli 1857.

Morighini Card. Carlo - *Degli Istituti di carità in Roma* - Roma 1870.

Moschini G. - *La Chiesa e il Seminario di S.M. della Salute in Venezia* - Venezia 1842.

Muzzitelli G. - *La Chiesa e l'Ospizio di S. Maria in Aquiro* - Roma 1914.

Nisio Girolamo - *Della istruzione pubblica e privata in Napoli dal 1806 al 1871* - Napoli 1871.

Ottolenghi G. - *Il R. Liceo-Ginnasio "Balbo" in Casale M.* - Casale 1925.

Rumor S. - *Chiesa e Convento dei PP. Somaschi a Vicenza* - Genova 1929.

Zambarelli L. - *Il Nobile Collegio Clementino di Roma* - Roma 1936.

Zonta Giovanni - *Storia del Collegio Gallio di Como* - Foligno 1932.

Stoppiglia A. - *Il Collegio S. Giorgio dei Padri Somaschi in Novi Ligure* - Genova 1929.

Sul Padre Baudi-Selve, vedi monografia scritta dal Padre L. Zambarelli in " *Il culto della Santità nell'Ordine dei Padri Somaschi*" - Roma 1929.

Notizie sui Padri Natta e Adriani si possono vedere in:

Stoppiglia - *Statistica dei Padri Somaschi* - Genova 1931-34.

Intorno ai Padri Giuliani, Ponte, Parchetti, Borgogno, Bonfiglio Calandri, Grosso Giordano, tutti ammiratori e studiosi dell'Alighieri, vedi:

Padre Luigi Zambarelli - *Il culto di Dante fra i Padri Somaschi* - Roma 1921.

Sul Marchiondi e la sua opera, vedi:

P. Caimotto Oreste - *Paolo Marchiondi e i Barnabiti* - in " *Rivista della Congregazione Somasca*", Gennaio 1953, Luglio 1954, Luglio 1955, Ottobre 1955, Gennaio 1956.

Un breve studio di indole generale su Alessandro Manzoni si può vedere nell'articolo:

Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi - pubblicato anonimo dalla " *Rivista della Congregazione Somasca*", Aprile 1925 e un altro articolo dello stesso titolo in " *La scuola cattolica*" 30 settembre 1873, dovuto al Padre Francesco Calandri.

Notizie sull'infanzia del Manzoni e dei suoi primi anni di scuola si possono desumere:

Cesare Cantù - *A. Manzoni: Reminiscenze* - Milano 1882.

Marino Parenti - *Manzoni e gli altri* - Milano 1946.

Orazio Premoli - *Vita di Manzoni* - Roma 1925.

Antonio Stoppani - *I primi anni di Alessandro Manzoni* - Milano, 1920.

Luigi Tonelli - *Manzoni* - Milano 1928.

Interessa pure l'argomento trattato nel capitolo quanto scrive: Antonio Coiazzi - *Il centenario di una riparazione manzoniana* - in " *Rivista dei giovani*", 15 febbraio 1947.

Altro studio interessante è quello di:

Giulio Salvadori - *S. Girolamo Emiliani e Alessandro Manzoni* - stampato in appendice al volume " *Enrichetta Blondel e il Natale del '33*", Milano 1929.

Ricordo tra le fonti manoscritte:

Atti del Collegio S. Bartolomeo di Merate, 1710-1809.

Atti del Collegio S. Antonio di Lugano - gli uni e gli altri conservati nell'Archivio della Maddalena in Genova.

PER IL CAP. XII

Brevi notizie sui Padri Libois, Sandrini, Gaspari, Savare', Turco si possono trovare in Stoppiglia A. *Statistica dei Padri Somaschi - Genova 1931/34.*

Sul Padre Turco è stata scritta una bella monografia da un giovane formato alla sua scuola e attualmente Arcivescovo di Reggio Calabria, Mons. Giovanni Ferro:

Il Padre Giovanni Battista Turco, dei Padri Somaschi, Preposito Provinciale Ligure - Genova 1926.

Intorno ai Padri Biaggi, Moizo e Cossa, vedi quanto scrive il P. L. Zambarelli - *Il culto della dottrina fra i Padri Somaschi, Roma 1929.*

Intorno al Padre Eugenio Vairo, vedi: C. Moizo: *Memorie intorno alla vita del P. E. Vairo - Genova 1893.*

La figura del P. Angelo Cerbara è stata rievocata con animo commosso dal Prof. Eugenio Masucci (Rapallo 1930), in occasione del venticinquesimo anniversario della morte gloriosa.

Cenni biografici sul P. Zambarelli e giudizi sulla sua produzione poetica si trovano in De Simone Giuseppe - *P. Luigi Zambarelli - Sorrento*; F. Aquilanti: *L'opera poetica di L. Z. - Roma 1916.*

La vita e l'opera del P. Giovanni Ceriani sono illustrate in un numero speciale della "Rivista della Congregazione Somasca" Maggio, 1946.

INDICE

	pag.
Cap. I - L'Ordine Somasco nel quadro della Riforma Cattolica del 500	5
Cap. II - Il Fondatore.	14
Cap. III - La Compagnia dei servi dei Poveri.	34
Cap. IV - Primi sviluppi dell'Ordine	44
Cap. V - L'Ordinamento degli orfanotrofi	60
Cap. VI - Il Collegio Clementino di Roma - Congregazioni mariane - Devozione agli Angeli Custodi	67
Cap. VII - Il periodo della grande fioritura (1550-1750)	84
Cap. VIII - Disciplina interna e costituzioni.	102
Cap. IX - L'Organizzazione delle scuole e la "Ratio studiorum"	110
Cap. X - Vicende dell'Ordine nella seconda metà del '700	129
Cap. XI - Nella bufera.	143
Cap. XII - La ripresa	160
Note Bibliografiche	177

INDEX

184

185

186

187

188

189

190

191

192

193

194

195

196

197

198

199

200

201

202

203

204

205

206

207

208

209

210

211

212

213

214

215

216

217

218

219

220

221

222

223

224

225

226

227

228

229

230

231

232

233

234

235

236

237

238

239

240

241

242

243

244

245

246

247

248

249

250

251

252

253

254

255

256

257

258

259

260

261

262

263

264

265

266

267

268

269

270

271

272

273

274

275

276

277

278

279

280

281

282

283

284

285

286

287

288

289

290

291

292

293

294

295

296

297

298

299

300